DEL
MONUMENTO
A
PIETRO IL GRANDE
POEMA

DI

FRANCESCO FILIPPI-PEPE

COLLA GIUNTA DI CARME INEDITO DELLO STESSO

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

AURELIO SALICETI

COLLA VITA DELL' AUTORE, ARGOMENTI, ANNOTAZIONI CC.

IN TERAMO

NELLA TIPOGRAFIA DI UBALDO ANGELETTI.

MDCCCXXVI.

Και ἐπεα νιφαδεσσι ἐοικοτα χειμεριῃσιν

Omer. *Iliad. L. 3 v. 223.*

. . . . e simili a dirotta
Neve invernal piovean l' alte parole,

Monti Traduz.

Non omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis imitanda posteris tulit.

Tacit. Ann. 3.

VITA DELL' AUTORE,
ED IDEA DEL POEMA.

Francesco Filippi-Pepe nacque in Civitella del Tronto, paese dell' Abruzzo Teramano, a' 23 Marzo 1737 dagli onesti genitori Quirico Filippi, ed Anna Pepe. Il suo padre era un Ingegnere venuto dalla città di Como in Civitella, ma trovando quivi a lucrare pochissimo con quella professione fu costretto ad abbracciare l' arte di semplice muratore. Vi sposò Anna Pepe di civile famiglia, dalla quale ebbe due figli Bonaventura, e Francesco. Destinò il primo a seguire la sua arte di muratore, e pensava avviar l' altro allo stato ecclesiastico. La fortuna però incominciò a mostrarsi avversa fin da' primi anni al nostro Poeta. Morì il fratello, ed il padre obbligollo ad occuparsi nella sua arte. Egli vi scese mal volentieri; il più delle volte fuggiva dal lavoro, e correva nelle scuole per essere istruito sui primi elementi di letteratura.

Ma il Sacerdote D. Diodato Pepe, Zio materno dell' Autore conobbe l' indole del fanciullo, onde, levatolo dal padre, gli fece dare qualche tintura di lingua Latina in Civitella da un prete: quindi mandollo in Ascoli, città dello

Stato Pontificio, alla scuola di que' Gesuiti. Ivi restò per varii anni, ed acquistò profonda conoscenza de' Classici Greci, e Latini. Memore dello Zio benefico egli in seguito aggiunse il di costui cognome al suo.

Tornato quindi nella sua patria, fece varii studii filosofici sotto un Religioso de' Minori Conventuali.

Di poi si diede a studiare la medicina. Suo maestro fu D. Michele Camparelli, ch' era stato Medico del Re di Portogallo, e che allora viveva nella Ripa, Villa del Comune di Civitella del Tronto, qual Vicario Generale della Diocesi di Montalto, per quella parte spettante al nostro Regno. Restò con costui per lo spazio di cinque anni. Il suo Maestro però se ne serviva ancora per fare insegnare ad altri giovani Lingua Latina, Arte Oratoria, e Poesia.

Ma le vaste cognizioni di Filippi-Pepe sono dovute soprattutto alla sagacità, e penetrazione, di cui era altamente fornito, non che alla brama ardentissima, che avea, d' istruirsi in ogni ramo scientifico. Egli s' internò nei regni del Sapere, i suoi talenti gli furono di guida, il suo Genio ve lo fece sommamente distinguere.

In età di anni ventidue si laureò poscia in medicina nella città di Fermo, Marca d' Ancona, d' onde restituitosi in patria ammogliossi, ed ebbe tre figli.

Esercitò la sua professione con tal grido che veniva ragionevolmente riputato il primo Medico degli Abruzzi. Egli però visse sempre in mediocre fortuna, giacchè non curava mai esigere onorario. Fu anche Medico del Forte di Civitella col meschino soldo di ducati tre al mese. Fornito d' ogni virtù morale, vero amico dell' umanità non solo visitava tutti gratuitamente, ma estese la sua filantropia fino a pagare le medicine ai poveri, e provvederli di cibo. Egli era lepidissimo, e stimato da tutti i Letterati. Fu per altro alquanto infelice nel parlare, avendo sempre conservato il dialetto del suo paese, dimodochè un Presidente in pubblica udienza l' onorò del gentilissimo titolo di asino. Filippi-Pepe rise, e ricordossi di Mida.

Diversi fogli di Europa rapportando l'ardita operazione del trasporto di un masso di granito ritrovato in una palude della Finlandia, e condotto in Pietroburgo onde basare su d' esso la statua di Pietro il Grande fattagli ergere da Caterina II. Imperatrice delle Russie, fecero nascere a Filippi - Pepe l' idea del suo poema. È questo uno de' prodigiosi sforzi dell' umana sapienza. Da che si tacque la tromba di Virgilio l' Italia non ancora aveva sentita l' eguale. Sorse Filippi - Pepe, ed a dispetto del tempo, che diede morte alla prisca favella del Lazio, a forza trasse a rivivere in questi lidi le Muse Latine. Pare che allora la cetra di Marone più non dicesse:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.

Il nostro Autore si aprì un sentiero affatto nuovo in poesia. Non armi, non amori, non regni vinti furono il suo soggetto: sembra ch' egli prendesse a cantare le scienze le più alte. Signorelli (nell' Istoria sulle vicende della coltura delle due Sicilie) chiama Filippi - Pepe un nobile imitatore di Virgilio, degno di esser nato tra i Sannazzari, ed i Pontani. Io lo credo emulo del primo, superiore a questi ultimi. La robustezza dello stile, la fluidità del verso, la grandezza dell' immaginazione, la vivacità delle descrizioni, la sterilità del soggetto reso così ricco, la novità della materia giustificano la mia proposizione. Quanto di sublimità, e di grande non contiene la descrizione della Rocca della Sapienza, e tuttociò che Caterina vi osserva! Quanto vago e sorprendente non riesce quel che dicesi dell' Invidia! Quanto ammirabile non è la facilità dell' espressione allorchè si parla di operazioni meccaniche! Osserverassi ciò non di meno in diversi luoghi qualche soverchio pleonasmo, che io ho cercato di moderare nella traduzione, e qualche altro difetto, che accennerò nelle annotazioni. Filippi - Pepe era uomo, e doveva perciò pagare il suo tributo all' umanità. Questo poema fu dato alla luce nel 1789 in Teramo, quin-

di ristampato in Napoli nel 1790, e finalmente in Aquila nel 1818.

Nel 1799 Filippi-Pepe perseguitato, e calunniato da suoi cittadini (da que' medesimi, ch' egli aveva beneficati) fu arrestato, perdette l' impiego di Medico del Forte di Civitella del Tronto, e soffrì altre disgrazie. Abbandonò tosto quell' ingrata patria, e portossi in Teramo, dove trovò amica ospitalità, e dove morì a' 18 Dicembre 1812. Il suo cadavere giace sepolto nella Chiesa del Duomo in un angolo ignoto. La sua tomba non è fregiata di alcuno epitaffio, nè ciò mi duole. Infelice pur troppo sarebbe la condizione degli uomini grandi, se la loro fama dipendesse da una pietra incisa. Filippi-Pepe non aveva bisogno de' monumenti della menzogna, e della adulazione destinati ad ingannare la posterità, e ad eternare per lo più la memoria di coloro, che mai non fur vivi, de' quali, non ostanti que' superbi mausolei, ben può dirsi:

Fama di loro il mondo esser non lassa.

Filippi-Pepe senza epitaffio col suo poema ci dice:

Jamque opus exegi, quod nec Jouis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas:

e si ride d' ogni onor di sepolcro.

Dopo la morte dell' Autore fra i suoi mano-scritti si è trovato anche il seguente carme da lui composto nel 1799: esso era diretto al Principe Ereditario di allora, oggi felicissimo Re delle Due Sicilie. *Filippi-Pepe* meditava la ristampa del suo poema, ed umiliargliene la dedica.

FRANCISCI FILIPPI-PEPE CARMEN.

Spes magna Europae, Heroum lux alma decusque,
Borbonidum, Austriadumque alto sate sanguine Princeps,
Aggredere, et nostras neu despice, Dive, Camoenas
Aeterni monumenta Petri, et facta inclyta magnae
Cantantes Catharinae, et grandia nomina Coelo
Addita, et in terris nullum peritura per aevum:
Quandoquidem Paullus spatiosi maximus Haeres
Imperii bello assurgit, socia arma ministrat,
Magnanimoque tuo Genitori in foedera junctus
Terrorem ingeminans hostes e limine trudit 10
Hesperiae magnae saeua ditione prementes
Regna aliena, hominum vertentes jura Deumque,
Spirantes nefas, et diri crimina belli.
Ferte pedes Itali: crescentem sanguine Rhenum
Cernite, et Eridanum voluentem stragis aceruos,
Quadrupedesque, virosque, et agentes funera currus.
Fraude mala heu trepidas cumularunt caedibus urbes,
Atque tua, Appennine pater, juga celsa, niuesque,
Fluminaque, et valles omnes, et inhospita saxa,
Rorantes etiam nunc tristi sanguine vepres, 20
Et cautes tabo immixtas, atroque cruore,
Direptasque domos miserorum, ac templa Deorum.
O praestantem animam, cui Fata, Deumque dedere
Numina, FERNANDI proles clarissima Magni,

CARME DI FRANCESCO-FILIPPI PEPE

Alma speme d' Europa, inclita luce,
Ornamento d' Eroi, o Divo Prence,
Che dall' Austriaco, e dal Borbonio sangue
Chiaro discendi, deh! benigno il guardo
Volgi alla Musa mia, che il Monumento
Canta dell' Immortal Piero, l' eccelse
Gesta dell' alta Caterina, i cui
Nomi aggiunsersi al Ciel, nè periranno
Per volgere di secoli quì in terra;
Poichè di quello spazioso impero 10
Sorge nembo di guerra, il sommo Erede
Paol, che al grande Padre tuo congiunto
In alleanza, l' arme amiche invia,
E raddoppiando lo spavento scaccia
Dalla feconda Italia il reo nemico
De' regni altrui tiranno, autor nefando
Di bellica licenza, e distruttore
D' ogni divino, e d' ogni uman diritto.
O Itali, venite; il Ren mirate
Sanguigno straripar, ne' gorghi suoi 20
Ravvolger l' Eridan mucchi di strage,
Cavalli e cavalier, cocchi ed aurighi.
Iniqua frode (ahi!) riempì d' estinti
Le tremanti città, le tue nevose,
Padre Appennin, aeree vette, i fiumi,
Le valli tutte, inospitali monti,
Vepri grondanti ancor vermiglie stille,
Rupi di tabe, e d' atro sangue ingombre,
E predati tugurii, e santi tempii.
Del gran FERNANDO, o tu Progenie illustre, 30
Cui diero i Numi e 'l Fato alma sublime,

I, sequere ingentes laudes, famamque Parentis,
Dum te pulchra nouis aspergit floribus Hebe
Conjugis inspirans vires, et pectoris ignes.
Ut primum excepit gremio te nata Tonantis
Diuinae attollens pignus Genitricis ab ulnis
Admirata tuum ingenium, et acumina mentis 30
Fatidico excussit Pallas tibi pectore carmen:
Progeniem ingentem, cui fundunt aurea cunae
Lilia, rexque auium rutilis blanditur in alis,
Cur mihi regnanti columen tum fata negarunt,
Cum mihi victricem littus diffudit oliuam
Nostra quod excussit forti molimine dextra?
Ast aliud visum Patri: hanc si terra tulisset
Olim laeta mea sub numine moenia, et altae
Cecropidum starent arces, mea regna manerent
Virtute atque armis seruata, ac legibus aequis, 40
Condidit ipse Parens quas non sine numine Diuum
FERNANDUS, spernet quamuis gens impia quondam,
Dum terras Diis inuisas Astraea relinquet,
Sed reditura tamen meliori luce renidens.
Tempus adest: diui en poteris vestigia Petri
Clara sequi, reseratque viam tibi Paullus ad astra.
Miratur mores, vernat dum prima iuuenta,
Ingenuos, plenamque Deo mentemque, animumque;
Ut graue Martis opus, durosque subire labores
Haud dubites, sortisque minas superare malignae, 50
Impia dum quatit horrisonum Bellona flagellum,

Calca del Genitor l' orme preclare,
E fama egual ten venga or che il tuo mento
Di prime piume la vaga Ebe adorna,
E dello sposo suo l' Erculea forza,
Ed il valor t' infonde in petto. Appena
La Dea, ch' uscì dal cerebro di Giove,
Della tua Diva Madre dalle braccia
Ti recò fralle sue, ch' essa ammirando
L' ingegno tuo, e l' elevata mente 40
Con fatidico carme a te favella:
Perchè, con gran sudor l' Attica terra
Mossa da questa man quando produsse
La vincitrice oliva, in mio sostegno
Negaro i fati tal prosapia illustre,
Ch' ebbe la cuna fra dorati gigli,
De' volatili il re mentre d' intorno
Coll' ali fulve le scherzava? A Giove
Però non piacque: che se nata allora
Fosse, d' Atene, ov' imperai un giorno, 50
L' alte rocche starebbero, e le mura;
Sussisterebbe il regno mio servato
Dall' armi, da virtù, da savie leggi,
Che fè lo stesso Genitor FERNANDO
Per divino voler, benchè empia gente
Sprezzeralle, le terre invise ai Numi
Quando Astrea lascerà, Astrea, che quinci
Più bella tornerà raggi-lucente.
Ecco il tempo nel qual del Divo Pietro
Potrai calcar l' alte vestigia: agli astri 60
Paol t' apre la via, Paol ch' ammira
Gl' ingenui tuoi costumi, e come ardisci,
Or che la prima gioventù ti ride,
Aspri travagli, e marziali imprese
Gravi affrontar, e di maligna sorte
L' insidie superar, mentre Bellona
L' orrisono flagel scuote feroce,

Proditioque malum spargit furibunda venenum,
Itque comes quatiens hydros crudelis Erynnis,
Tartareosque imis abdit sub cordibus ignes.
Sed cuncta auspiciis mutantur, et omine laeto.
Audiuere hominum pia Numina vota gementum.
Gaudet ouans regina maris pulcherrima Siren,
Euboico, ac toto Tyrrheni littore ponti
Nereides resono geminarunt gaudia plausu,
Oceanique patris feruet numerosa propago. 60
Omnia nunc rident, nullos hac luce dolentes
Aspicies, positis requierunt cuncta querelis,
Et Scyllae cessat rabies, nec vasta Charybdis
Voluit inaccesso metuendos gurgite fluctus:
Non Acin Galathea secans freta plorat amantem
Tollentem vitreo laetos de flumine vultus,
Non Arethusa timet Siculis miscerier undis:
Optatos petit amplexus, dulcesque hymenaeos
(Sufficit insolitos Amor ignes) Elidis amnis:
Alma Ceres meliora suis fert munera campis. 70
Aduentant pelagi domini Neptunia proles
Robore diuini cunctis metuenda tridentis
Terrarumque, marisque plagis. Premit asperos aequor,
Nec mouet iratos ventorum turbine fluctus:
Adria (suspendit tenebrosus ab aere pennas
Auster, et insanos aestus compescit, et undas)
Caeruleoque sinu naves arcessit amicas.
Dum populo affulges, vultusque ostendis honores,
Gratior it formosa dies, meliore meat nox

Il tradimento furibondo sparge
Reo veneno, ed a lui la cruda Erinni
Compagna va, che gli angui suoi quassando 70
Nell' imo cor tartaree fiamme asconde.
    Tutto felicemente ecco si cangia
Però, che i voti udiro i santi Numi
De' gementi mortali. La Reina
Del mare la vaghissima Sirena
Canterellando si rallegra, il Coro
Delle Nereidi addoppian le lor gioje
Sull' Euboica e la Tirrena sponda,
E l' eco applaude; la copiosa schiatta
Ferve dell' Ocean. Or tutto ride 80
In questo dì, nulla t' appar dolente:
Ciascun, deposte le querele usate,
S' accheta, e Scilla dal latrar suo cessa;
Nè più Cariddi ingorda i tristi flutti
In voragin letal ruota; non piange
Galatea pe' mari errando il caro
Aci, che inalza il viso suo giocondo
Da cristallino fiume; ed Aretusa
Colle Sicule unirsi onde non teme,
Anzi ella stessa (inusitate fiamme 90
Le desta Amor) dell' Elide torrente
Chiede gli amplessi desiati, e 'l dolce
Gioco d' Imen; de' doni suoi più ricchi
Cerere i campi fa. L' Anglo Nettunio,
Signor del mare dal divin tridente,
D' ogni lido terror, approda. I flutti
Mugghianti frena il pelago, ed il vento
Neppur gl' increspa il sen: l' Adriaca Dori,
Mentre Austro penni-opaco il vol sospende,
Ricompon l' onda tempestosa, accoglie 100
L' amiche navi nel ceruleo grembo.
    Quando vago-splendente al popol mostra
Fai di te, ride più leggiadro il giorno,

Luce polo, tristesque fugas nitido ore procellas, 80
Ut ver purpureum reuehens sua munera terris.
Caesar Alexiades reges in sceptra reponit,
Infandos ritus, crudeles diruit aras,
Et genus incultum jucundae ad commoda vitae
Allicit, immanesque animos submittit amori,
Ferrea corda domans, Saturni protulit aurum.
Sed tibi pandit iter noua gloria, teque parentis
Virtus tollit humo summoque exaequat Olympo.
Aspice: Trinacriis gens aurea surgit ab oris:
Ecce venit summus claro de Monte Sacerdos, 90
Cui fas sidereas aperire et claudere portas,
Quem patefacta tui Genitoris Roma triumphis
Excipit, et nigra formidine soluitur orbis.
Ille animas diri impositas jam faucibus Orci
Eripit, Eumenides obsessae limina Averni
Nequicquam ingentes gemitus rabido ore ciebunt.
Cerberus arrectis moerentes anguibus oras
Incassum lustrans vacuos dabit ore cruento
Latratus, morsuque petet jejunus arenas:
Corripiet nullam ducturam ad tartara praedam, 100
Obscurusque Charon cymbam exagitabit inanem.
Teque adeo decus hoc aeui te Principe inibit.
Incipiat noua lux magno splendescere mundo.
Cernis ut insana vertet discordia gentes,
Infernasque ciat saeuo Phlegetonte phalanges

La notte va collo stellato ammanto
Lucente più, e le procelle fughi
Col divo aspetto, a rosea primavera
Simile allor che i doni suoi rimena.
D' Alessio il figlio Cesare sul soglio
Rimette i Re, l' are nefande abbatte,
I crudi riti: umana razza incolta 110
Raduna in dolce società, sommette
All' amore feroci alme, domando
I ferrei cor l' età dell' oro adduce.
Ma a te novel sentier apre la Gloria,
Del Genitor te la virtù solleva
Dal suolo, e fino al sommo Olimpo inalza.
Vedi già sorge dal Sicanio lido
Eroica gente: ecco dal Sacro Colle
Giunge il Gran Sacerdote, a cui permesso
É d' aprire, e serrar del ciel le porte. 120
Roma lo accoglie del tuo padre schiusa
Ai trionfi: alfin libera è la terra
Da crudele timor. Quello ritragge
L' alme dell' Orco già alle fauci imposte,
Ed invano l' Eumenidi frementi
Sulle soglie infernal del cupo Averno
Sbuffan ferocemente: invan percorre
La mesta region Cerbero i suoi
Angui drizzando, con sanguigna bocca
Getta latrati inutili, e digiuno 130
Morde l' arene: nulla avrà Caronte
Più preda a traghettar, ma tenebroso
Il fiume solcherà con vôta barca.
Comincerà così felice etade
Mentre Prence tu fulgi, ed allor fia
Che di novella luce il mondo splenda.
Ve' come la discordia insane genti
Sconvolge, e come le falangi inferne
Sul nero Flegetonte infiamma, e turba

Immanes, Erebique umbris supera ardua turbet?
Sed tua te virtus strepitus Acherontis auari
Effugiens Fato major radiantibus astris
Inserit, et magnum poteris praetendere lumen
Saeclorum pellens tenebras, noctemque profundam 110
Post varios rerum casus, post tristia belli
Funera, post longas terraeque marisque ruinas.
Te duce sidereum toto caput exeret orbe
Relligio: aduersus nequicquam infanda ciebit
Insidias, irasque truces, fraudesque, dolosque
Impietas, miserasque agitans insania mentes,
Fallacique nocens obscoena licentia vultu.
Res Italas patria pietate insignis, et armis
Restitues: tibi bellorum Deus, ac Superum Rex
Exsuperare dedit veterum monumenta virorum, 120
Et magno imperio terras, populosque volentes
Addere, et aeternum repetita ex arce Sionis
Condere pacis opus: sic diuus spondet Apollo.

Dell' Erebo coll' ombre ancora il Cielo? 140
Ma del fato maggior il tuo valore,
Fuggendo il basso brontolio d'Averno,
Ti assumerà fralle raggianti stelle.
Quinci folgorerai di sacro raggio,
De' secoli le tenebre, e l'opaca
Notte fugando dopo le funeste
Guerre, le stragi, le varie vicende,
Le di terre, e di mar grandi ruine.
Te duce inalzerà sull' orbe intero
Religione lo stellato capo: 150
L'Empietà rea, dell' infelici menti
L'Insania agitatrice, e la nociva
Licenza oscena dal fallace volto
Ne spingeranno contro invan le frodi,
L'ire, le insidie, ed i crudeli inganni.
Tu per paterno cuor, per armi insigne
Ricomporrai l'Itale cose: il Sommo
Re de' Superni, e Dio delle battaglie
A te diè superar de' prischi eroi
I monumenti, e sotto il tuo comando 160
Volontarii adunar popoli, e genti,
E l'opra stabilir d'eterna pace
Dalla di Sion riconquistata rocca:
Così promette il Divo Vate Apollo.

IMPERAT. CAES.

DIVI

PETRI PRIMI

M. P. F. AUG.

MONUMENTUM.

LIBER PRIMUS.

Qua tentata manu, queis viribus ardua Rupes
Informi reuoluta lacu, semotaque longe,
Qua bis capta sinum expandit Finnonia ad Austrum,
Udaque saxoso tendit sua brachia Ponto,
Iuerit, et magna Petri consederit Urbe
Attollens Monumenta Viri, vultusque beatos,
Abruptis transuecta iugis, delata per undas
Dicere mens agitat. Lux o clarissima Mundi,

DEL MONUMENTO
DELL' IMPERATORE CESARE
DIVO
PIETRO PRIMO
M. P. F. AUG.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Proposizione, ed invocazione — La terra sdegnata per l' uccisione de' Titani suoi figli, bagnata dal sangue di questi creò altri giganti, i quali furono parimenti uccisi dagli Dei. La madre raccoglie i loro cadaveri, e cangiandoli in granito li nasconde in una palude della Finlandia. Silvano indicò questo pezzo di granito. Carburi si reca sul luogo onde estrarlo, e condurlo in Pietroburgo per inalzarvi la statua equestre di Pietro il Grande. Aveva già estratto il sasso fuori dal gorgo, quando la Terra sdegnata, dopo un lungo lamento, e dopo aver tentato inutilmente d' inghiottire il sasso, ricorre alle Najadi, le quali inondando il sito, ove questo giaceva, costrinsero Carburi a ritirarsi — Pietro apparisce a Silvano incaricandolo di trovar Caterina, e dirle che ogni sforzo sarebbe inutile se prima ella non visitasse gli orti di Sofia, e non poggiasse al monte del Travaglio — Silvano adempie al suo incarico — Caterina s' alza dal suolo, e va per aria dentro un globo di luce.

Qual man tentò, qual possa mai travolse
Nel lago informe il malagevol Sasso,
Dove Finlandia il seno ad Austro spande
Stretta da doppio flutto (1), e le sue stende
Ver lo scoglioso mar bagnate braccia,
L' estro m' agita a dir; e come quindi
Traghettato per gioghi aspri, e per l' onde
Nell' inclita città di Piero (2) gisse,
E là posando v' inalzasse l' alma
Immago dell' Eroe, e 'l Monumento. (3) *10*

Aurea qua primum extrema nascuntur ab Arcto
Saecula, et e domito Virtus Oriente refulget 10
Ignea, et horrendae Lunae pallescit imago,
Nunc ades: incertum per iter, Catharina, per umbras,
Saxa per, et scopulos infirmos dirige gressus,
Diuerso penitus rimantes sidere terras,
Ac noua, nec spectata ullo miracula ab aeuo.
Quod mea si facilis non aspernabere vota,
Sidereum audaci pertingam vertice Coelum,
Et Nomen sublime tuum sequar aethere summo.
Tunc ego Parnassi tolli de culmine possem,
Linquere humum, victorque Deum volitare per ora, 20
Ardentique polo sacras deducere Musas
Nil mortale sonans. Vati da numine laeto
Plectra, modosque: faue: Dea, praesens annue coeptis.
Ardebat (fama est) crudelem accensa Furorem,
Diraque connubia explerat; tristesque hymenaeos
Tellus caede noua: scelere omni imbuta nefando
Progeniem Diis inuisam dedit impia partu
Horrifico, inque altum protrusit Monstra Tonantem,
Monstra modis Coelo exitium minitantia miris,
Coeumque, Iapetumque, Mimanta, ferumque Tiphaea, 30
Et conjuratas Superos inuadere turmas,
Astraque, et ardenti radiantes cardine postes
Vertere, lucentesque manu perrumpere portas.
Insurgunt, omnesque Deos in praelia poscunt
Sceptra affectantes Coelestia tollere; montesque

O tu del mondo il più fulgido raggio,
Per cui dall' ultima Orsa in prima or sorge
Età dell' oro, e nel domato Oriente
Splende il Russo valore, impallidisce
La truce immago dell' Odrisia luna,
Mi assisti: guida, o Caterina (4) i miei
Incerti passi, che fra monti e scogli
Chieggon per dubbio ombroso calle ascose
In peregrino ciel terre, e non visto
Dalle più antiche età miracol nuovo. 20
Che se benigna accoglierai miei voti
Nello stellato ciel ardito il capo
Spingerò, seguirò tuo chiaro nome
Per l' etere sottil. Allora fia
Che del Parnasso sulla vetta estrema
Mi sollevi dal suol, de' Numi voli
Lieto al cospetto, e con divino canto
Le sacre muse dall' Empireo tragga
Folgoreggiante. In lieto augurio al Vate
Il plettro dà, inspira i carmi, o Diva, 30
Fausta proteggi, ed all' impresa arridi.
Fama è che ardea d' alto furore accesa
La Terra (5), e in triste infami nozze unissi
De' suoi Titani collo sparso sangue
Vivido ancor: d' ogni empietà ripiena
Con parto orrendo a' Dei progenie invisa
Iniqua diede: al gran Tonante avverso
Ceo, Mimante, Japeto, e 'l fier Tifeo (6)
Spinse, mostri, che al Ciel in aspra guisa
Minacciavan ruina, in congiurate 40
Torme i Celesti d' affrontar, sconvolgere
Gli astri, sveller da' stipiti raggianti
I cardini dorati, e a viva forza
Di fracassar le rilucenti porte.
Insorgon, sfidan tutti a pugna i Numi
Torre tentando il sacro scettro, e svelti

Euulsos altis imponunt montibus altos;
Pelion, atque Ossam nemoroso vertice Olympi
Inuoluunt, apicesque alios, aliosque minaces.
Tum pater horrisona iaculatus fulmina dextra
Disiecit molem immanem, ingentique ruina 40
Spirantesque minas, atque irrita coepta mouentes
Corripuit, quatitur magno dum Terra pauore
Sanguine natorum madefacta. Doletque, tegitque
Mole sua (scopulis praeruptis voluerat ipsos
Iuppiter) immixtum cerebro tabumque, cruoremque,
Extaque, et horrendos artus, attritaque nuper
Ossa: sed aethereos ignes, Coelumque tueri
Haud passa est cladem ingentem, seu funera acerba
Infandi generis. Magnos maestissima mater
Dat gemitus, atque astra vocat crudelia: luctu 50.
Impleuit totum, ac crebris mugitibus orbem
Explorans multo rorantes sanguine cautes
Frugiferas lacerata comas. Quae sparsa per agros
Forte iacent, pendentque e verticibus praeruptis
Membra fouet gremio, duris et congerit ulnis.
Finnides accipiunt busta expirantia Nymphae,
Seminecesque artus, et olentia pectora sulphur.
Illa autem inuisi maneant ne ad lumina Solis,
Occulit extemplo tenebris, altaque palude
Anxia; et inferias mittit, queis ipse silentum 60
Rex pauet Umbrarum; atque Erebi tremuere cauernae,
Terribiles visu formas ut Tartarus ingens
Euoluit; reuocatque pedes exterritus Amnis,
Et nova monstra videns se ardentibus abdidit undis:

Ammucchian monti sovra enormi monti,
Pelio, Ossa, ed altri ingenti massi, ed altri
Posan d'Olimpo alla selvosa cima.
Il Dio con destra folgorando orrisona 50
L'alta mole disfè, quei minaccevoli,
Che osavan trarre vana impresa a termine,
Con orribil rimbombo fracassò.
Di sangue filial allor vermiglia
Crolla la Terra per gran tema, e duolsi.
Di quei (che Giove fra spezzati massi
Involti avea) la tabe al cervel mista,
Viscere, sangue, orride membra, ed ossa
Poco fa stritolate in grembo asconde.
E non soffrì che il Ciel guatasse, e gli astri 60
Della rea stirpe sua la strage immensa,
Le triste esequie. Alti ululati spande
L'afflittissima madre, empie le stelle
Chiama, di pianto e di spessi urli il mondo
Assorda tutto, e strappa le sue chiome
Frugifere in veder di molto sangue
Stillar que' monti. Colle forti braccia
Ella unisce, ed in sen cela le sparse
Membra a caso pe' campi, e penzoloni
Da' rotti sassi. I semivivi avanzi, 70
I moribondi busti, e gli olezzanti
Petti di solfo le Finlandie Ninfe (7)
Ricevon. Perchè invisi obbietti al sole
Non restino, nel bujo ed in profonda
Palude gli occultò la Terra ansante,
All'ombre lor sagrificò; e tremonne
Del muto abisso insino il Re. Nel Tartaro
Appena fur gli orridi ceffi, d'Erebo
Le caverne crollaro, il fiume attonito
Ritrocedè, tuffossi all'onde ignivome 80
Nuovi mostri in veder, gelar l'Eumenidi.
L'accolto sangue poi pensò, gli anguinei

Et trepidare metu Eumenides. Decorare cruorem (*)
Collectum, anguineosque pedes, ac stragis aceruos
Mens fuit. Haec pauidae restabat sola parenti
Cura, inque argenti cupiens, aurique metallum
Vertere relliquias, ac tristia signa doloris,
Ipsa oculos, vultusque ausa ad flammantia Mundi 70
Moenia, et aethereas supplex attollere ad arces.
Verum ubi torquentem Vulcania spicula Phoebum
Cernit, et e laeva splendescere luce sororem,
Argentique, aurique datum queis ducere venas,
Et nondum extinctas animis Coelestibus iras:
Quandoquidem nequeo Superos, Acheronta mouebo:
Dixit: et horrenda ter Gorgona voce vocauit.
Saxorum ingens ecce fragor. Vultum illa virentem
Protinus avertit, ne diro gramina abirent,
Omnesque arborei foetus, florentiaque arua, 80
In lapidem, ac penitus victum Natura negaret
Numinis obtutu, quo iussi erumpere montes,
Aequorei scopuli, et circumdatae ab aequore terrae.
Saxificam illa animam inspirat; fugientia sensus
Spiramenta subit, massamque infusa per omnem
Semina flammarum lucenti sulphure miscet,
Cumque oleo aethereo laticem, nitrumque marinum;
Et varios densat succos, variosque meatus
Occludit, reseratque: vaporibus obsitus aer,
Quos emissa specu exhalat latebrosa Mephitis, 90
Figitur, et sese insinuat vis ignea: caedis
Ille Giganteae concrescit denique sanguis;

(*) *Iniecta monstris Terra dolet suis:*
Moeretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum.

Hor. Carm. Od. IIII. Lib. III.

Piè decorar (*), di strage i mucchi: questa
Alla pavida sol Madre restava
Cura, e del duolo le reliquie, e i mesti
Segni in argento, e in or mutar volendo
Supplice al Cielo, ed all' Empiree volte
Il viso, e gli occhi osò drizzar. Ma appena
Mirò Febo scagliar Vulcanei dardi,
E splender Cintia di sanguigna luce 90
(Che crear soli argento ponno, ed oro)
E l' ira ardere ancor de' Numi in petto:
S' è sordo il Ciel commuoverò l' Averno,
Disse, e tre volte con orrenda voce
La Gorgone invocò. Cupo di sassi
S' ode fragor. Ratta la Terra il verde
Viso ritorse, onde le biade, i frutti
Non divenisser pietra coi fioriti
Campi, e Natura non negasse il vitto
In rimirar quel mostro, al cui comando 100
Sorgono a un tratto monti, scogli, e nuove
Terre entro mar. Alma marmorea inspira
Quella, del senso gli spiranti invade
Meati, mesce per la massa intera
Semi di fiamme, e rilucente zolfo,
Acqua, e nitro marin con olio etereo:
Addensa i varii umor, varii spiragli
Richiude: l' aria di vapori ingombra,
Ch' esalan da mefitiche latebre,
Si fissa, e v' entra ignita forza (8): il sangue 110
Degli uccisi giganti alfin s' indura.

(*) Sovrapposta la Terra ai figli allora
Si duol: que' mostri, che nell' Orco lurido
Il fulmine cacciò, mesta deplora.

Hor. Carm. Od. IIII. Lib. III.

Atque nouam incipiunt paullatim sumere formam
Ossaque, et effusae collisa per ossa medullae:
Translucent: glaciem referunt sub rupe rigentem
Riphaea; in spiras rutilantia terga draconum
Intertexta micant, tenuique volumine fulgent.
Vertitur in solidum varia, ac durissima saxum (*)
Materies, redoletque etiam nunc pingue bitumen (**)
Utpote sulphurea quondam flamma aetheris usti 100
Infecta: at duri haec casus solatia mater;
Haec portenta tulit. Gelido splendebat ab axe
Tertia, et obliquo reuocabat candida vultu
Luna recuruatis fraternos cornibus ignes,
Hesperia a magna, ac dulci patria Cephalene
Ionioque mari, laribusque, aruisque relictis,
Florentique solo cum Finnica venerat heros
Littora Carburius fortuna agitatus acerba (***)
(Cui Diuum interpres templis Coelestibus Hermes
Lascaris os, habitumque dedit, mentemque, animumque) 110
Sed magno, Regina, tuo sub numine; namque
Siluani admonitu ut primum respexerat alta,
Impellente Deo, Saxum fatale palude,
Externum ipsa virum praefers. Sic poscere Diuum,

(*) *Papiniano lapis Numidicus, silex Libycus, vulgo* Granites: *cujus compages, cristalli vel, ut aiunt,* quarzi *genus, spatum scintillans,* feldspath: *nomine (quod hujus naturae lapidis fundamentum) subrubrum, ac semipellucidum, micae, ac basaltae (scirli) subnigri, violacei, subflavi, subviridis, lactei coloris, opaci, translucentis congerie intermixtum. De ejus pondere, varietate, affectionibus, loco agit Ferber, Sage Miner. Docimast., aliique sexcenti.*

(**) *Nam attritu tetrum, ac peculiarem bituminis odorem reddit.*

(***) *Judicium Venetum effugiens, Petropolim venit; ibique Lascaris nomen sibi adscivit.*

Già prendon nuova forma a poco a poco
L' ossa infrante, e le sparse entro midolle
Tralucon qual ne' Rifei monti ghiaccio.
De' draghi la frapposta aurata squama
Luccica in lievi strisce, e scabro sasso
La primiera materia ecco diventa (*),
Che di pingue bitume ancor da' puzzo (**)
Come da fulmin tocca. Un tal portento
Sol confortò la madre al duro caso. 120

L' argentea luna dalle curve corna
Terza splendea nel gelid' asse, opposta
Al fratel suo ne richiamava il raggio,
Quando dall' alma Esperia, abbandonata
Cefalonìa, sua cara patria, i Lari,
Gli ameni campi, e 'l Jonio mare ai lidi
Finnici oppresso da crudel fortuna,
Ma sotto gli alti auspicii tuoi, Reina,
Giunse l' Eroe Carburi, a cui diè Ermete (9),
Interprete de' Dii nel ciel, di Lascari (***) 130
L' alma, i pensieri, il portamento, e 'l volto.
Di Silvano all' avviso, appena ei vide
In profonda palude il fatal Sasso
L' uomo straniero preferisti a ognuno.

(*) Papiniano l' appella lapis Numidico, selce Libica, volgarmente Granito, le cui parti sono del genere di cristallo, o come dicono, di quarzo, spato scintillante (*feld-spato*): nome, che indica le qualità fondamentali di questa pietra. Esso è rossiccio, e semi-lucente, tramischiato con una quantità di granelli lucidi, o di basalto (*scorillo*) di colore brunazzo, violaceo, biondetto, verdognolo, latteo, opaco, trasparente. Del di lui peso, varietà, e qualità parla accuratamente Ferber, Sag. Min. Docimast., ed altri moltissimi.

(**) Imperciocchè fregandosi dà un odor disgustoso e proprio di bitume.

(***) Fuggendo un giudizio Veneto, venne in Pietroburgo, ove prese il nome di Lascari.

Atque hominum Rex altitonans: et tempora Parcae
Debita complerant, quibus immortale trophaeum
Sidera magna Petri, et summas contingeret arces
Mulciberi ignipotentis opus, qui dura Cyclopum
Brachia sollicitus Scyticis lassauit in antris.
Flumina currebant liquefacti accensa metalli 120
Igne repercussi rapidis fornacibus Aetni.
Ingentem pietate virum dum certat at ingens
Effigies aequare, vetat mox ardua Virtus.
Caesar Alexiades (ars mira) attollitur alto
Stans moles immanis equo, scopulumque minaci
Praeceps ascensu superat, cursumque coercet;
Et dextram populis signum praetendit amoris.
Mens agitat molem, quamuis sit dissita longe,
Siderea, nec in aere negat, quid tractet in aula.
Infremit at sonipes; dirum terit ungula Monstrum, 130
Scilicet anguinea sub imagine Crimen; et audax
Truditur Impietas, Scelera, Insidiaeque, Dolique.
Ille palustris aquae caenoque, uluaque refusae
Stagna ausus superare manu, iam gurgite nigro
Voluerat immanem scopulum ab radicibus imis.
Tum rapidi incubuere omnes: molimina magna
Urgent Finniades duri noctesque, diesque:
Ferramenta parant, sortiti ac rite laborem
Exultant animis. Spoliantur robore siluae:
Annosis virides ulularunt undique Nymphae 140
Corticibus, Satyrique cauas petiere latebras.
Aequaturque solum, fitque ingens area fronti,
Qua possit lato transferri tramite pondus.
Subiiciunt vectes, et firmis vectibus apte

Sì volle Giove altitonante : il giorno
Giunto era in cui l' immortal trofeo
Di Pier fra gli astri si elevasse , insigne
Lavoro di Vulcan igni - potente ,
Che irreqnieto stancò le dure braccia
Ne' Sciti (10) antri a' Ciclopi . Il bronzo a' rivi 140
Scorrea che il fuoco nelle ardenti sciolse
Fornaci d' Emo (11) . Ma l' Effigie in tutto
Mentre vuol pareggiar Eroe sì pio ,
L' impareggiabil virtù sua s' oppone .
Mirabil arte ! L' Alessiade Cesare
In forma colossal su d' alto s' erge
Destrier , precipitevole sormonta
Lo scoglio in atto minaccioso , affrena
Il corso , e stende a popoli di pace
La destra in segno . Benchè lungi sia 150
L' alma di Pier, pur nella mole appare ,
E mostra là ciocchè nel cielo ei pensa .
Sbuffa il caval sonipede , coll' unghia
Schiaccia mostro crudel , la colpa in forma
D' angue ivi sculta ; e l' audace calca
Empietà , Insidia , Scelleraggin , Dolo .
Carburi intanto snperar lo stagno
A forza osò , ch' era di sala , e limo
Ingombro . Già nel nero gorgo il grande
Scoglio dall' ime avea radici svelto . 160
Rapidi accorser tutti allor : robusti
Fan giorno e notte immensi sforzi i Finnii ,
I ferramenti apprestano ; con ordine
Distribuita la fatiga , esultano .
Di querce i boschi spogliano : le viridi
Ninfe intorno ulular de' vieti roveri ,
Nelle cave fuggir latebre i Satiri .
S' adegua il suol , fassi grand' aja a fronte
Perchè in largo sentier passi la mole .
Vi sottometton ferme leve a forti 170

Supponunt validas capras (sic nomine dicunt),
Et ne forte gravi prosumbat mole repente,
Adversi retinent; passim retinacula nectunt,
Nigro interclusus quae plumbo ferreus orbis
Implicat, et lapidem cohibet fulcimine certo.
Hinc tentos, atque hinc torta vertigine funes 150
Accipiunt solidi pandentes dura cylindri
Brachia: voluuntur suspensis axibus axes,
Extrema ingentes vectes ut parte premantur,
Et molem attollant immanem viribus aequis.
Vectibus haud desunt ductis munimina palis:
Suppositos multa cuneos vi malleus ingens
Trudit in emotum, rursus ne pondere in imum
Illabatur, onus, vix et remeabile saxum.
Ausoniique ducis stans circum Finnica pubes
Pendet ab obtutu; atque arrectis mentibus adstant 160
Turba senum mira nouitatis imagine capta:
Sed lecti iuuenes Mauortis robora gentis
Aggrediuntur opus perculsi laudis amore:
Et manibus rapidis miro ordine iussa facessunt,
Accenduntque animos. Dant rauca sonantia signum
Desuper euulsi nutanti vertice montis
Tympana, praecipitantque moras, Coelumque remugit.
Sic quondam Amphion, Thebanam ut conderet urbem,
Dircaea fretus cithara, fidibusque canoris
Saxaque, et auritas duxisse ad carmina quercus 170
Fertur, et humanis spelaea animasse ferarum
Sensibus: Aonio miratur moenia cantu
Surgere, nec solito extructas molimine turres,
Sponteque composito se tollere in aethera motu,
Dum mille inflectit blandae modulamina vocis,
Filaque dum tangit validum spirantia Numen.

Legni (che capre chiamansi) poggianti :
Ma il grave masso onde non cada a un tratto
Affrenan dietro ; adattan più ritegni ,
Che ferreo cerchio in fosco piombo stretto
Unisce , e 'l pondo con sicura forza
Reprime . In giro i solidi cilindri
A spase avvolgon dure braccia intorno
Le tese funi ; e gli assi da pendenti
Assi son volti , onde alle parti estreme
Le lunghe leve abbassino , ed in alto 180
Equilibrata la gran mole elevino .
Fan riparo alle vette alzati pali :
Smisurato martel spinge a gran forza
Sotto la svelta rupe i cunei , a fondo
A fin che non ripiombi dal suo peso
Tratto l' appena remeabil sasso .
Pendon da' cenni dell' Ausonio duce
I Finlandici giovani d' intorno :
Curiosa la senil turba colpita
Da tanta novità guata : gli eletti 190
Garzoni , fior di bellicosa gente ,
Corron d' onor avidi all' opra , e questa
Con pronta mano , ed ordin bello eseguono
Ferventi . Al mosso barcollante Monte
Timpani dan romoreggianti in cima
Il segno , ognun s' affretta , e 'l ciel rintrona .
Sì , narrasi , Anfion (12) che le canore
Della cetra Dircea (13) corde arpeggiando
Tebe in fondar , e querce e sassi i carmi
Muovesse a udir , umani sensi in petto 200
Infondesse alle fere : al canto Aonio
Sorgon le mura , e da una forza insolita
Costrutte torri volontarie all' etere
S' ergono mentre in mille guise modula
Sovrumano Cantor la voce armonica ,
E muove al suon dolce - tremante cetera .

Iamque grave ad superas penitus deuenerat auras
Pondus, et optatam cupiens contingere metam
Feruidus instabat multa Carburius heros
Spe vigil, ac laetus diuina Palladis arte; 180
Cum Dea nata Chao magno indignata tumultu
Condere visceribus statuit Terra ima dehiscens
Mutata in duram natorum corpora formam,
Et vastos aperire sinus, Stygiumque barathrum.
Ast ausus vetuit tum Iuppiter ore minaci
E nimbo effulgens, et saeua luce coruscus,
Horrendumque tonans. Pauidus tremor occupat artus
Omniferos, trepidatque solum, viridantiaque ora,
Ac tales genitrix effudit pectore questus:
Quae vos, Dii Superi, renouandi dira cupido 190
Luctus, et in nostrum genus audax bella cietis?
Scilicet aethereos proceres ea cura quietos
Nunc quoque sollicitat? Quid iam noua monstra timenda?
Nonne ea virtute ardenti Catharina fugauit
Europa, atque Asia, et Libyae flagrantis arenis?
Qua sol immensus nocturnas diuidit umbras,
Aestiferosque dies praescripto foedere ducit?
Ignotas senis lustrat qua mensibus oras,
Ac totidem oppositis tenebras regionibus infert,
Aeternatque vices? Incassum brachia mille, 200
Millenasque manus pandit, clypeosque sonoros
Aegaeon, horrens falcatis ensibus, alter.
Illa Iouis magni protrudit viribus hostem
Afflantem vanos quincentis oribus ignes.
Nec satis: exuuias etiam calcare meorum
Fata inimica petunt? Nostrone a sanguine magni
Tollentur Monumenta Petri? Super ardua Coeli
Delatus, diraeque vias, et limina Mortis

Già grandeggiava il grave pondo in tutto
In aria: ed al buon fin vigile, e lieto
Per la divina arte di Palla instava
L' Eroe Carburi, la desiata meta 210
Toccar volendo, allorachè la Diva,
Cui vita il Caös die, (14) pel gran tumulto
Adirata risolse, il cupo seno
Spalancando, ingojar de' figli i corpi
Mutati in marmo, i suoi vasti antri aprire,
E 'l baratro infernal. Ma in minaccioso
Volto vietollo sfolgorando Giove
Dal nembo, e di feral luce risplende
Mugghiando in cupo tuon. Timore invade
Le di lei membra onnifere, quassando 220
Il verde suol, e tai lamenti sciolse:
Qual cruda in voi sete di sangue, o Numi,
Si rinnovella d' infierir su' miei
Figli anco estinti? Una tal cura al certo
V' infiamma ancor? Ma quai novelli mostri
Sono a temer? Di Caterina forse
L' alto valor non li fugò da Europa
Da Asia, e dall' infuocate Affriche arene (15)?
Da là, l' immenso sol 've sorge, e cade
In ciascun dì, e ne' stabili periodi 230
L' està rimena? E dalle ignote piagge,
Ove sei mesi splende allor che d' ombra
Tutta è l' opposta region coverta?
Nuovo fiero Egeon dalle ritorte
Sciable invan muove mille braccia, e mille
Mani, e scudi sonanti. Ella di Giove
Colle forze fugò il nemico indarno
Da cinquecento bocche ignivomante (16).
Nè basta? Ancor de' figli miei le spoglie
Vuole calcar avverso fato? S' alza 240
Di Pier su d' essi il monumento? Assunto
Nell' alto ciel, vita immortal vivendo,

Spernit agens aevum aeternum, fruiturque Deorum
Colloquio, ambrosiaeque haustu, vitaeque perenni 210
Candidus: aetherea, non hac se iactet, in aula.
Quid mea post obitum loca peruia Manibus imis
Diuinam exagitant mentem, penitusque remordent?
Nempe polo ingentem praeclaro a Sanguine Anhalti
Progeniem, similemque sibi expectabat ab alto,
Ducere quae posset dignae sollemnia pompae.
Haec, Diuum genitor, tua dextra horrenda monebat,
Saxum immane, informe, ingens dum cuspide terna
(Namque exertabat partim de gurgite coeco)
Aptabas operi iaculatus ab aethere flammas? (*) 220
Haec scissi lapides, et fragmina sparsa per agros?
Quis valeat tantas conamine tollere moles
Mortali? aut cui tanta Deo permissa potestas?
Quae Dea tam clarum radiantibus intulit astris
Nomen, et aeternum potuit praetendere lumen?
Non ea, quae cinerem tristi bibit ore mariti
Funestans Graias lacrymosis vocibus urbes,
Eduxitque polo bustum mirabile terris
Prodigium: magno non alta Semiramis ausu
Moenia constituens, quamuis sub pondere anhelans 230
Ingemerem. Elisii pendebant arcubus horti,
Ruraque vernabant celsis suspensa columnis
Florida, queis Tempe haud deerant, non aurea poma
Hesperidum: famam extendens Babylonius Amnis
Assyriae Diuae iucundo murmure prolis

(*) *De Coelo tactum, crassiori angulo imminuto, aptiorem formam accepit.*

Il regno sprezza, e la magion di morte:
Di perpetuo splendor cinto favella
Co' Numi, e liba il Nettare: grandeggi
Nell' Olimpiche sale, e non in terra.
E che? Le tombe, ai tristi Mani aperte
Solo, desìo di penetrar gli Dei
Agita? In vero dall' illustre sangue
D' Analto a se simìl Piero dall' etra 150
Chiaro rampollo n' attendea, che a lui
Degno rendesse onor funebre. O Giove,
Ciò n' indicò la destra tua tonante
Quando colpendo col trisulco fulmine
L' immenso scabro masso, che dal lurido
Gorgo apparia, me' l' adattasi all' opera? (*)
Ciò i rotti sassi, e li ne' campi sparsi
Frammenti? Alzar chi può mole cotanta
Con mortal sforzo? Od a qual Nume è dato
Tanto poter? Qual Eroina spinse 160
Tant' oltre il nome suo ch' opra facesse,
Che del tempo sì rida, e dell' obblìo?
Non quella (17) che l' Argive terre empiendo
D' ululati bevè mesta le ceneri
Del marito, e gli alzò fino alle stelle
Prodigioso sepolcro: non l' ardita
Semirami (18), ch' eresse immense mura,
Sotto il di cui pondo io gemea. Sugli archi
Elisii orti pendevano, nell' alte
Colonne verdeggiavano ridenti 170
Campi, quai Tempe (19), ricchi d' auree poma
Dell' Esperidi. In dolce mormorio
Mentre superbo più pe' lieti regni

(*) Essendo stato colpito il Sasso da un fulmine, e sminuito in un angolo degli altri più grande, ricevè forma più acconcia.

Voluerat Euphrates dum laeta superbior undas
Regna per, ac totum impleraṫ rumoribus Orbem.
Non idem ardor erat sublimibus ardua Memphi
Nubila verticibus pertingere, qua vaga Nili
Flumina praetereunt, Aegyptiaque arua profusa 240
Amne rigant; quondam altis cui caput abscondebam
Montibus; ast hominum arcanos sollertia fontes
Repperit, et quibus exundent late imbribus, oras.
Quid memorem excelsas aras, aut templa Dianae
Fulgida, despecta demum considere in ignes
Visa manu, starent quamuis stagnantibus undis
Fundamenta, meis ne forte tremoribus acta
Ex imo ruerent? Iam clari ubi Apollinis aera,
Marmoreae sedes, aequataque machina Coelo?
Quid quod Olympiacus certe nec Iuppiter ipse 250
Immortale decus statuit mortalibus ausis,
Atque opus humanum, quamuis mirabile signum
Nimborum ostendens radios, atque aetheris aurei,
Mens fuit aeternum nequaquam ducere in aeuum?
Ergo hominum quod fas nulli, nullique Deorum
Mortalis fato maior tot femina laudes
Expectet? Fidens Superis mea maxima temnit
Numina. Spero equidem nec defensoribus illis,
Nec Coeli auxilio inuisis considere muris
Euulsam rupem. Rursus de sanguine nostro 260
Ultores surgent, queis summa pericula fulgens
Contremuit domus: interea cadet hostia nusquam,
Nec vapor accensas Diuum sacer ibit in aras,
Nec pecudi frondes submittam, aut pascua laeta,
Nec dulces foetus: sed mitia poma negabo,

Scorrea l' Eufrate Babilonio , intanto
Spargea la fama della donna Assira ,
E tutto empia delle sue gesta il mondo .
Non tanto ardor cogli obelischi suoi
L' ardue nubi a toccar infiammò Menfi ,
'Ve l' ampia scorre onda del Nil , che i campi
D' Egitto allaga in larga piena , e a cui 280
Fra gli alti monti un dì suo fonte ascosi ;
Sebben trovò l' ingegno uman le ignote
Sorgenti , i luoghi , e per quai piogge in grande
Copia strabocchi (20) . Ma che dico ? In Efeso (21)
Benchè di Diana stesse il tempio fulgido
Su di stagnante acqua fondato , agli urti
Acciò reggesse del tremuoto , alfine
Per opra d' empia mano infra le fiamme
Non perì forse ? — Ov' è del chiaro Apollo (22)
La colossal di bronzo effigie in Rodi , 290
Che su marmorea base al ciel giungea ? —
Cosa direm se Giove Olimpio istesso (23)
Negò l' eternitade all' opre umane ,
Volendo che l' immago sua , scolpita
Per man di Fidia entro dorato nembo
Lucida , e tersa , alfin perisse ? — Or dunque
Ciocch' è a null' uomo , a nullo Dio permesso
Mortal donna potrà maggior del fato ?
Tanta lode otterrà ? Nel ciel fidando
Sprezza mia somma deità : ma spero 300
Che nè con tal favor , nè coll' ajuto
De' Numi andrà nell' odiose mura
La svelta Rupe . Dal mio sangue or nuovi
Vindici sorgeran simili ai primi ,
Per cui tremò l' Empireo aurato . — Intanto
Non cadranno più vittime ; nè l' are
Di sacro incenso fumeran ; le frondi ,
E i verdi paschi toglierò agli armenti ,
Resi infecondi ; le mature poma ,

Nectareos succos, libamina grata Lyaeo,
Vitales Cereri partus, pia thura Sabaeis;
Quando hoc pro meritis, ac fertilitate repostum;
Dum ferro vertor, duro dum scindor aratro,
Vulneribusque meis cunctis alimenta ministro, 170
Oceano magno Solemque, ac sidera pasco.
Sic memorat, Saxumque umbris stat condere nigris,
In medium trahere, atque sinu prouoluere coeco.
Corpora sed quamquam deorsum vi cuncta trahuntur
Occulta: tamen aeterna illa exercita lege,
Qua mare, qua terras, qua Coelum detinet omne
Ille hominum, Diuumque parens, et foedera firmat,
Principio iussos nequeunt excedere fines.
Sin secus extemplo caderet per inane profundum
Sol, atque immenso flammarum gurgite tractas 180
Aetherei spatii versas inuolueret oras,
Terramque hanc pariter gyro, ac vertigine ductam,
Lunamque, atque alios famulantes orbibus orbes.
Quin ruerent, penitus rerum compage soluta,
Solibus innumeri Soles, atque ignibus ignes.
Ergo agitare domos Nympharum, humentiaque antra,
Ut varia adducant campis diuortia aquarum,
Quae sensim hiberno duratum sidere possent
Emollire solum. Subito increbrescere turba
Humida Naiadum passim sub fonte latentum, 190
Per tacitamque viam, qua pondus inhaereat ingens
Alluit. Interea salientes claudere riuos
Certari: ast alii, atque alii spiramine manant
Crebro, vix uno occluso: late aequor inundat.
Ac veluti Lernae ad ripas, moerentiaque arua

Il nettare, ed il dolce umor di Bacco 310
La vital biada, ed i Sabei profumi
Negherò, quando tal mercè si serba
A miei favori, ed abbondanza; il ferro
Mentre mi volge, e 'l duro aratro squarcia,
E colle piaghe mie tutti alimento,
Pasco nell' Oceàn il sol, le stelle. (24)
Si dice, e 'l Sasso nel suo capo centro
Trar tenta, ed occultar nel cieco abisso.
Ma benchè attiri in giù nascosa forza
I corpi tutti, oltrepassar non ponno 320
I prescritti confini essi arrestati
Da quella eterna legge ognor, con cui
Il ciel, la terra, il mar, e 'l firmamento
Mantien de' Numi, e de' mortali il padre (25).
Che se non fosse ciò, nel vòto immenso
Ruinerebbe tosto il Sol, ne' vasti
Gorghi di fiamme sue avvolgerebbe
Le sconvolte del ciel sfere, la terra
In doppio giro (26) or mossa, e insiem la luna,
E i satelliti intorno a' lor pianeti 330
Rotanti: Ch' anzi, ogni ordine disciolto,
Cader vedresti gl' infiniti Soli
Ad altri Soli, e gli astri agli astri in grembo.
Da' muscosi antri allor chiamò la Terra
Le Najadi a versar l' urne in più rivi
D' acqua ne' campi, il suolo a poco a poco
Dalle brume agghiacciato onde disciolga.
Ratte quà e là dai fondi algosi uscendo
Le Ninfe s' aggruppar, e per occulti
Meati il Sasso elle inondar 've giace. — 340
I Finnidi a turar corrono intanto
Gli zampillanti rivi: appena è chiuso
Uno però che in questa parte e in quella
Ne sbuccian altri, e tutto l' onda allaga. —
Sì alle sponde Lernee squallide l' Idra,

Prodigium furiale, genus crudelis Echidnae,
Cui centum strident linguae, capita ardua centum,
Continuo sectis reparat serpentibus Hydra
Virosam segetem: foecundo vulnere diram
Ingeminat pestem, viresque a caede resumit, 300
Atque renascenti Coelum ceruice lacessit
Saeuior assurgens: rediuiuos pandit hiatus,
Multiplicemque uno meditatur vulnere vitam.
Ipse instans operi infesto dux tramite anhelat
Ausonius, stimulisque viros ardentibus urget.
Nec mora, nec requies: feruet Mauortia pubes:
Idem omnes simul ardor agit: tabulata, trabesque
Extendunt alacres, et acuto robore vallos.
Dumque meant, remeantque asperrima strata viarum,
Accipiunt, redduntque animas turbata sub imo 310
Pectore pulmonum spiracula: sanguine turget
Cor vitae exagitans cursum per membra citato:
Aestuat, et crebris micat ictibus, et quatit artus
Infractos: magis, atque magis sudore madentum
Torpescunt vires: sed non audacia cessat;
Difficilesque animis potius stat ferre labores
(Laudis cura subit) duris quam absistere coeptis.
Verum ubi nulla datur semotum copia Montem
Ducere, iniquam heros versat sub pectore sortem:
Sed cuncta ore premit. Diuina fisus in arte, 320
Attollitque animos labentes, spemque reducit.
Absistamus, ait: verum hoc sub sidere quamuis
Nescio, quid nobis obstet male numen amicum,
Tempus erit, durata gelu, durata pruinis
Cum Tellus vi stagnantum nunc auia aquarum
Nec coepto obsistet, nec cursum infensa negabit.
Iamque nouum, arcanumque mihi Deus aethere ab alto
Pandit iter, pulchrosque ausus incensa volutat

D' Echidna (26) figlia, piucchè furia o ribile
Per cento lingue sibilanti, e cento
Erte creste moltiplica la sozza
Recisa messe degli anguinei capi,
Che doppii acquista pel fecondo taglio, 350
Da cui forza maggior prende, e disfida
Colle ripullulanti teste il Cielo
Più stizzosa drizzandosi: spalanca
Rinnovellate fauci, ed ottiene
Dal ferro troncator più ampia vita.
L' Ausonio duce all' opra instando anela
Sull' ingombro sentier, stimola, e infiamma
Tutti coloro. Non v' è posa: ferve
La gioventù guerriera: agita ognuno
Lo stesso ardor: adattan pronti i travi, 360
I solai, e con pali aguzzi i valli.
Mentre tornano, e van per l' aspre vie
Fassi ansante il respir: il cuore è turgido
Pel mosso sangue, il vital corso stimola,
Bolle, e frequente palpita: si scuotono
Le lasse membra, e pel sudor, che grondane,
Mancan le forze, ma l' ardir non manca.
Sprone è la lode: proseguir lor piace
Piucchè lasciar la faticosa impresa. —
Però poi che condur lo smosso Monte 370
Non dassi, in cor cova l' Eroe d' iniqua
Sorte lo strazio, ma nol mostra in viso:
Nell' alta arte fidando ei gli smarriti
Spirti rileva, e nuova speme infonde.
Disse: cessiam: bench' io non sappia or quale
Nume infesto s' oppon, verrà quel tempo
Che la Terra, intrattabile per l' onda
Stagnante adesso, il gel renda, e le brine
Dura, ned ella più resista all' opra,
E facil corso al Sasso dia. Già il Nume 380
Nuovo occulto cammin dalla sua nube

Mens, quoniam magnae Catharinae numine eunt res.
Illa metus omnes, et inexorabile fatum 330
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis auari.
Ingenium illa mihi, facilis mihi sufficit artes.
Fluctibus obruimur rapidis, ferimurque procella;
Sed dabit illa minas pelagi superare furentis.
Nec plura affatus rerum suspendit habenas;
Et Saxum fatale solo, limoque resedit.
Interea montis specula Siluanus ab alta
Cuncta videt, vigilemque premit sub pectore curam,
Se monuisse memor deuotum numine Diuum
Insigni pietate viro, Coeloque nitenti 340
Aethereos inter proceres, coetusque Deorum
Saxum stare lacu, et fatis iam debita posci.
Iamque diem voluens Mundi dimouerat orbem,
Magnum iter emensae Telluris cardine verso,
E Solis radiis rapida vertigine Tempus
Aeternis agitans vicibus noctemque, diemque;
Atque viam celerans spatio reuolubilis Anni
Lucem alio, humentes nobis adduxerat umbras;
Cum volucrum, pecudumque sonat vox nulla, ferarumque
Antra silent, siluaeque; caput nec tollit in aruis 350
Frigidus, et picto sinuatus corpore serpens,
Cum venti posuere, fremunt caua murmure coeco
Flumina, euntque leues tacita sub imagine Somni;
Et vires reparant, et blanda obliuia ducunt.
At non Siluanus nocturnae membra quieti
Demisit, magno cui pectus numine plenum:
Vix caput insomnis gelido declinat in antro,
Dum prima euehitur roseis Aurora quadrigis,
Necdum stellarum nitidum reuocauerat agmen

Mostra, e 'l pensier più grandi cose or volge
Eccitato, giacch' è auspice a noi
L' inclita Caterina. Essa col piede
Calca il timor, l' inesorabil fato,
L' invido Averno mugolante. Inspira
Anco facile a me il genio, e l' arte.
Cuopraci irato mar, nembo ci colga,
Ella trarracci dal fremente Oceano.
Quì tacque; ogni travaglio allor sospende, 390
E 'l fatal Sasso al suol nel fango posa.
    Dalla montana speccola frattanto
Vede tutto Silvan, la vigil cura
Preme nel cor: ben si sovvien ch' eletto
Fu dagli Dei a disvelar del lago
In qual parte giacesse il grave Sasso,
E che il fato compirsi omai dovea.
    Fatto la Terra il giro suo diurno,
Il Tempo alternator di giorno, e notte
Fugato avea col rapido suo volo 400
Il solar raggio, ed affrettando il corso
Dell' anno revolubile adducea
Ad altri luce, ed umid' ombra a noi:
Taccion le fere, e gli augei, gli armenti;
Muti son gli antri; non si muove il bosco;
Il gelido angue maculato, avvolto
Entro di se, alzar non osa il capo;
Neppur aleggia il vento; il fiume solo
Con rauco mormorio cupo gorgoglia;
Cheto s' insinua il sonno, e le consunte 410
Forze ristaura, e dolce obblio conduce.
    Ma al notturno sopor non s' abbandona
Silvano, e in suo pensier de' Numi volge
L' alto voler. Su rosea quadriga
Mentre sorgea la prima alba, e i campi
Di cristalline stille irrora, e Fosforo
Fugata ancor la lucida famiglia

Phosphorus; et vitreis spargebat roribus agros. 360
Ecce autem noua lux oculos excussit, et omnes
Speluncae exsuperat subito, noctisque tenebras.
Siderei tum visa Dei praegrandis imago
Omnia Alexiadae similis, vocemque, coloremque,
Atque hilarem, augustumque, nitet cui Gloria, vultum,
Et sceptra Imperii gestantem fulgida dextram,
Et vox audiri rutilas demissa per auras:
Vade, age, ad urbem, quam statui, Dominamque potentem
Alloquere, atque iterum Superorum arcana reclude.
Olli, et non alio commisit tempore (namque 370
Vitam agitat Diuum, et Diis se Coelestibus aequat)
Hoc opus ille sator rerum, Superumque, hominumque,
Nunc super ipsa mea molitur grandia laude
Incassum, et meritos frustra meditatur honores,
Quam late edomui, memorem Telluris ob iram.
Quare hortos adeat Sophiae, montemque Laboris.
Ipsa adsit: laetis succedent omnia fatis.
Tum superare meos poterit virtutibus ausus,
Et famam aeternis maiorem extendere factis,
Tauricaque incedet Regina per oppida victrix. 380
Non equidem inuideo: mentes ea cura nocentum
Excruciet, miserosque animos, non pectora Diuum.
Trans Asiae, Europaeque oras, trans Solis Eöi
Limina, et occiduo magna ex Atlante reposta
Aequora, trans geminos Mundi versatilis axes
Proferet Imperium magnum, populosque feroces,
Atque nouas dabitur late submittere terras.
Ad pia iussa truces posita feritate tyranni
Deuenient, et suaue iugum, et sacra iura volentes

Non avea delle stelle; insonne il capo
Nel gelido antro Egli chinato appena,
Ecco nuovo splendor gli fere i lumi; 420
Della spelonca, e della notte il bujo
Dissipa tosto. Smisurata apparve
Celeste immago allor simile in tutto
Nella favella, e nelle vesti a Piero,
E nel ridente augusto volto, in cui
Brilla la Gloria: ha nella destra aurato
Cesareo scettro; e cotal voce suona
Per l' aer raggiante: Nella mia Cittade
Orsù ne va; all' inclita Reina
Parla, e di nuovo tu i superni arcani 430
Schiudile. A Lei, che a Diva egual qual Diva
Vive, nè in altro tempo ave quest' opra
Dell' Universo il gran Motor commessa.
Invan trofeo alle mie gesta or tenta
Ella inalzar, ed i dovuti onori
Render, di sdegno ardendo ancor la Terra,
Che ampiamente domai. Visiti gli orti
Di Sofia dunque, e del Travaglio il Monte:
Essa ne assista, e giungerassi al fine.
L' alte mie imprese allora fia che avanzi 440
Col suo valore, e maggior fama acquisti
Con fatti eterni, i Taurici (28) paesi
Scorra Regina vincitrice, e domi.
Nè invidia n' ho: ange tal peste i rei,
L' anime abbiette, e non de' Numi il core.
Stenderà 'l grande impero oltre i confini
D' Asia, e d' Europa, e dell' Eoe maremme;
Oltre il vasto Ocean d' Atlante a tergo,
Ed oltre i poli del volubil orbe.
Ignote region, barbare genti 450
Per tutto domerà. A suoi pii cenni
Dell' orgoglio natìo scevri i tiranni
Verran; le sante leggi, il dolce giogo

Excipient, Rectumque colent, Verumque, Fidemque. 390
Caucaseae horrendo rumpuntur milite portae,
Ingentesque viae extremos reserantur ad Indos,
Et Solymae longe assultant, arcesque Sionis.
Haec rerum summa est: ultra neu quaere doceri:
Ipsa etenim versat diuinas pectore sortes,
Humanasque vices pulsa caligine lustrat.
Hic pietatis honos. Delapsus ab aethere Diuus
Talibus, atque aliis intenti detinet ora
Monticolae. Hic subito medium discedere Coelum,
Lucentique polo palantia sidera visa. 400
Ille autem rediens tectis bipatentibus infert
Sese, et splendidior Sole exoriente refulsit.
Obstupuit rerum confusus imagine mira
Siluanus, celeratque viam iam luce retectam.
Urbs vero accepit venientem, et in aurea duxit
Tecta Deae. Ad quam sic loquitur, sic iussa facessit
Nuncius, agrestum quo non tum laetior alter
Inuento, monituque Dei: Tua limina rursus
Coelestum Regina iubet vis magna subire.
Admonuit Pater, atque altae huius conditor urbis, 410
Ut primum roseo pallebat Lucifer ortu.
Agnoui Regem aethereo fulgore micantem,
Confessumque Deum. Insomnes peruenit ad aures
Vox diuina; oculos nec falsa elusit imago:
Nam septemgemini vincebat lumina Solis.
Haesit opus fatale odio Telluris iniquae:
Frustratur labor, atque inimico ars daedala campo
Victa iacet, vacuaque insedit ductor arena
Ausonius: magno neu desere numine coepta.

Riceveranno volontarii; il Giusto
Adoreran, la Verità, la Fede.
Orrenda armata le Cancasee porte
Già spezza; ampio sentier agli ultimi Indi
Apre; e da lungi Solima, e le rocche
Di Sionne s' allegrano. Ciò è il tutto
Ne' più saper ti caglia. Ella nel petto 460
Chiude divina scienza, e chiaro vede
Le umane cose. Sì pietà s' onora. —
Lo sceso Dio dall' etere ciò disse
All' attento monticola. Quì in mezzo
Tosto il ciel s' apre, e le vaganti stelle
Per l' Empireo lucente. Alla celeste
Magion quei torna allor dischiusa in tutto:
Più fulgido splendè di sol nascente.
Stupì Silvano attonito per tanto
Mirabile prodigio, e 'l passo affretta 470
Per le vie, che già il dì rischiara. Arriva
Nella cittade, e nei dorati alberghi
Della Diva n' andò, a cui sì parla,
E gli ordin compie il messaggier, fra tutti
Gli agricoli il più lieto perchè scelto,
E istruito da un Dio: superna forza
M' impon Reina ricalcar tue soglie.
Il padre, e fondator di queste eccelse
Mura parlommi, scintillante appena
Lucifero sorgea dal fulvo Oriente. 480
Conobbi il Re di luce eterea cinto:
Qual Dio mostrossi. Ascoltai ben (che desto
Era) divina voce; e non deluse
Fantasma gli occhi miei, poichè vincea
Del settemplice sole il chiaro raggio.
L' opra fatale s' arrestò dell' empia
Terra per l' odio. Invan si suda: al suolo
L' arte ingegnosa giace vinta, e siede
L' Ausonio duce inoperoso, e lento.

Ipse Pater statuit rerum inuiolata potestas, 420
Qui terris, Coeloque vices, et praemia reddit,
Soluere mortales Diuis sollemnia Diuos,
Immortale aeuum quamuis degentibus, illo,
Quo terras, tractusque maris, Coelumque profundum
E nihilo excussit, magno inflammatus amore.
Haec tibi iussa dedit sancti Regnator Olympi.
Nec prius extremas poteris submittere terras,
Europamque, Asiamque, et limina Solis Eoi.
Ignotasque plagas, super et capita ardua Nili,
Quam iusta exsolues laetae sollemnia pompae. 430
Ad tua sponte truces venient tum iussa Tyranni:
Iustitiam moniti discent; corda effera ponent.
Illius egregias virtutes, claraque facta
Vinces: iam maiora canit tibi Fama per Orbem;
Tauricaque incedes victrix Regina, fremetque
Incassum super arma sedens Mars ore cruento.
Te manet Euxinus trepidanti corpore Pontus:
Excutere indignas cupiens ceruice catenas:
Coeruleum in gremium faustos vocat aequore nautas.
Te moerens Aegaea procul, te nomine clamat 440
Doris, adhuc casti nequaquam oblita pudoris,
Respiciens natas laceras crudeliter ora.
Tu potes antiquis accersere sedibus almam
Huc Sophiam: tu, Diua, potes reuocare Laborem,
Vincere iter durum: tibi sunt commercia Coeli.
En Solymae applaudunt, et summi Numinis arces:
Nunc o nunc Saecla incipiant procedere magna.

Per divino voler le incominciate 490
Cose tu non lasciar. L' istesso Giove,
Che in terra, e in ciel premii dispensa, e pene,
Onnipossente stabilì ch' omaggio
Tributasser gli eroi a' Dei (quantunque
Uopo di ciò non han, vita immortale
Menando) e a Chi, da grande amore invaso
Il ciel, la terra, e 'l mar trasse dal nulla.
Da te ciò vuole il Re del santo Olimpo:
Nè pria che renda omaggio tal con lieta
Pompa, potrai domar gli ultimi lidi 500
D' Asia, d' Europa, e d' onde sorge il sole,
Gli occulti regni, ed al di là dell' alto
Fonte del Nilo. Correranno allora
Spontanei a' cenni tuoi truci Tiranni,
Apprenderanno la giustizia istrutti,
Nè avranno più sete di sangue. I chiari
Sorpasserai fatti di Piero, il suo
Valore egregio: già di lui la Fama
Maggior ti vanta ovunque: andrài vittrice
Per le regioni Tauriche regina: 510
Fremerà invano il sanguinoso Marte
Sull' armi assiso. Te l' Eusin tremante
Aspetta, desiando il giogo indegno
Scuoter dal collo, e nel ceruleo grembo
Le antenne tue a liberarlo invoca.
La Dori Egea, immemore non mai
Del pudor santo, te da lungi a nome
Dolente appella, lacere scorgendo
Le figlie crudelmente in sulla spiaggia.
Condur tu, Diva, dalle prische sedi 520
Quì puoi l' alma Sofia, e tu 'l Travaglio
Richiamar, superar l' aspro cammino.
Note ti son del ciel le vie. Già applaude
Gerusalemme (29), e la magion del Sommo
Dio, e novella or grande età comincia.

Edidit haec veritus Diuam : nec plura locutus
Assuetas repetit siluas . Gratatur eunti
Illa autem , laeto auspiciis , atque omine ouanti : 450
Cum subito ecce solo (visu mirabile) in auras
Diuinum iaciens pulchro de corpore lumen
Se tollit , vehiturque micans sublimis in aethra ,
Siderea luce , atque leui circumdata flamma .

Sì narra umil Silvan : grazie gli rese
In alti modi la Reina . Ei lieto
Per tanto augurio volse i passi , e al bosco
Natìo tornò , quando dal suolo a un tratto
(Mirabil vista !) Ella s' alzò , divina 530
Luce gettando dalle belle membra :
Alto per l' aer sen volò ravvolta
Di lieve fiamma , e di siderei raggi .

LIBER SECUNDUS.

Est locus Italiae, laetas qua diuidit oras,
Et circum geminum Apenninus vertice pontum
Spectat ab aethereo, fluctusque, undamque refusam,
Et late Alpinos Montes albescere tractu;
Surgit, et horrescit minitantibus undique saxis
Culmen ubi praeruptum, ingens, immane sub auras.
Anceps, coecum iter, ac paene irremeabilis error
Implicat audentes sacri fastigia montis
Ascensu superare, pedesque inferre labantes.
Densantur siluae, densantur et undique vepres. 10
Arcta via, et scopuli abrupti venientibus instant.
Stant subter pluuiae, veluti velamina, nubes:
Vix medium tenuere locum: micat arduus aether,
Et glomerata fremunt nimbis pendentibus imo
Fulgura, nec tangunt flagrantia tela cacumen.
Auia sublustrat Labor arduus, et loca semper

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Descrizione di Monte-Corno, sede del Travaglio, e della Rocca di Sofia posta nella sua sommità — Caterina vi giunge, e v'osserva moltissime cose — Mercurio intanto, prese le di costei forme, governa le Russie — L' Etere trova Borea onde renda ghiacciata la terra per lo trasporto del Sasso — Borea dopo aver ciò eseguito lo avvisa in sogno a Carburi — Torna Caterina, e trova che questi aveva già posato il Sasso sopra alcune palle metalliche per trasportarlo.

Torreggia in aria immenso, ed aspro monte (1),
Per rovinosi sassi orrendo, e cinto
Di balze d' ogni canto, ove Appennino
D' Italia parte le ridenti sponde,
D' alto scorgendo il marin flutto intorno,
E l' Alpi biancheggiar in ampio tratto.
La dubbia oscura via, dove smarrisce
Il passeggier, nè più tornar sa indietro,
Vieta portar a que' sacrati gioghi
L' incerto piede, e sormontarle ardito. 10
Spessi i boschi si fan, spesse le spine
Da per tutto. Il sentier angusto, e i rotti
Massi impediscon penetrarvi. Al basso
Stanno qual vel piovose nubi, a mezzo
Giungenti appena: l' etere sublime
Folgora, e sotto de' pendenti nembi
Mugghiano in gruppo i fulmini, i cui vampi
Toccar non osan l' alte cime. Ognora
L' aspro Travaglio scorre, e i luogi cerca

Quaerit inaccessa, et steriles contendit arenas
Vertere in humanae felicia commoda vitae,
Horrendum visu monstrum, cui brachia centum
Irrequieta dedit Tellus durissima partu, 20
Et totidem vigiles oculos ad sidera pandit
Quaeque manus: nunquam clauduntur fessa sopore
Lumina; sed caput assiduus circumuolat ales
Horrendum stridens: fuscis ruit aethere pennis,
Et rostro cerebrum renouatum, ac usque renascens
Effodit, et pedibus terebratis ossibus haeret.
Ventos ille, aestusque graves perpessus, et imbres
Monte sub aereo nunc huc, nunc protinus illuc
Fertur (nulla quies) sub dio pectora durat.
Incompti crines labuntur, et horrida mento 30
Barba riget, squalent glacieque perustaque Sole
Membra situ, ac toto dimanat corpore sudor,
Fons veluti salientis aquae de sulphure fumans.
Sed Ver perpetuum, Zephyrique tepentibus auris
Arua virent, semperque Autumnus dulcia poma,
Purpureas vernis immiscet floribus uuas.
Nec spirant rabidi spatioso vertice Cori:
Non aestus, non bruma gela, nec Aquarius annum
Contristat, laeuo non ardens Sirius astro.
Hic Sophiae posuere domos, sedesque beatas 40
Numina post varios casus, post tristia bella,
Unde hominum genus incultum ex Aquilone quietum
Irruit in Latium, totamque sub arma coegit
Hesperiam, incubuit cui rerum inscitia, et atra
Continuo obduxit pauidas caligine mentes,

Remoti, inaccessibili. Si sforza 20
In feconda cangiar la steril sabbia
A noi mortali. Orrendo mostro è questo,
A cui la terra con difficil parto
Diè cento braccia irrequiete, e cento
Mani, e altrettanti vigili occhi, il sonno
Che non chiude, o stanchezza. Intorno al capo
Continuo vola un' augel stridendo
Orridamente; l' aria con fosche ali
Agita; il rostro entro il cervel gli caccia,
Ch' ognor si rinnovella, e cogli artigli 30
Stringe l' ossa forate. Ai venti esposto,
Agl' infuocati raggi, alle procelle
Per l' alto monte or quà or là si reca,
Senza giammai posar, rapidamente;
E a ciel scoverto egli il suo petto indura.
Incolto cade il crin; irsuta pende
La barba; sono luride, e fetenti
Dal gel dal Sol le irrigidite membra;
Da per tutto sudor stilla, qual fonte
D' acqua solfo-olezzante, che zampilla. 40
Ma eterna Primavera, e le soavi
Favonie aurette scherzano nei campi.
L' Autunno i dolci pomi, e i biondi grappoli
D' Aprile ai fiori sempre unisce. Irato
Non sbuffa in ampio vortice mai Coro:
Estate, o algente bruma, Aquario, o atroce
Vampa canicolar l' anno non turba.
Quì di Sofia l' alma magione, e l' alma
Sede i Numi locar dopo le tante
Vicende, e dopo le infelici guerre, 50
Onde barbare genti d' Aquilone
Precipitar nel Lazio, e fer cattiva
Italia tutta: subentrovvi immensa
Ignoranza fatal; timide rese
Le menti, e ottenebrò d' atra caligine;

Omniaque obscuris secum obruta condidit umbris.
Nondum tam clarum potuisti extollere ab Arcto
Lumen, Alexiadum iubar ingens, primaque gentis
Gloria Hyperboreae, iucundae commoda vitae
Illustrans, nondum, Catharina, haec saecula laeta 50
Condideras, neque adhuc dulces tibi luminis auras,
Vitalesque haustus dederat Rex aetheris alti
Deserti fortunam orbis miseratus iniquam.
Arx ibi desurgit nunquam tentanda profanis,
Moeniaque effulgent miris variata figuris,
Saxaque compingunt vario simulacra colore.
Hic pictas rerum caussas cognoscere posses,
Et quidquid Babylon arcanis improba signis
Protulit, et quidquid Saeclorum condidit ordo.
Pinnarum tractus muris spectabilis altis 60
Desuper ex fului splendescit luce metalli,
Atriaque apparent centum spectanda columnis
Aurea: chrysolito, puroque adamante refulgent
Sublimes apices. Hinc exemplaria Graii
Sumpsere, ac miris exornant tecta Deorum
Ordinibus Tusci. Ex uno, ingentique smaragdo
Caelatae, et clara distinctae luce pyropi
Irradiant portae: diuina vincitur arte
Materies. Intus cernuntur amoena vireta
Eminus, et Coelum meliori lumine fulgens 70
Astrorum radiis: stant Laudes limine primo;
Stat meritis quaesitus Honor, statque ignea Virtus:
Aurea nube sedens, ac multa luce corusca
Spernit humum, vulgusque procul despectat, et arcet:

E tutto seco in oscura ombra avvolsè.
Degli Alessiadi o tu luce divina,
Primo splendor dell' Iperborea gente,
Caterina, non anco avei sull' Orsa
Sì chiaro lume alzato, onde si vive 60
Vita beata; nè arrecati questi
Felici tempi; nè sinor d' Olimpo
Il Re, lo stato del deserto mondo
Compiangendo, ti avea schiuse le belle
Sorgenti del piacer, di vera vita.
A piè profano inaccessibil s' alza
Rocca colà: in sorprendente guisa
Brillan le vario-effigiate mura
A musaico. Mirar là scritta puoi
D' ogni effetto la causa, e ciocchè l' empia 70
Babelle (2) dinotò con segni arcani,
O il mondo seppe in ogni età. Nel sommo
In fulvo bronzo vario giro splende
Di merli: l' atrio adorno appar di cento
Sublimi auree colonne: e l' alte cime
Di crisolito, e nitido adamante
Fiammeggiano. Da quì tolsero i Greci
I lor modelli, e 'l vago ordine Etrusco
Nacque da quì, onde abbellirsi i tempj.
Intagliato in un sol grande smeraldo 80
Son le raggianti, ed ingemmate porte
Di lucido piropo: è la materia
Dal divino valor vinta. Al di dentro
Verzure amene scorgonsi da lungi,
E sfavillante di più bella il cielo
Stellata luce. — Sulle prime soglie
Evvi la Lode, evvi l' Onor dovuto
Al merto, ed evvi in aurea nube assisa
La celeste Virtù, che d' ampia luce
Brillando sprezza il suol, guata severa 90
Il sottoposto vulgo, e 'l tien lontano:

Non iras pauet horrificas, Coelique ruinas,
Fulgores, sonitumque, metumque tricuspidis ignis.
Sed formosa decus, sed dios spirat odores
Gemmifero Chloris deuecta per aera curru
Aeterno varians redolentia gramina flore.
Hesperides, Indi, et quidquid tellure Sabaeus 80
Mittit ab Eoa; Pellaei regna Canopi,
Fluminaque Eurotae cedant felicibus oris.
Non hic absumpti pectus suffusa cruore
Gaudia portendit crudelia ab aethere nati
Progne tecta super; Philomela nec arboris umbra
Ingemit, et veterem versat sub pectore sortem.
Noctes, atque dies varium, ac laetabile carmen
Integrat, et resonis late loca cantibus implet.
Singula quis memoret? Medio stat candida Nais
Fonte sonans. Aerata feri non ungula sacras 90
Bellerophontaei celebrati vertice Pindi
Has excussit aquas, sed torquens sidera Mundi
Dextra Iouis magni: his quondam divinus Apollo
Haustibus cualuit Naturae accedere partes
Obscurae, et rerum caussas reserare latentes;
Hisque pii Vates summum ac venerabile Numen
Carminibus celebrant, Coelique oracula pandunt.
Nunc mihi Castalium quantumuis Graecia montem,
Obiice, et Aonii mentitam fluminis undam.
Verum iter inceptum celerans felicibus astris 100
Fertur Anhaltina aethereas deuecta per oras
Diua, atque ex alto immensum supereuolat orbem

Del ciel non pave l'ira orrenda, e 'l danno,
Nè del fulmin trisulco il lampo, e 'l tuono. —
Per l'aer Clori (3) dal leggiadro viso
Su gemmifero cocchio alzasi, e spira
Divine essenze, ognor spargendo un nembo
Di fronde, e fior vario-flagranti. — A queste
Felici piagge del Pelleo Canopo (4)
Cedano i regni, l'Eurotee sponde (5),
L'Inda, l'Esperia terra, e l'Orientali, *100*
Che a noi mandano odor Sabee maremme. —
Sull'alto tetto col garrir non mostra
Empio gaudio quì Progne, (6) ancor bagnata
Del sangue del figliuolo in petto, al padre
Che in cibo diè; nè fra gli ombrosi rami
Filomena plorando il prisco oltraggio
Geme, ma in vario-dolci note il canto
Rinnova notte e dì, n'empie ogni intorno
Echeggiante all'armonico concento. —
Chi può dir tutto? A gorgogliante fonte *110*
In mezzo sta Najade bella. Pegaso,
Come del sì famoso Pindo in cima,
Non trasse quà colla ferrata zampa
Le sacre onde, ma fu del grande Giove
Delle stelle rettor la destra. In esse
Il Divo Apollo un dì potè bevendo
Di natura comprendere gli arcani,
D'ogni cosa scovrir la causa ignota.
D'esse bevendo i sacri Vati esaltano
Coi carmi il sommo venerabil Nume; *120*
Spiegan del ciel gli oracoli. M'opponi
Quanto or vuoi, Grecia, il tuo Castalio monte,
L'onda mentita dell'Aonio fiume.

Ma la Diva Analtina, accelerando
L'intrapreso cammin fra gli astri aurati,
Per l'aerea region vien tratta, e d'alto
L'immenso orbe sorvola, riguardando

Despectans late terras, urbesque iacentes,
Et nemora, et montes, valles, freta, littora, et amnes,
A tergo apparet gelidus depressior axis,
Sideraque obducit septem subiecta trioni,
Inclinatque Arctos, et agentem plaustra Bootem,
Ac lucentem Anguem: nigris stridentia pennis
Agmina Ventorum, Tempestatesque minaces
Infraenat pedibus: Zephyris insultat, et Euris. 110
Nempe haud illa rati insedit, velamina in orbem
Quam distenta tenent gracili sub tegmine ducta
(Heu nimium paruo estremi discrimine fati!)
Dum vapor intus agit, flammatae ac spiritus aurae.
Dirus amor laudum! Infido nant aera nisu
Gallorum gens ausa alto se credere Coelo
Incauti iuuenes! Quae vos audacia adegit
Aereas tentare vias? Haec sola manebat
Rerum sors hominum miserarum. Spicula nunc Mors
Imperiosa polo vibrat. Pelagoque, soloque 120
Nonne satis? Diui supera ardua vincere possunt,
Diisque sati, nequaquam homines conatibus aegris.
Ecce improuisus glomerari e vertice fumus
Funereo horrificans animos, stupefactaque corda
Protinus obsistit gelidus formidine sanguis.
In praeceps moles ruere aethere visa repente.
Ah virgo infelix! Informem cernit amantem,
Pectoraque, et notos extis fumantibus artus,
Elisos artus, aequataque vulnera membris,
Et cymbam undantem, et sparso tepida ossa cruore. 130

Le vaste terre , e le città risparse ,
Boschi , monti , vallèe , mar , lidi , e fiumi .
Par che a tergo s' abbassi il freddo polo 130
A Lei , che ad esso le sopposte stelle
Vede fuggir , e declinar l' Arturo
Dal pigro carro , la grande Orsa , (7) e 'l Drago (8)
Squami-lucente . Degli urlanti venti
Col piè raffrena l' ali-fosca schiera ,
I minacciossi nembi ; e gli Euri , i Zeffiri
Calca . Non va dentro d' aereo globo
Da steso sottil vel formato , e tratto
In alto (ahi troppo con mortal periglio !)
Di rarefatta , o d' infiammabil aura 140
Per forza . Oh insano amor di lode ! Incauta
Gallica gioventude (9) al sommo cielo
Fidarsi osando elevasi dal suolo
Con isforzo infedel . E qual ti spinse
Audacia di tentar le aeree vie ?
Questa mancava alle miserie umane
Novella spezie di follìa ! Severa
Morte che in terra , e in mar ne affligga , ah forse
Non bastava , che ancor gli strali suoi
Dal polo vibra ? É solo a' Dei permesso , 150
A chi nacque da lor poggiar lassuso ,
Non de' mortali alla caduca possa . —
Agglomerarsi mira su funereo (10)
Fumo improvviso , che atterrisce gli animi
Tosto : al cuor stupefatto il sangue gelido
Per la tema s' arresta , che dall' etere
Precipitosa la mole cascò .
Infelice donzella ! Informe mira
L' amante fracassato e petto e membra ,
Il corpo tutto piaga , ancor fumanti 160
Le viscere , ed ancor calide l' ossa
Di sparso sangue , e d' esso pur vermiglia
La navicella . Forsennata accusa

Ipsa repertorem incusat leti huius, et artis
Amens; crudelesque Deos, et sidera clamat:
Collapsam accepit gremio quam Felsina mater,
Exanimemque tenens gemebunda ad tecta reducit.
Regina aetherei percurrens coerula Mundi
Auratam egelidos nubem deflectit ad Austros.
Frigida diffugiunt Scytico pulsata profundo
Littora, et e visu latis Germania terris
Eripitur: nemora Hercyniae, montesque niuales,
Pannoniae fines, fluuiique, urbesque recedunt. 140
Illyris hinc ora: hinc frontem Acroceraunia tollunt:
Hinc subter refluos diverberat Adria fluctus,
Et venerata Deam subeunt Saturnia regna:
Quae tandem aereo super astitit Apennino.
Hic subito agnouit venientem, et lumina ab alto
Diua loci: ac dudum manifesta apparet imago.
Diuinos dedit amplexus, atque incipit ultro:
O Mundi decus eximium, ingens cura Deorum,
Aggredere: o nostras victrix illabere sedes.
Hoc quodcunque patet, vigili circumspice mente, 150
Quamquam equidem te pauca latent: tua namque Deum Rex
Pectora Coelestum repleuit numine sancto,
Et mihi laeta dedit semper tua visere regna.
Urbem, quam posuit Petrus, magis omnibus unam
Excolui: hinc alias inter caput extulit omnes,
Noctiuagos ignes inter veluti aurea Phoebe.
Debita Alexiadae iamiam ibit Finnica rupes,
Ingria qua primum redeuntem vidit onustum,
Ac laetum spoliis, plausuque accepit ouantem,
Atque Patrem Patriae, Servatoremque vocabant. 160

Chi inventò quest' arte letale : appella
Crudi gli astri, e gli Dei. Svenuta è in seno
Alla Felsina (11) madre, fralle braccia
Che la riporta ai gemebondi tetti.
    L' azzurre vie dell' etereo regno
La Regina solcando al tiepido Austro
Volge l' aurata nube. I freddi lidi 170
Fuggon, che il mar bagna di Scizia : al guardo
Togliesi l' ampio suol German : le selve
S' allontanan d' Ercinia (12), e i nivei monti,
Di Pannonia (13) il confin, cittadi, e fiumi.
L' Illirica region quinci si vede,
La fronte alzar gli Acroceraunì (14) monti;
E sotto d' Adria il mare il mobil flutto
Spingere, e risospingere. Già accoglie
L' alma Italia la Dea, che poggia alfine
Sull' Appennine estreme vette. Quivi 180
Riconobbe Sofia tosto dall' alto
Lei, che giungea cinta di luce, e innanzi
Che fessi. L' abbracciò, e prima disse:
    Grande splendor del mondo, e somma cura
De' Numi, vieni, e nelle nostre sedi
Posa vittrice. Attentamente osserva
Or ciocch' è quì; poco sebben si asconde
Ai lumi tuoi, giacchè d' Olimpo il Rege
Di sapere divin t' ha colmo il petto,
E a me affidò tuoi lieti regni ognora. 190
La città più d' ogni altra amai, che Piero
Fondò, su tutte onde rifulse come
Fra nottivaghe stelle aurata luna.
All' Alessiade la sacrata Rupe
Finnica or or n' andrà laddove il vide
L' Ingria (15) tornar la prima volta onusto
Di spoglie, e lieto; e 'l ricevè con plausi
Trionfante: tutti il salutaron Padre,
E della Patria Salvator. Già tratti

Iamque via sacra (pulchrum ac laetabile visu!)
Tarpeium Saxum, Capitoliaque alta trahuntur:
Innumeris, Regina, tuis patefacta trophaeis
Intrabunt fatalem Urbem. Monumenta manebunt
Non hominum violanda manu, non igne Tonantis.
Ipsa adero, et mecum statui deferre Laborem
Indomitum, rapido Vulcano qui adfuit ipsi,
Stellantes Coeli portas dum conderet alti.
Auratum solium Iouis, et flagrantia tela,
Surgentique Petri qui nunquam defuit urbi. 170
Hinc Martem horribilem crudelia bella cientem
Urbibus exitium minitantem, nauibus ignem
Fulmineum, clades miseris, et funera campis
Contundes: remanent vero nova monstra domanda.
Altera te aduersus surget Titania proles
Prosternenda tibi Diuum victricibus armis.
Praecinit haec, proinde sacro de gurgite virgo
Cernere dat magna totum sub imagine Mundum:
Ut circum rutili voluantur lumina Solis,
Accipiant, reddantque ignes, lumenque refusum, 180
Mercurii iubar, et Veneris pulcherrimus orbis,
Terraque cum famulae varianti sidere Lunae,
Et Mars sanguineas acies, vultusque minaces
Ostendens; quid stella Iouis splendore nitescat
Laetior, aut quidnam Saturni tristior axis
Tam sero incedat, quid sit, quod sidus utrumque
Candentes maculae, zonarumque implicet ordo;
Frigida Saturni quianam tam circinet ingens

(Bello , e gajo a veder !) la Sacra Via , 200
Il Tarpeo Sasso , e 'l Campidoglio eccelso
Vengon , Reina ; a tanti tuoi trofei
Nella fatal Città entrano aperta ;
E monumenti resteranvi illesi
Da umana possa , e dall' Egioco telo .
Io stessa assisterovvi , e trarrò meco
L' indomito Travaglio , che 'l medesmo
Vulcan dal braccio rapido assistette
Quando del Ciel fè le stellate porte ,
Il soglio aurato , e 'l folgore fiammante 210
Di Giove , e che giammai nella nascente
Pietroburgo mancò . Abbatterai
L' orribil Marte di crudeli guerre
Eccitator , che alle città minaccia
Ruina , alle navi fulminante fuoco ,
Flagello ai campi , agl' infelici morte .
Nuovi mostri a domar ti resteranno ,
Ch' altra contro di te Titania prole
Sorgerà , ch' atterrar anco dovrai
Colle dei Divi armi vittrici ognora . 220

Sì la Vergin predisse : indi Lei mena
Dal sacro fonte (16) l' Universo intero
A rimirar nell' imponente aspetto :
E come ruoti intorno al Sol raggiante (17)
Sparsa luce , e calor prenda e rifletta
Mercurio (18) luminoso ; di Ciprigna (19)
La vaghissima sfera ; indi la Terra
Colla sua ancella multiforme luna ;
Marte dal bieco volto , e dal sanguigno (20)
Brando : e perchè di maggior luce brilli 230
Giove (21) , o perchè vada sì lento (22) il fioco (23)
Saturno , ed amendue quest' astri cinga
Ordin di zone , e luminose macchie (24) :
Per qual ragion circondi anel sì grande (25)
(Senza che il tocchi) il gelido pianeta

Baltheus astra procul, corpus quin tangat onustum;
Unde Satellitium variis aspectibus adsit, 190
Et seruent, mutentque vices, vigilentque, meentque
Excubiae; algentes, igniti aut Sole Comoetae
Quid lugubre ferant effusis crinibus, aut quid
Diuersas, longasque vias per inane volutent,
Et pluuias terris, aut saeua incendia portent;
Extremum Natura malum queis territa cernens
Expauet. Immensum spatii vis ignea tractum
Occupat: intorquens radios, lucemque, coloremque
Undique diffundit circum labentibus astris,
Et grauia immotus certo trahit ordine Titan 200
Corpora: stellarum magnum introspicitur agmen,
Non oculis numerandum hominum mortalibus ulli,
Undique inardentum, propriaque in luce micantum:
Hinc duodena gerens obliquus circulus astra
Flexibus: aequatis labentem diuidit annum
Partibus, ac tacito variant fugientia cursu
Tempora; signorumque obitus spectantur, et ortus;
Utque Aries, ut Libra dies cum noctibus aequet,
Ut caput obscura nitidum ferrugine Phoebus
Inficiat, densetque gravi caligine terras 210
Cynthia sanguineo vultus suffusa colore:
Unde tremor terris trepidantibus igne corusco,
Carceribusque cauis Manes agitante profundos,
Cum subito irrumpit (nam sulphura pascitur intus
Lurida) claustra furens Vulcanus; et improbus idem
Paullatim aethereas si forte euadat in auras,
Et tonitru, et magno miscetur murmure Coelum;
Unde niues, aestusque graues, torti halitus imbris,
Arboribusque, satisque nocens ruat unde repente,
Ventorumque acies, tempestatesque sonorae: 220

Di Saturno: onde avvenga in varia guisa
Che i Satelliti suoi (26) sieguanlo, e or l' uno
Or l' altro il serva, e giri, e in guardia vegli:
O qual lutto le ardenti, ed infuocate
Comete apportin dalla sparsa chioma (27): 240
Od a che mai lunghe orbite e diverse
Per lo vôto descrivano, alla terra
Apportin piogge o crudi incendii, afflitta
Guata Natura, estremo mal ne pave. —
L' ignea luce del sole immenso tratto
Occupa, e intorno i raggi suoi vibrando
Luce e color dona a' pianeti erranti.
Immobil ei que' gravi corpi tragge
In giro periodico. — Di stelle
Schiera immensa ti s' offre, dapertutto 250
Bulicanti, e di lor lume splendenti (28).
Obliqua fascia quinci appar divisa (29)
Da sei, e sei stellati gruppi, e parte
In guisa eguale il revolubil anno,
Onde il tempo che tacito sen vola
Varie stagioni apporta. — Di quegli astri
L' orto, e l' occaso ivi si mira: e come
L' Ariete, e Libra (30) il giorno a notte eguale
Renda: di ruggin come Febo il viso
Nitido cuopra, e la sanguigna luna 260
Nera caligo sulla terra addensi (31):
Onde avvenga che il suol tremando scuotasi (32)
Per ignea vampa, che dei Mani anco agita
La cupo-atra magion, quando l' elettrica
Fiamma (di tetro zolfo ch' entro pascesi)
Ogni ostacol rompendo alta scoppiò,
E se alle nubi essa dannosa inalzisi
Rotola il tuon, e forte il ciel ne ulula:
D' onde nascan le nevi, i gran calori,
La gragnuola, degli alberi e de' campi 270
Ruinoso flagello, i venti tutti,

Quae vis elato suspendat gurgite ponti
Aequora, et unde fluant, refluantque tumentibus undis;
Exque Oriente parens queis passibus Amphitrite (*)
Pergat ad Occasum, quid ubi laeta arua pererrant,
Monticolae Fauni, Dryades, pictaeque Napaeae,
Squamigeras pecudes Nereus agitauerit ingens:
Quidue ubi nunc flores carpunt, et gramina Nymphae,
Deformes ponent immania corpora phocae;
Quidue ubi pendentes scopulis haesere capellae,
Ostrea stricta tegat statio gratissima mergis, 230
Exsultentque vagi piscosa per atria coetu
Delfines caudis verrentes coerula festo.
Focta cadaveribus miratur et antra marinis,
In silicem monstrorum artus, mutata natantum
Corpora, sed primas penitus referentia formas,
Ac pellucentes herboso vertice conchas
Pastor hians, specubus versas cum remige naues,
Grandiaque effossa, et nusquam nunc ossa ferarum
Spectanda; et quae forte nouus longe occulit orbis.
Sic alia ex aliis mutantur cuncta figuris. 240
Limina diuinae sed nullo obnoxia fato
Urbis, et aeterni Petri domus alta manebunt,
Donec summa dies prorsus considere in ignes
Viderit, excussis tumulis, terramque, polumque,
Cumque nouos orbes, aliam splendescere lucem

(*) *Buffon* Teorie de la Terre.

Le sonore tempeste: e quale forza
In alto il mar tenga sospeso: o come
Le gonfie onde abbian mai flusso e riflusso:
E la madre Anfitrite con quai passi (*)
Dall' Oriente all' Occidente or corra (33):
Perchè laddove un giorno il gran Nereo (34)
Il marin gregge conduceva, or fatto
Ameno campo, scherzinvi del colle
Il Fauno abitator, di fiori ornate 280
La Napee, e le Driadi: perchè
Dove or colgon le Ninfe ed erbe e fiori
Andran le foche smisurate, e brutte (35):
Perchè in quei scogli, ove le capre un giorno
S' inerpicar drizzate, ora s' attacchi
L' ostrica, e vi abbia il mergo amabil nido,
E ondivaghi delfini in lieta schiera
Scorran pel fondo algoso, e colle code
Sferzino il sen della cerulea Teti. —
Pieni gli antri il pastor rimira attonito 290
Di scheletri marini, e corpi e membra
Cangiati in sasso di deformi pesci,
Terse conchiglie sugli erbosi colli,
Navi sepolte col nocchier ne' spechi (36),
E scavate grandi ossa (37) a noi d' ignote
Fere, che forse in terra occulta or sono.
Sì la natura ognor cangia di forma. —
Ma di Piero immortal sol la divina
Città, l' alta magion, a nessun fato
Soggetta, vivrà fin che il giorno estremo, 300
Scosse le tombe, tutta veggia in fuoco
La terra, e il pol, quando l' eccelsa schiatta
Degli Alessiadi mirerà novelle

(*) Buffon Teorie de la Terre.

Cernet Alexiadum genus ingens, aethera, et astra,
Telluremque nouam, et victis dominabitur Annis.
Nec non septemplex variata coloribus Iris
Solis ab aduerso curuat sese ore sereni,
Ingentemque secat pluuiis sub nubibus arcum; 250
Euolat, et tenui sublata aspergine circum
It Solis, Lunaeque caput formosa corona:
Atque repercussus glaciata e nube refulget
Sol rutilus, geminaque nitet sub imagine Luna.
Et tacita exsurgens seniorem Aurora maritum,
Dum nox atra tegit terras humentibus umbris,
Deserit, et Boreae thalamum, vetitosque hymenaeos
Furtiuo petit amplexu, pudibunda colore
Flagranti perfusa genas: incenditur aether
Purpuream spargens patefacto limine lucem. 260
Omnia quinetiam speculatur semina rerum,
Terrarumque, animaeque, marisque exordia prima,
Et vos, o volucres flammae supera alta tenentes.
Hinc contemplatur sese fatalibus undis,
Heroumque manus, atque inclyta facta suorum,
Florentesque acies, durasque ex ordine pugnas.
Ipsa videbatur noua condere moenia, et urbes,
Castraque tuta locis, et propugnacula belli,
Portusque, et grauidas armis victricibus arces.
Speratos validis late dat classibus austros; 270
Magnaque Neptuni feruescunt nauibus arua
Muris aere cauo horribilem minitantibus ignem,
Fulmineoque globo quatientibus oppida celsa.
Infremit insana succensus Thracius ira
Bosphorus: illa truces lata agmina vertit in hostes

Sfere, novello globo, e gli astri, e l' etra
Splender d' un' altra luce, e sulla vinta
Eternità dominerà. — Si osserva
La vario-colorata Iri settemplice (38),
Ch' opposta al chiaro sol curvasi, e spezza
Sotto piovosa nube il suo grand' arco;
E di sottil vapor vaga corona, 310
Che a Febo, e Cinzia vola al capo intorno (39) —
Vedesi pur come ghiacciata nube
La luna, e 'l sole lucido rifletta,
Ch' appariscono quinci in doppia immago: (40)
E come allor che l' atra notte abissa
La terra in umid' ombra il vecchio sposo
Lasci l' Aurora tacita sorgendo,
Le gote accesa pel rossore, e infida
Le dolcezze d' Amor goda di furto
A Borea in braccio: l' etere si accende 320
E schiude dal suo sen purpurea luce. —
Specola Caterina delle cose
Ogni principio ancor, l' origin prima
Della terra, del mar, dell' aria, e 'l fuoco
Abitator dell' etere. Se stessa
Quinci nella fatale onda contempla,
E dell' eroica sua futura stirpe
Le chiare gesta, ed il poter, le forti
Schiere, e le regolari aspre battaglie.
Essa fondar nuove cittadi, e mura, 330
Porti, e trincee su inespugnabil sito,
Marziali bastioni, e piene rocche
D' armi vittrici si vedea. D' immensa
Flotta le vele al desiato vento
Dispiega, e ferve il vasto mar di navi,
Che minacciano ai muri orribil fuoco
Da' cavi bronzi, e co' fulminei globi
Scuoton l' alte città. Ebbro di sdegno
Freme il Bosforo Trace: ella ne' fieri

(Turbati tremuere omnes , tremuere phalanges
Informes) sequitur laetis Victoria pennis
Terrorem ingeminans : furiis Diua excita iustis
Monstrosa hinc signa , et caudas disperdit equinas ,
Triste iugum excutiens miserorum , et barbara iussa , 280
Atque immane nefas . Pacatos legibus aequis ,
Iustitiaque feros populos fraenatque , regitque .
Haec tendens aciem spectando singula versat
Regina abrupto nitidae velamine nubis ,
Multaque diuersis orbis spectantur in oris ,
Ingentemque sui famamque , et fata requirit
Imperii , fines quod magna extendet in astra .
Aurea pandit iter Virtus , Pietasque , Fidesque .
Quis Deus interea sanctis moderatur habenis
Regna tot , et populos? Summo delapsus Olympo 290
Sidereaque plaga diuinae nuncius aulae
Occupat ipse Petri sedes et regia tecta ;
Pulchraque Anhaltinae humanos collectus in artus
Ora refert , animumque , et diae frontis honores .
Sceptra mouet , gentesque vocat sub iura redactas ;
Nec mores hominum componere cessat , et urbes .
Verum ubi iam magnus foecundo coniugis Aether
Desilit e gremio , Boreae glaciemque , niuemque ,
Et gelido semper damnatas frigore cautes ,
Antraque , et obscuras senis sub mensibus arces 300
Deuenit : ex alto sublustres ore nitores
Ducit coeruleas inter pulcherrimus auras ,
Nimborumque acies , glomerataque nubila differt

Nemici volge l' ampie schiere, e tutti 340
Tremano allora, e treman le difformi
Falangi. Segue lei con liete penne
La vittoria, e 'l terror addoppia. Accesa
Di nobil ira allor la Dea disperde
E le barbare insegne, e code equine.
Dal giogo reo, da tirannìa furente,
D' ogni maggior alta empietà ritoglie
I miseri. Con giuste, ed osservate
Leggi governa, e tiene a fren feroci
Popoli, or domi. Attentamente osserva, 350
Squarciato il vel della lucente nube,
La Regina tai cose ad una ad una.
Mira poi varie gesta in varii lidi,
E ricerca di se l' eccelsa fama,
Dell' impero il destin, i cui confini
Insino al cielo giungeranno. È scorta
L' alma Virtude, e la Pietà, la Fede.

Qual Nume intanto sosterrà con saggio
Regime tante genti, e regni? Il Nunzio
Celeste, sceso dall' Olimpo astrifero, 360
Di Piero il soglio, e la magion reale
Occupa: d' Analtina il vago aspetto
Sotto umane sembianze, e 'l genio assume:
Cinge il crin di diadema, e scettro impugna:
Le soggette nazioni appella, e detta
Ad uomini, e città norme e costumi.

Ma l' Etere (41) sublime appen si stacca
Della consorte sua dal sen fecondo
Fra ghiacciati dirupi, ove risiede
Eterna bruma, del nevoso Borea 370
Nell' antro va dalla semestre notte (42):
Astri-crinito vagamente spruzza
Fioco-brillante luce per lo azzurro
Aer dal volto augusto, e l' aggruppate
Nubi disperde, e la nembosa schiera. —

Stellanti de sede micans. Fremit ille sub altis
Montibus: impositam quatiens molem intus anhelat
Stare loco impatiens, et nigro carcere claudi
Indignans: caua saxa tonant: iuga celsa tremiscunt.
Ad quem sic Pater astriferi vaga lumina Mundi
Concutiens: Fratrum fortissime, Conditor Orbis
Sorte tibi meliore dedit colere arua sub Arcto: 310
Nunc laeta auspiciis Catharinae, sed loca quondam
Deserta, et regio salebrosis undique saxis
Horrenda: ecce solo Rupes subsedit inerti
Finnica vi magna saeuae Telluris, et ira:
Effusis retinetur aquis, limoque palustri,
Aeterni effigies tangat ne sidera Divi,
Et ne dira virum renouetur caedis imago
Audentum superos patrio detrudere Coelo.
Nempe ibi numen adest, magni quod fata sequuntur
Imperii: veteri Tellus accensa furore 320
(Nec te caussa latet) Petro monumenta, decusque
Inuidet, arcetque inuisis a sedibus urbis,
Eia age; rumpe moras, et fractis claustra cauernis
Iam pateant (monet hiberno te sidus ab axe)
Humentesque expelle Notos: scinde aera magnum:
Per sudum tibi pande viam pernicibus alis:
Tellurem ingratam glaciali allabere flatu:
Indurata gelu stent ferrea terga rigenti,
Sustineantque graues cum plaustris flumina moles.
Mitia sed duris nec adhuc sperata colonis 330

Stretto però dagli alti monti Borea
Freme, e sdegnando stare in nero carcere
Colà racchiuso anelita, e crollò
Il sovrapposto pondo: ne rintronano
Que' cavi sassi, e i sommi monti tremano. *380*
In lui fissando i vaghi lumi il padre
Della stellata region gli disse:
O de' venti il primier, con miglior sorte
Di dominar dietti il Fattor del mondo
Sulle nordiche terre, un dì deserta
Region monti-cerchiata in ogni canto
Orridamente, ed or di Caterina
Per opra fatta amena piaggia. Al suolo
Sta la Finnica Rupe dell' iniqua
Terra per l' ira, e per la possa immensa, *390*
Inamovibil, nelle disciolte acque
Fitta, e nel fango paludoso, agli astri
Di Pier l' effigie onde non s' alzi, ed onde
Dell' aspra strage di color, che audaci
Balzar tentaro dall' Empireo i Numi,
L' immago non rinnovisi. Gli Dei
Voglion però che di quel vasto impero
Compiasi il fato: ma la Terra ardendo
Di furor prisco (e la cagion ne sai)
Mal soffre a Pier che monumento s' erga, *400*
E all' odiata città s' oppon che vada.
Orsù t' affretta: già spezzate, e schiuse
Queste caverne son: dal polo appella
Te il pianeta invernal: l' umido Noto
Scaccia, sconvolgi l' aer tutto, e t' apri
Tra nube e nube via con rapid' ali:
L' ingrata Terra con gelato soffio
Scorri: aspro gel le induri il tergo, e i fiumi
Reggan su plaustri le pesanti moli.
Ma tu sbuffando gelido-stridente *410*
Non oltraggiar i delicati semi,

Semina , et horrentes non unquam visa per agros
Germina Alexiadum deducta sub aetheris oras
Insomni cura , et populi siluestris amore
(Hic etenim posuere , orbis quae continet omnis)
Officiat gelidis neu stridens spiritus auris :
Sub freta neu rabidis concursibus irrue nigris
Tentantes noua monstra virum , terrasque repostas
Turbinibus ne torque rates . Tibi caetera turba
Ventorum dant victa locum : madida agmina cogit
Auster : ad Auroram , Nabathaeaque regna recessit 340
Eurus ; et aduersus spirans lene ore rubenti
Oceano Zephyrus caput occulit Atlanteo ,
Hinc tibi pro cunctis Thracum Mauortia regna
Reddentur meritis , teque in tua sceptra reponent
Fata Deum , immani quondam quae perfidus ausu
Abstulit Aegaeon . Arabum surrexit ab oris ,
Et miseram Europam manibus tot viscera raptat
(Heu superum pietas !) prensamque elidit , et urget
Vulneribus crebris , trepidantiaque arma mouentem
Trudit ad occasum perculso Oriente superbus . 350
Sed venit illa dies tot suspirata per annos
Cum magna horrificum prosternet Alexias hostem
(Auxilium praesens mortalibus afferat aegris
O tandem haec aetas) ingenti turbine belli
Corripiet fidentem animi , dirumque minantem
Exitium : scopulis victum religabit aheno
Mille catenarum nexu post terga reducto .
Hinc dulces thalamo optato exercebis amores
Ereptae (infandum) tibi coniugis Orithyiae ;

Che il duro agricoltor giammai sinora
Che spuntasser sperò , ned i germogli
Per que' ghiacciati campi unqua non visti ,
Sotto il cui ciel fur dalla vigil cura ,
E dall' amor degli Alessiadi tratti
Pel lor popol selvaggio , ivi siccome
Traspiantar ciocchè nasce in tutto il mondo (43) .
Nè sommerger coi vortici fischianti ,
Nè le navi sviar coi foschi nembi , 420
Che a scovrir vànno nuove genti , e terre .
Ogni altro vento avanti te si sgombra :
Austro raccoglie l' umid' ali : ai regni
Nabatei , e del Gange Euro sen torna :
Molle - aleggiante il penni - rosso Zeffiro
Nell' Atlantico mar tuffa il suo capo .
Quinci de' Traci i bellicosi regni
L' alta giustizia a te pei tanti merti
Renderà , riporratti al prisco soglio ,
Ch' empio Egeon rapì con empio ardire . 430
Da Arabi lidi sorse , e là meschina
Europa (ahi !) strazia in mezzo al cor , fracassa ,
La squarcia a brano a brano , ed all' occaso ,
Vinto l' Oriente , spinge lei che impugna
L' armi tremante . Ma alfin venne il tanto
Desiato giorno , in cui dovrà l' eccelsa
Caterina calcar l' orrisonante
Nemico (all' egra umanitade arrechi
Questa età alfin valida aita) e quello
Audace abbatterà fuoco-spirante 440
Col rumoroso turbine di guerra ;
Ed in ferree catene ad uno scoglio
Colle man dietro in mille nodi avvinte
Domo il confinerà . Quinci godrai
Nel sospirato talamo gli amplessi
Dolci d' Orizia (44) sposa a te rapita .
Ratto nefando ! Tu amator perduto

Quam tu perdite amans, coeco excruciatus ab igne 360
Insolitis (quis enim vento violentior?) usus
Es precibus, posses queis flectere corda tyranni
Actaei, ut caram vellet tibi iungere natam
Connubio stabili, et sacras praetendere taedas.
Ast ubi nulla quidem cupido spes restat amanti,
Insurgis, saeuaque furens, atque horridus ira,
Qua, tua dum rapidi incurruut ad praelia fratres,
Cum stabulis, armenta, domos, nemora alta, virosque,
Aequoreasque trabes latum per inane rotatas
Vorticibus, vulsasque rapis cum ciuibus urbes, 370
Ilicet indomitis pauidam complecteris ulnis:
Haud mora: fulmineo sublatus ad astra volatu;
Dum trepidat, perditque parens cum voce colorem,
Attonitique oculi riguere; ad moenia victor
Alta redis Ciconum votis, sponsaque potitus.
Te regno expulsum sancta cum coniuge nati
Expectant dulces, Calais, Zetesque volucres.
Heu genus egregium, duris Aquilonia proles
Compedibus vincta immanis sub iure Tyranni
Ingemit! Heu virtus! Quo nunc veneranda vetustas? 380
Quo pietas, quo prisca fides? Ante ora parentis
Heu quot mersa malis ingloria vescitur aura
Aetherea quondam clara, ac generosa propago!
Ah genitrix longo compleuit inhospita fletu
Littora, secessusque feros, montesque niuales.
Cum Rhodope alta gemunt Pangaea, et flumina ripis
Strymonis, atque Hebri lacrymis creuere profusis.

D' essa, da cieco ardor consunto ai prieghi
Insoliti per te (poichè d' un vento
Ch' impetuoso è più ?) scendesti, il core 450
Onde ammollir dell' Attico tiranno,
Perchè in consorte dar l' amabil figlia
Ti volesse, e apprestar le sacre tedi.
Ma poichè nulla a te cupido amante
Speme riman orri-furente n' ululi
D' alto sdegno, e co' tuoi fischianti-rapidi
Fratelli accorsi, a forza traggi in aria
Stalle, case, alti boschi, armenti, ed uomini,
Navi ruotanti in ampio mar fra vortici,
Gli abitatori, e le città, che sradichi. 460
Con forti braccia afferri allor la pavida
Vergine tosto, e voli via qual fulmine:
Pallido e senza voce il padre trepida,
Istupidir gli attoniti occhi: e reduce
Colla tua sposa vincitore, i Ciconi (45),
Per te votanti, all' alte mura accolgonti.
La casta moglie, i vago-alati figli
Calai, e Zete t' attendon nel tuo regno,
Onde scacciato fosti. O egregia stirpe,
Forte Aquilonia prole, ahi gemi avvinta 470
Fra ceppi, e sotto il più crudel tiranno!
Infelice virtù! La veneranda
Vetustade or dov' è? dove la prisca
Pietà, la Fe? Da mille mali oppressa
Al paterno cospetto aure servili
L' eterea un dì chiara e famosa schiatta
Respira ahimè! D' alti ululati ha empiti
La madre (oh Dio!) l' inospitali spiagge,
L' aspro ritiro, ed i nevosi monti.
N' echeggian l'alte Pangee (46) balze, e Rodope (47): 480
D' Ebro (48), e Strimona (49) per lo sparso pianto
Crebber l' onde. Però fida consorte
Ella ti serba immacolato il letto

Illa tot aerumnas inter tibi casta cubile
Seruat amans, finemque manet, metamque laborum,
Aduentumque Dei. Sic fatis ora resoluit 390
Sidereum Numen. Boreas sed culmine montis
Haesit, eo dicente: cauis eruperat antris,
Sed Diui admonitu fuluas collegerat alas.
Et regni memor, et sponsae languentis amorum.
Vixque illum accipiunt rutili supera ardua Coeli,
Ocyor igne ruit; nam ignem rapit ipse coruscum,
Et quatit horriferas, et agentes frigora pennas,
Queis circum afflantur montes, et littora longe.
Concrescunt glacie obiecti vada coerula ponti,
Et durata suos retinent caua flumina cursus. 400
Frigida vis autem, ac brumae penetrabilis aura
Altius ima subit loca siccans humida terrae
Finniacae, lateque solum constringit, et arctat.
Protinus ille Petro fundatam fertur ad urbem;
Sed ponit solitam rabiem: clementior ultro
Spirat, et insano haud tanto petit impete muros,
Diuinumque opus, eductasque ad sidera moles.
Pectora sollicitis Carburius anxia curis
Mulcebat somno, et sera sub nocte quieti
Ingentemque animum, longisque laboribus artus 410
Defessos dederat, tacitis suadentibus astris.
Quem sic affatur Boreas, atque excitat alis
Leniter illabens: O semper grandia voluens,
Heroum o decus Ausoniae, te insistere coeptis
Nox monet expectata diu: te digna per aeuum
Perpetuum, te Fama manet: miracula rerum

Fra tante angosce, e delle sue sventure
La meta attende, e ancor d' un Dio l' arrivo.
Così parlò il sidereo Nume, e mentre
Ei favellava sbucò Borea fuori
Da' cavi antri, e volato era del monte
In cima: ivi le fulve ali ristrinse
Il Divo ad ascoltar. Sovviengli il regno, 490
E l' amor della sua sposa che langue.
S' alza, e giunto all' estreme aure lucenti
Veloce più della corusca fiamma
(Poichè l' arriva, e l' imprigiona ovunque)
Ruina; le freddissime sbuffanti
Sue ali quassa, e ne' vicini monti
L' aria sospinge, e ne' lontani lidi.
Ghiacciasi il mare seno-azzurro, e i cavi
Fiumi arrestati dal lor corso; e quindi
L' aura brumal co' geli suoi penètra 500
Nel più interno del suol, l' umida terra
Finnica asciuga, e tutto stringe, e indura.
Ratto a Pierburgo va: la furia usata
Depon però: spira più cheto, e vola
Non con impeto insano a quelle mura,
Moli giungenti al ciel, opra divina.
Dato avea tregua all' affannose cure
Carburi al sonno in braccio, e ristorava
Dai gran travagli le spossate membra,
E l' alma somma in avanzata notte 510
Mentre invitan le stelle al dolce obblìo.
A lui sì Borea parla, e l' ali muove
Lieve scorrendo: O degli Ausonii Eroi
Luce, ch' ognor volgi alte cose in mente,
Di proseguir l' impresa già t' avverte
La tanto attesa notte: e te alta fama
A Eternità per consacrarti aspetta:
Vinta dal tuo divino ingegno, ed arte
Confesserassi ogni opra sovrumana:

Cuncta fatebuntur diuina vincier arte,
Ingenioque tuo, magnis cantabere saeclis,
Aurea quae condit Catharina. Ecquid tibi nectit
Iamque moras? Domui glacieque, geluque profundo 420
Tellurem. Durata solo, limoque palustri
Haud poterit certis Diuorum obsistere fatis.
Quodque erat in votis, en adsum. Eia, Aetheris alti
Iussa fero. Tales coeco cum murmure voces
Effudit. Somno excutitur, correptaque sensit
Dux vigil actutum Boreali frigore membra,
Immissamque hyemem. Primo fulgebat Eoo,
Aethereus pater ante omnes quem diligit, ignis
Purpureos reuocans Aurorae roscidus ortus:
E stratis subito exsurgit, lateque pruinis 430
Circumfusa videt candentibus aspera rura.
Ecce autem Hesperiae sese referebat ab oris
Terrarum, bellique potens Regina per auras
Inuecta, et radiis ardebat lucis, et auro
(Tum fortuna fuit) gaudens sua regna reuisit,
Et laetum auspiciis conspexit ab aethere longe
Heroem, Ionia Cephali qui clarus ab urbe
Optatas Petri sedes deuenerat hospes:
Inceptum festinat opus. Labor instat, et ipse
Armamenta parat, dissectaque ab Aside silua 440
Robora, per terras ubi bis exarserit Aestas
Fluuiorum Rex Europae quae finibus infert,
Flumina, stagna, lacus, molli adueniente tepore,
Dum fugit acris hyems, nec cursus sistit aquarum.

Per la grande sarai età dell' oro , 520
Che Caterina schiude già , cantato .
Chi t' arresta ? Col gel nel più profondo
Domai la terra . Or ch' è ogni stagno e 'l suolo
Ghiacciato , invan resisterà dei Divi
A' voleri infallibili . Già venni
De' vostri voti oggetto . Orsù ti scuoti ;
Dell' alto Etere i cenni io ti spiegai .
Tale il vento parlò cupo-rombante .
   Destasi il vigil duce , e tosto sente
Dal freddo boreal punte le membra , 530
E l' inverno ch' è giunto . Allor sorgea
La rugiadosa mattutina stella
Dal lido Eoo , fra tutte la più cara
Al padre etereo : la purpurea Aurora
Invitava ad uscir ; quando Carburi
Balzò dal letto , ed all' intorno vide
Di brina biancheggiar le ville alpestri .
   Ma già tornava dall' Esperie terre
L' aer scorrendo allor (mirabil sorte !)
Cinta d' aurati e luminosi raggi 540
La Dea bellipotente : i regni suoi
Lieta rivide , e di augurio in segno
Dall' alto rimirò l' Eroe giulivo
Dalla Jonia città giunta di Cefalo
A Pietropoli amica ospite illustre .
   L' incominciata opra egli affretta . Assiste
Premuroso il Travaglio , ed apparecchia
Gli ordigni ei stesso , e le recise querce ,
D' Asia dai boschi che alle Russe terre ,
Scorsa una doppia està da che fur tronche , 550
Dei fiumi il Rege (50) dai confin di Europa
Adduce allor che tiepide son l' aure ,
Ed abbandona e fiumi , e laghi , e stagni
L' inverno , nè dell' acque il corso arresta . —
Tregge , gran leve , e torte viti muovono ,

Immanes vectes, traheas, cochleasque retortas:
In spiras agitant sulcatos nempe cylindros
Ingentes, paribusque introrsum amplexibus arctos
Mole caua, et valido ducturos pondera nexu.
Finniacos remeat campos animosa iuuentus,
Et rerum Ausonii sequitur praecepta magistri 450
Agminis in morem gradiens, saxoque propinquat.
Id vero mirum, et nunquam per saecula uisum,
Namque ex aere globos, quibus omnis inhaereat ingens
Ponderibus librata suis, et cardine Rupes,
Vulcani auxilio Carburius extudit arte
Diuina: comes it fato Prudentia maior.

Spiro-solcati ancor cilindri validi,
Che dentro cavo legno s' intromettono
Per altrettanti obliqui giri, e traggono
In tal guisa aggroppati i corpi in aria.
Pel Finnio suol la gioventù va ardente, 560
Seguendo i cenni dell' Ausonio duce,
A schiere marcia, e s' avvicina al Sasso.
Oh non vista giammai mirabil cosa!
Di Vulcan coll' ajuto, e con divina
Arte formò globi di bronzo, e in essi
La grande mole equilibrata or posa
Qual su cardin Carburi: e la Prudenza
Compagna va superiore al Fato.

LIBER TERTIUS.

Interea Tellus subitos instare tumultus,
Duratumque sinum glaciataque pectora sensit.
Dat gemitum, et viridem scindit de corpore vestem,
Haud secus aspectans tanto conterrita motu,
Concursuque viros saxum fatale obeuntes,
Quam si forte comam pandentem, ignesque Cometen
Sanguineos pandentem ignes, ac dira minantem.
Exinde ignescunt irae, saeuique dolores;
Infernasque furens acciuit vocibus umbras:
Infremit, ac totum gemitu tremefecit Olympum. 10
Heu quam dira manent, ira inflammata Deorum
Quos genui infelix Titani e sanguine, natos
Supplicia! En bellum supera cum gente gerendum
Rursus, et incassum tulimus noua monstra sub auras,
Accendique animos. Patrio fera corda furore
Quid nunc arma parant? Manibus resonantia centum
Irrita scuta cadunt: Coelestia tela tremiscunt.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Sdegnata la Terra va nell' isola di Giava a trovare l' Invidia — Descrizione di questa, e di quel luogo — Proteo predice la morte del figlio di Carburi — L' Invidia va in Turchia, ed è causa di orrendi sogni. — Giunge poi nel sito, dov' era il Sasso, e prende diverse forme. — Esso è condotto sino all' imboccatura della Neva.

Ghiacciato il petto, ed indnrito il seno
Sentì la Terra, ed incalzar frattanto
Gl' improvvisi tumulti. Ella gemendo
Il verde ammanto del suo corpo scinde;
Guata color, che intorno al fatal Sasso
Stanno, da tanto movimento e calca
Atterrita così, come se al guardo
Minacciosa cometa igni-crinita
Cinta s' offrisse di sanguigna luce.
D' aspro dolor, e d' ira quinci avvampa; 10
Freme, e furente l' ombre inferne invoca;
E agli urli suoi tutto tremò l' Olimpo.
Ahi qual crudel supplizio i figli aspetta,
Che de' Titani generai col sangue
Misera, d' ira contro i Numi ardendo!
Ecco co' Dei guerra novella a farsi
Poichè invan diedi ad altri mostri vita,
E gl' infiammai. Quei del furor paterno
Pieni il cuor reo ora a che impugnan l' armi?
Da' giganti centimani già caddero 20
I resonanti scudi; e trema il Cielo?

Triste per augurium inuisam ducatur ad urbem
Ardua Alexiadae Finnorum effossa palude
Arx deuota Deo. Quod si mea numina non sunt 20
Magna satis, nec posse alto me opponere Coelo
Fata sinunt; equidem restant mihi nomina mille,
Mille nocendi artes: foecundo pectore promam
Criminaque, et scelera, et veterum genus omne malorum.
Nil intentatum interea, nil linquere inausum,
Atque moras tantis liceat mihi nectere rebus,
Et certare odiis. Saeua implacabilis ira,
Prodigiisque potens antiqua ab sede reposcam
Ultores Cladem, Bellumque, Necemque gerentes.
Pro segete arma feram effuso tepefacta cruore: 30
Nulla quies populis. Pacemque et foedera rumpam,
Atque implere sinum furiali caede iuuabit.
Trans Asiae, Indorumque plagas iacet insula magno
Oceano, magnam quam dicunt nomine Iauam;
Pestiferas aperit fauces ubi littore diro
Inuidia, et saeui exhalat de sedibus Orci
Letaeam nebulam, atque imo Phlegetonte Mephitim,
Tartareum spargens virus, Stygiumque venenum
Arboris in speciem (patrio sermone Venenum (*)
Dixere agricolae) quo non crudelius ullum 40
Prodigium, tamen occultum, ignotumque profanis.
Primum exorta polo; sed deinde repente sub imum
Praecipitata Chaos, trepidantia sidera lapsu

(*) *Bohon upas ex Itin. Forsoechii.*

Della Alessiade alla cittade invisa
Vada sì pur, ma per funesto augurio
La dal Finnico stagno estratta rupe
Votata a Pier. Che se alla mia possanza
Dato molto non è, nè soffre il Fato
Che all' alto Olimpo oppormi io possa; mille
Mezzi però mi restano, e mille arti
Per nuocer: produrrò dal sen fecondo
Colpe, vizj, e qualsia prisco malore. *30*
Nulla intentato fia, nulla tardanza
A tanti casi si frapponga, e al mio
Odio bollente. Dall' antica sede
Apportator di Guerra, Strage, e Morte
Vindici ardendo io d' implacabil ira
Con prodigio trarrò. Di biade in vece
Armi darò sangui-grondanti: al mondo
Calma non sia. Romperò patti, e pace;
M' empirò il sen di cumuli d' uccisi.

Posta in Asia al di là dell' Inde arene *40*
È nel vasto Ocean isola Grande
Giava appellata, sul cui tristo lido
Le pestifere fauci apre l' Invidia;
Nebbia letea dalla magion dell' Orco,
Fetor dal cupo Flegetonte trae;
Tartareo lezzo, e Stigio tosco sparge
D' albore in forma (che in natia favella
Venen (*) chiaman gli agricoli) di cui
Non v' è portento più crudel, ma ignoto
Al goffo vulgo. Ella nel ciel pria nacque, *50*
Ma tosto poi precipitata fu
Del Caosse infernal alle mute ombre
Dannata, e seco mentre dirupò

(*) Bohon upas dai Viaggi di Forsocchio.

Vulsa trahens secum vacuis damnata tenebris.
Sed postquam Crimen tenero caput extulit orbe,
Et terram infandam nigra formidine pressit,
Extemplo miserorum hominum via facta per auras.
Monstro nulla manet crudeli certa figura:
Nam modo terribilem sese conuertit in ursum;
Fit lupus, immanisque leo, fit perfida tigris, 50
Pennatusque draco: Eumenidum modo sibilat angue;
Cerberus horrificis redimitus terga chelydris
Allatrat, spiratque minas trux bellua Lernae.
Nunc Scillae rabiem simulat, corpusque biforme,
Et serpentipedum genus atrox, Sphinga dolosam,
Gorgones, Harpyiasque, atque horrendam igne Chimaeram:
Datque acrem flammae sonitum, nunc se excitat atrum
Tempestatum agmen pelagique polique ruina.
Talibus, atque aliis mortalia pectora diris
Terret imaginibus: veram perferre figuram 60
Terreni nequeunt sensus: quin ipsa Deorum
Numina formidant, et sanctos aegide vultus
Obducunt, arcentque inuisam e limine pestem.
Crudeles oras tetigit, squalentiaque arua
Olim Diua parens frugum, nunc dira nouerca.
Non ibi iucundi vitales aetheris haustus
Ducunt, fallaci sed cuncta animantia tractu
Afflatu intereunt tacito, et letalibus auris.
Non pecudum, non ulla hominum, non ulla ferarum
Vita manet, volucrumue, aut picti terga colubri: 70
Non pisces spatiantur aquis, non exiguus mus
Exilit e terra: nullum spirabile lumen:
Nulla fouent tristes genitalia semina campi:
Non frondes educit humus, non gramina laeta;
Non flos ullus hiat, herbarum nec genus ullum
Nascitur: at subitam portendunt omnia mortem;
Foeda cadaueribus late loca, et ossibus horrent.
Infelix tantum desertis pullulat arbos

Trasse le svelte trepidanti stelle.
Poscia però nell' allor sorto mondo
Che il delitto alzò il ceffo, e di timore
Ineffabil, crudel colmò la terra,
S' aprì la via tra miseri mortali.
Cangia ognor faccia il diro mostro: in fiero
Orso si muta; or divien tigre irata, 60
Lupo, o leon che rugge, o alato drago;
Qual angue furiale or fischia; or latra,
Il tergo cinto di chelidri orrendi,
Qual Cerbero; ovver truce Idra Lernea
Sbuffa fiamme. Or biforme irata Scilla,
Serpentipede mostro, o Sfinge infida,
Arpia, Gorgone, o ignivoma Chimera
Dal crepitante suon; or atro nembo
Fassi, che il cielo, e 'l mar mesce, e ruina.
Con queste, ed altre immagini crudeli 70
L' uomo spaventa: sostener non puote
Occhio mortale il suo verace aspetto:
Gli stessi Dei ne tremano anzi, e cuovrono
D' egida il volto augusto, e dall' Olimpo
Scaccian l' invisa peste — Delle biade
La Dea già madre, ch' or madrigna è fatta,
Giunse in que' tristi campi, e infesti lidi.
Gioconde non respira aure vitali
Quivi nullo animal, ma tosto muore
Lenta morte sorbendo. Ivi non vive 80
Uomo, augel, pinto serpe, armento, o fera;
Nè scherza il pesce in mar; e neppur sbuca
Il picciol topo dalla terra: ignota
È la luce del dì: l' orrido suolo
Non feconda alcun seme: ivi non spunta
Erba, o lieta gramigna, o fronda, o fiore.
Regna squallida morte, ed ogni luogo
Di cadaveri intorno, e d' ossa è sparso.
Pullula sol nella deserta spiaggia

Finibus, eque malo concretas cortice guttas
Exsudat, virus, quo non praesentius ullum, 80
Pocula siquando rubri infecere Tyranni,
Siue linant volucres Indi de more sagittas.
Aduentante Dea (mirum, horrendumque relatu!)
Arboris ex facie subito se in terga draconis
Induit, ac totidem attollit capita ardua circum,
Quot ramos nocuus pandebat truncus in auras
Horrificans maculis, tumidoque volumina tabo
Intorquens, motuque graues sinuatus in orbes.
Tam diras aperit facies, tot sibilat hydris.
Tum sic orsa loqui, atque horrendo haec edidit ore 90
Turrigeram excutiens Tellus de fronte coronam,
Et tremefacta solo contristans lumina Mundi:
O superum terror, Coelo quae sola sereno
Aethereos ausa es trahere in certamina ciues,
O quae prima sinum potuisti sanguine nostrum
Implere, et caros armare in praelia fratres,
Virtutis monumentum ingens Rex aetheris alti
Poscit, et aeternis inscripsit nomina fatis.
Augusta immanem magna cum laude laborem
Molitur Catharina: Petri, quem Regia Coeli 100
Accepit, numen fatalis vertice saxi
Imponet, meritis, atque omnem ut talibus ausis
Aeternis premat imperiis, et legibus orbem.
Nec satis (incassum portenta, ac monstra reduxi
In superos) mactat Diuis Coelestibus hostes
Centimanos: Coeli freta auxiliaribus armis
Me premit insultans, et claris se inserit astris
Fatorum domitrix. Libitina exterrita cedit:

L' albor letale; dalla rea corteccia 90
Gocce stilla aggrumate; è il più potente
D' ogni velen, di cui giammai le mense
Infettar porporati empi tiranni,
O gl' Indi usar su i lor pennuti strali.
Al giunger della Dea (miracol fero!)
Mutò d' albor l' aspetto, e si converse
Tosto l' Invidia in drago, e tante inalza
Creste elevate, quanti il tronco all' aura
Spandea rami mortiferi. Si svolge
Orri - macchiato, e 'n pigri giri aggruppa 100
Il tabifero mostro; e da ogni bocca
Acuto manda serpentino fischio.
La terra allor scuotendo dalla fronte
Il turrifero serto, a favellare
Sì incominciò; ed a' suoi detti orrendi
Crollar le rupi, ottenebrossi il giorno:
De' superni terror, nell' alto Olimpo
Sola, che osasti trarre a guerra i Divi;
Che prima empir il nostro sen potesti
Di sangue, e armar fraterno braccio, or Giove 110
Per la virtù gran monumento chiede,
Che in fato adamantino ha già scolpito. —
L' augusta Caterina audace impresa
Tenta con lode: al fatal Sasso in cima
Di Pier l' effigie nell' Empireo accolto,
Inalzerà, con tali merti, ed opre
Ardite onde potere a suo capriccio
Tiranneggiar eternamente il mondo.
Nè basta: a' Dei sacrifica gli avanzi
De' nemici centimani, novelli 120
Mostri, che con inutile portento
Contro essi spinsi. Su nel Ciel fidando
Mi calca, e insulta colla forza altrui;
Colloca se fralle lucenti stelle
Vincitrice del fato. Sbigottita

Nec peritura manet tantarum gloria rerum.
Nunc tempus versare dolos, nunc fraudibus usus: 110
Insidias, luctumque, et noxia crimina misce.
Talia non dabitur molimina vertere, et ausus?
Esto: sed liceat saltem noua coepta morari,
Turbare imperium magnum, et voluentibus annis
Europamque, Asiamque insano accendere Marte.
Nec te longa dies, pietas nec differat ulla;
Non umbone micans, flammisque armata trisulcis
Iustitia insurgens stricto te terreat ense;
Quam fugientem astris reuocauit Alexias altis.
Finitimas incende odiis, et crimine gentes 120
Luctificam inspirans animam, coecumque furorem.
Hinc Thraces moueant, illinc Germania bellum.
Perge, age: tecum aderunt Scelera exitialia, et Irae,
Impietas, dirumque nefas. Saeua arma capessant,
Arma frement populi: fallaci foedere iuncti
Incurrant: iis nullus amor: bella aspera surgant.
Suppositas oras stellis Erymanthidos ursae
Infice: caede noua valles, montesque supremi,
Fluminaque in spatium se addentia magna rubescant,
Irrequieta diu caleant, et funera cursum 130
Conglomerata virum sistant: exterritus igne
Insolito aequoreis Neptunus se occulat antris,
Ac proinde ingentes ad littora stragis aceruos
Voluat relliquias flammae: at crudelis Erynnis
Orbibus armata horrificis sonitumque, necemque
Misceat accensas subito furiata per auras.
Centum caede rubens funestas alluat urbes
Ister, et exundet tepefactus ad arua cruore
Diuersa, abductis squalentia ubique colonis;

Fugge la Morte: e di sue tante gesta
Perpetua fama rimarranne. — È tempo
Ogni dolo ora usar; mesci nociva
Lutto, insidie, e delitti. Ogni altrui sforzo
E impresa sì non crollerà? Non crolli: 130
Ma ritardiam lor cose almen; turbiamo
Il vasto impero, e col rotar degli anni
Europa, ed Asia di furiosa guerra
S' incenda almen. Nè per volar di lustri
Manchi tuo sdegno, o per pietà: nè Astrea
Folgori-armata dal lucente scudo
(Che Pier fuggita richiamò dagli astri)
Spaventi te stringendo irata il brando. —
D' odio, e furore i popoli vicini
Infiamma; e lor di sangue, e di misfatti 140
Sete tu infondi. Il Trace quinci, e quindi
Muova guerra il German. — Or via su vola:
E teco l' atra Scelleraggin venga,
L' Empietà, l' Ira, ogni nefanda cosa. —
Armi freman le genti armi impugnando;
Ogni patto, ogni amor si franga, e spenga;
E corran esse a trucidarsi insieme.
All' Orsa Erimantea le sottoposte
Spiagge avvelena. Monti, valli, e fiumi
(Che nel cammin s' uniscono tra loro) 150
Di nuovo sangue ognor torbo-fumanti
Rosseggino, e sol cumulo d' uccisi
Li arresti. Accendi non mai vista fiamma,
Ne' marini antri onde Nettun si celi
Atterrito, e respinga al lido i mucchi
Di strage immenso delle fiamme avanzo.
Ed Erinni crudel serpi-crinita
Ratta per l' aure accese orridamente
Morte adduca, e fragor. Cruento l' Istro (1)
Mille città funesto inondi, e sbocchi 160
Caldo di sangue in varii campi, resi

Cumque Borysthenio liquido fleat amne Cyraspes, 140
Et tacitum peragens cursum, tardumque Melanthus:
Cumque Lyco volucri Sagaris, Peneusque, Cratesque.
Ast Hypanis magnis absumptam ululatibus urbem
Conetur vallo incassum munire niuali:
Verum iterum accendat coeca in certamina victos
Parthenius rapiat cumulata cadauera ripis,
Sanguineoque celer perfusus rore Cynapes
Saxa rotet, crebro ferales vortice praedas
Verset tortus Halys: viroso flumine Phasis
Det gemitus; sed eat tardis elatior undis 150
Ad vada nigra Tyras, ac tabo turbidus atro.
Nec cesset Tanais deuoluere corpora lato
Tramite, et arma virum duro sub Marte cadentum,
Quae ter quinque patent Euxini ad stagna profundi,
Impius oppugnet discordi milite portas,
Confusasque acies agitet nullo ordine Mauors:
Et Furor, et Terror Scythiae nunc florida regna
Occupet, et paueant fortunam littora versam
Taurica: terrificum vicina paludibus altis
Moerens plangorem ingeminet Maeotica Thetys, 160
Flagrantesque rates, tabulata, ac membra virorum
Vulcano horrisono, flammisque immixta refusis,
Semianimesque artus iactentur gurgite vasto.
Nec finem capiant strages. Absorbeat Helle
Aegaeos multo foedatos sanguine fluctus.
Stent tristes odii caussae, stent semina belli.
Inuidiae inuidiam Dea saeua his addit, et iras;
Infernique procul sonuere horrentius angues.

Deserti, e seco anche i coloni tragga.
Col Boristene celere il Ciraspe,
Ed il pigro Melanto (2) il cheto corso
Affrettando s' unisca; e col veloce
Lico (3) il Peneo (4), Zagari (5), e 'l Crate. Indarno
Al suo paese in aspro duolo assorto
Formi di ghiaccio bastion l' Ipani (6):
Ma i vinti a nuova pugna orrida accenda,
Gli ammucchiati cadaveri alle sponde 170
Il Partenio (7) trascini: atro-sanguigno
Rotoli i sassi celere il Cinape:
Ne' spessi gorghi il tortuoso Lali (8)
Barbare prede avvolga: il Fasi (9) scorra
Putrido, gemebondo: a tardo passo
Ma più altero all' Eusin si versi il Tira (10)
Gonfio di nera tabe: e corpi, ed armi
Degli uccisi in crudel pugna la Tana (11)
Di ravvolger non cessi ampio-scorrendo.
Nuova Marte feral confuse schiere 180
Disordinate, e con discorde genti
Le dieci oppugni e cinque porte schiuse
Del Nero Ponto sulle rive. Occupi
Il Furore, e 'l Terror di Scizia i regni
Floridi adesso: la Crimea paventi
Fortuna avversa: ne' profondi stagni
La Meotica Teti alto-ululando
Raddoppi il grido, che ti scende al core.
Sbuffante, crepitante, sibilante
In vortici di fiamme il fuoco ingoi 190
Navi, e nocchieri semivivi o estinti.
Eterna sia la strage. Elle assorbisca
I flutti Egei sempre di sangue tinti.
Perenni fian d' odio, e di guerra i semi.
Ira ed invidia Ella all' Invidia aggiunse
Con tali detti; ed applaudir fischiando
I serpenti infernal dal cieco abisso.

Illa ruens nubem glomerat nigrantis Auerni:
Fit turbo obscurus tonitruque, atrisque procellis 170
Foetus, et exitium minitans terraque, marique
Arboris occultum linquit sub imagine Letum.
Nec mora: Taenariis Lunae sub luce maligna
Inuoluit tenebris (nam forte horrenda tenebat
Nox terram) aethereos ignes, et lumina Mundi.
Principio maria alta pauent, monstroque furente
Tempestas magna exoritur: ruit aequor, et undae
Intremuere: procul scopuli, et caua littora plangunt:
Inde procellarum insidiis nigra condit in alto
Agmina, Tritonesque excitos gurgite tetro 180
Tartarei Phlegethontis aquis subtendit in imis.
Insolito trepidare metu, perque auia Nymphae
Diffugere, et pauidae sedes exquirere matris
Nereidumque chorus, Phorcique exercitus omnis.
Protinus obscuris abdit se deuius antris
Turbatis Neptunus equis; perterritus ipse
Coeruleo curru rabidos compescere fluctus
Conatur frustra. Tantos quae mouerit aestus,
Caussa latet. Specus horrendi, et spiracula Ditis
Immittunt ventos, diraque voragine pandunt 190
Umbrarum valles: taciti mirantur et ipsi
Aeolii fratres, Eurus, Zephirusque, Notusque
Aequora vulsa vadis suspensis aethere pennis.
Sed demum agnouit Proteus Cocytia monstra,
Dum Nerei cogit dispersa armenta per arua,
Grandaeuus Proteus, quo non praestantior alter
Soluere fatorum ambagem, et reperire futura.

Come d' Averno opaca nube, sbalza
Il mostro, e fassi oscuro turbin figlio
Della procella tenebrosa, e 'l tuono: 200
Alla terra ruina, e al mar minaccia,
L' albor lasciando dall' occulta morte.
Requie non ha: e mentre cupa notte
Nel bujo il mondo inabissava, e cinta
Era la Luna di sanguigna luce,
Stelle, e pianeti d' ombra stigia avvolse.
Tremò il profondo mar da prima: a furia
Tanta mugghiò tempesta immensa: il pelago
Rovina: urlano l' onde, e ne rintronano
Gli scogli, e lungi i cavi lidi echeggiano. 210
Quindi dei nembi l' atra schiera aggruppa
Insidioso, e dai sommossi flutti
Sbigottiti i Triton, di Flegetonte
Fugolli all' imo. Trepidan le Ninfe
D' insolito timor; fuggon nè sanno
Dove: ed al sen della tremante Dori
Delle Nereidi il coro, e 'l marin gregge
Corre di Forco. Nelle oscure grotte
Gli sviati destrier portan Nettuno
Spaventati: atterrito anch' egli invano 220
Ricompor tenta dal ceruleo cocchio
Il flutto irato. Di sì gran tumulto
La causa ignora. Da orridi antri i venti
Sbucan, di Dite dai spiragli; e spandono
Con voragin crudel d' ombre valloni.
L' ali sospese, gli Eolii figli stessi
Miran (Zeffiro, Noto, ed Euro) attoniti
Svelto dal fondo il mar. Lo sparso armento
Di Nereo mentre radunando andava
Proteo d' Averno riconobbe i mostri 230
Alfin però; Proteo senil, di cui
Il più abile non dassi, onde il futuro
Predire, e discovrire il cieco Fato.

Ipse cauo vidit e scopulo Tritona latentem,
Dum sese insidiis tenuat, caudamque remulcet
Anguineam, ante alios funus meditatus acerbum. 200
Continuo exclamat Vates: Quae dira repente
Tempestas? Video mediam discedere terram.
Imperium Catharina tuum petit aspera clades.
Heu quantus miserum te expectat luctus, et horror,
Carburi! In te unum torquet saeuissima Triton
Lumina, te ad patriam optatam, te perfidus ille
Corripiet redeuntem. Atro diuellere hiatu
Fundamenta maris, Stygiaeque voraginis undas,
Stridentesque animas ventorum erumpere cerno.
Tritone horribilem sonitum rabido ore ciente 210
Te decus Italiae turbata per aequora pestis
Praeruptos inter montes deuoluet aquarum:
Impositae perduntur opes, operosaque mentis
Palladiae merces: ponto iactantur auaro.
Sed grauiora manent, nulloque aequanda dolori.
Heu dulcem natum auxilium, dextramque paternam
Clamantem frustra, et suprema voce vocantem
Correptum ante oculos immiti morte videbis,
Et fluctum moribunda nigrum pauidi ora tegentem.
Heu quanto (infelix) luctu, ac maerore redibis 220
Deiectus, lacrimans, casuque oppressus acerbo!
Alitibus, miserande puer, data praeda marinis
Nullane te regio (siqua est ea gloria) signet?
Nullus honos? Nullam seruent tua nomina sedem?

Da cavo scoglio egli mirò nascoso
Triton, che tale tradimento acerbo
Meditò prima : a nuove insidie intento
Cupamente pensava; avea raccolta
L' anguinea coda. — Esclama il Vate allora:
Qual destossi improvvisa aspra tempesta?
Pare che il suol fendasi in mezzo. Acerbo 140
Lutto il tuo impero, o Caterina, attende.
Ahi qual duolo, ed orror mai ti sovrasta,
Infelice Carburi! In te sol fissa
Triton suoi biechi lumi : assaliratti
Al sospirato patrio lido il perfido
Allorchè tornerai. Con urlo orrisono
Veggol del mar le fondamenta svolgere
Della Stigia vorago i flutti, e rompere
I venti alto-sbuffanti il nero carcere.
Nera sciagura te pel mosso pelago 150
Fra monti spingerà d' acqua mugghiante,
Mentre orrido clangor dal cavo bronzo
Manda Triton rabbioso : all' onde avare
La nave a fin d' alleggerir si getta
Tutto, ogni ricca merce, e insin di Palla
I sacri oggetti. Ma più reo ti resta
Duolo maggiore a duolo nullo eguale.
Al tuo cospetto d' immatura morte
Preda vedrai l' amabil figlio, invano
In suo soccorso la paterna destra 160
Ahimè chiedendo con estreme voci
Fioco-tremanti! Il sozzo flutto cuovre
Del pavido fanciul lo smorto viso.
Da lutto, angoscia, e tristo caso oppresso,
Padre infelice, tornerai piangendo
Da tempeste balzato! A marin mostro,
Miserando figliuol, preda funesta
In niun paese avrai (s' è ciò pur gloria)
Scolpito sasso, nullo onor, nè tomba?

Te centum aequoreae flebunt, rurisque puellae,
Ionioque mari tristis volitabit imago,
Et Patriae longo resonabunt littora planctu.
Ast insontem animam (genitor solare) micantem
Accipiet reducem, atque aeternis inferet astris
Diuorumque, hominumque Sator. Sat gloria parta 230
In terris, memori si nunquam pectore Diuae
Excidet, et viuet famaque, et honore parentis.
Haec Protheus. Verum illa ruit, pelagumque relinquit
Pollutum: horrificis fertur mutata figuris.
Terram Asiam primo incestat: sed proinde sororem
Aggreditur Cadmi, veteresque Athamantidos urbes
Corripit: Odrysiae ferrato cardine postes
Impulit, atque altae trepidantia limina portae
Intrat; Auernalis rabiem, saniemque veneni
Coniecit, stimulisque animos accendit amaris 240
Inspirans crudele nefas, pestemque nefandam.
Somnia nigra volant diros imitantia casus,
Atque hominum exagitant obscura noctis in umbra
Pectora, et exacuunt iris crudelia corda.
Namque ubi prima quies declinat lumina somno,
Inuida cura subit, penitusque infixa medullis
Haeret, desaeuitque animis rationis egentum.
Asper, acerba tuens immani corpore, et albis
Horrescens villis sensus allabitur aegros,
Atque iram ingeminat mixtam terroribus Ursus. 250
Oceani propter littus glaciale videtur,
Pone secans cauda spumantes aequoris aestus,
Saeuire, ac fremitu patulos ostendere rictus,
Oraque Achaemeniis, nedum minitantia Thracum

Cento marine, e boscherecce Ninfe 270
Te piangeranno, e l'ombra tua dolente
S'aggirerà pel Jonio mare, e i patrii
Lidi risoneran di lungo pianto. —
Ma tergi il ciglio, o genitor, che il Sommo
Fattor nel grembo suo la bella accoglie
Alma innocente: è la sua sede il cielo.
Gloria bastante hai quì mietuta, e memore
La Diva ognor ne fia: vivrà del padre
Colla fama, ed onor quì in terra il figlio.
Così Proteo vaticinò. — L'invidia 280
Lasciò rugghiando il tempestoso mare,
E vanne altrove in nuove forme orrende.
Prima l'Asia agitò, quinci l'Europa;
E le città dell'Ellesponto assale.
Svelle l'Odrisie porte da ferrati
Cardini, e calca le tremanti soglie.
Rabbia infernale, ed il velen più reo
Sparge; ed accende con amari detti
Ciascuno; ispira ogni crudel misfatto,
Nefanda peste. — I neri sogni volano, 290
Alte sciagure presentando all'uomo,
Il di cui petto nell'opaca notte
Agita, e 'l cor di Stigio sdegno infiamma.
Del sonno appena al primo invito i lumi
Cedono, l'alma invida cura invade,
Che nel più interno penetra, s'infigge;
E di ragion le prive menti irrita. —
Alla corrotta fantasìa s'affaccia
Aspro - bieco guatando Orso deforme,
Che il bianco vello arruffa, e l'ira addoppia 300
Mista a terror. Sul Nortico Oceano
Colla coda sferzar mirasi l'onda
Fluttuante, e spumosa; arrabbia, e freme
Spalancando le fauci orride; accenna
La terra, che minaccia ultimo fato

Finibus exitium, ac medii regionibus Austri,
Brachiaque expandens incuruos explicat ungues,
Occasumque ferox, et Solis territat ortus.
Alituum regina sacris ruere aethere pennis
In caput assurgens geminum, radiataque gemmis
Cernitur aurata ternae sub luce coronae, 260
Altaque coeruleo late splendescere campo:
Fatiferumque gerens pedibus, ceu mobile fulmen,
Igne coruscantem, flammisque minacibus ensem.
Assuetas repetit sedes, ac sceptra roposcit
Debita, crudeli vi abrepta, et caede cruenta.
Quam mox nudus eques flammato ex aere fulgens,
Atque cruentam hastam intorquens argenteus anteit,
Aligerique fodit resupini aduersa draconis
Pectora; sed micat ille oculis, et colligit iras,
Attollitque minax nequicquam sibila colla. 270
Talia per somnos simulacra horrenda pererrant,
Et miseras hominum mentes torquentque, trahuntque:
Compositam pacem exturbat discordia; ferri
Saeuit amor; commixta dolis odia aspera surgunt.
Ac veluti subter terram via facta per hostes
Insidiosa latet, nitroque, et sulphure nigro
Congesto in coecis prorsus cumulata latebris.
Tempore si certo duce fomite subdolus ignis
Obruta fulmineae contingat semina flammae,
Spiritus erumpit subito violentus in auras, 280
Et superimposita ingenti ruit impete claustra.
Fit tremor, et sonitu horrendo tonat arduus aether:
Dissita saxa fremunt: nigranti turbine Coelum

Alla Persia, alla Tracia, ed alle genti
Del mezzodì. Le zampe stende, ed apre
L' adunco unghion, ed atterrisce il sole
Col suo ruggir allorchè nasce e cade. —
D' alto piombar, le sacre ali battendo, 310
Si scorge Aquila poi, che 'l doppio capo
Eleva, e spazia per l' azzurro campo
Sotto splendor di triplice corona
Aurea, gemmi-stellata; il piede stringe
Fulmin trisulco, fulgido, mortale.
Torna alla sede sua, il proprio scettro
Ripreso, che crudel forza le tolse
In sanguinosa pugna. — Ecco che scende
Pel fiammeggiante aere qual fulmine
Bianco-lucente Cavaliere ignudo. 320
Egli impugnando asta sanguigna abbatte
Aligero dragon, cui resupino
Passa il nemico petto; e questi vibra
Guardi infocati, tutto arrabbia, e fiero
Il collo drizza in van alto-fischiante.

Erran con tali orrende larve i sogni;
Sovvertono, ed infiammano l' umane
Misere menti. La discordia svolge
Ogni pace. Ciascuno arme desia;
E misto a frode odio crudel si accende. 330

Come talor di nero zolfo e nitro
Se occulta mina a colpir l' oste fassi
Sotterra fra latebre opache, ai cui
Fulminei semi insidiosa mano
L' igni-adducente miccia a tempo alluma;
Scoppia violenta l' atra fiamma all' aura;
L' imposto claustro con fragore orribile
Rovina; alto tremor sentesi, e mugola
L' aer tuonando in cupo suon; rimbombano
Gli sbalzati macigni, la forza ignea 340
Scaglia lungi ossa, e membra; d' atro turbine

Conditur in tenebras, discerptaque nubibus altis
Membra pluunt; artusque procul iaculatur, et ossa
Ignea vis: remanet facies mox nulla locorum.
Haud aliter magnas populis latura ruinas
Abdit dira lues tenebrosi incendia belli.
Postquam visa satis tactu infecisse nocenti
Undique finitimas urbes, terrasque, fretumque, 290
Protinus hinc piceo delata per aera nimbo
Urbis Alexiadae magni petit horrida muros.
Agnoscunt faciem inuisam Montesque, Lacusque,
Tum celerare fugam siluestria Numina Fauni:
Abiecere procul mutas sine more cicutas.
Concaua saxa petunt Dryades, pauidaeque Napaeae;
Virgineosque tegunt imo sub flumine vultus
Naiades: superant apices sed Oreades altos:
Diffugere: locum trepidans coit omnis in unum
Turba puellarum Satyros oblita petulcos. 300
Principio superas illa audet adire per auras:
Sed concussa ruit, sed Alexidis aufugit ora:
Diuinum nequit adspectum sufferre: recedit
Pulsa procul: turpes sese collegit in artus.
Fit bubo, coenoque tumet: latet aspera pestis,
Qua turbata palus stagnantes detinet undas
Finnica, deque cauo tollebat gurgite montem.
Ast opus interea magnum Carburius urget
Perpendens momentum ingens; quo pondera nisu,
Qua ratione quaeant, et qua libramine ferri 310
Iam ratus: e solido bissenos rite paratos
Subdidit aere globos, et cunctos ordine ponit.

S' oscura il ciel; squarciate nubi versansi;
Tutta del suol l' antica forma cangiasi. —
Quella peste infernal non altrimenti
Apportatrice di ruine immense
Fra popoli di guerra il fuoco ascose.
Poichè del suo veleno ebbe abbastanza
Città vicine, e terre, e mari infette;
Per l' aer tratta dal più scuro nembo
A Pierburgo s' avvia orrida, e presta. — 350
Gli abitator de' monti, e delle spiagge
De' laghi ravvisar l' odiosa faccia:
Ratti fuggiro allor gli agresti Fauni,
Lungi gittando (oh non mai vista cosa!)
Le fistole: ne' lor cavi antri corrono
Le Driadi ancor, le pavide Napee:
Tuffano sotto l' onde il bianco viso
Le Najadi; de' monti van le Oreadi
All' alte cime: sparir tutte: accoglie
Un luogo sol loro tremante turba 360
Immemore de' Satiri lascivi. —
Alzarsi alle superne aure da prima
Osò Colei, ma attònita precipita,
Fugge da Piero, il suo divino aspetto
Sostener non potendo: ella scacciata
Lungi recede, e turpi forme piglia:
Gufo divien, il suolo cerca, occultasi
La peste rea dove indurita ha l' onda
Agitata la Finnica palude,
Ed alza fuor del cavo gorgo il Sasso. 370
Carburi intanto la grand' opra spinge
Considerando quel gran pondo: Avea
Pensato già con quale modo, e quale
Equilibrio dovea condurre il monte.
Sei globi e sei di massiccio bronzo
Secondo l' arte sottopon con ordine;

Nam videt immanem solito molimine Rupem
Nusquam posse trahi, placitoque inuadere cursu,
Omnia sed contrita solo lapsura repente,
Ferrea plaustra, rotasque, et iniqua mole cylindros.
Ergo omnis campo feruet Mauortia pubes,
Praeualidaeque trabes ferro sulcantur acuto.
Aedificant binas traheas de robore firmo.
Quas inter voluant orbes ex aere, rotentque 320
Longis impositos sulcis, trabibusque cauatis
Mobilibus subter, firma compage superne
Innexis, ut eat certo fundamine pondus,
Et librata suo stans moles cardine versis
Orbibus incedat subter labentibus: aptant
Robora dura cauam in spiram, cochleamque retorta.
Quin iuuenes adigunt bisseni vectibus intro
Ferreis, aequatis ineant ut viribus, axes.
Inuidia haud cessat Stygiae sub imagine ranae
Vulgus inexpleta conspergere tabe veneni, 330
Obscoenumque canit terra ex uligine carmen:
Deuenisse virum, patriis extorris ab oris
Magna minans scopulo immani qui subderet oua
Tantorum impensis operum, pretioque laborum,
Numinis exemplo vim corpora ad ima trahentem
Vertere, Naturaeque nouas imponere leges.
Ecce autem aequato superat mons tramite dorsum,
Ascensuque lacus paullatim accliuia linquit.
Progreditur Coelo minitans (mirabile dictu!)
Prodigiumque nouum mirata assurgit in astra, 340
Quantus Eryx, aut quantus Atlas, aut magnus Olympus
Quantus Athos, Taurusque pater, dum contremit alto

Poichè conosce non potersi trarre
A sicuro cammino immensa rupe
Su de' soliti corpi; infranti al suolo
Resterebber bensì pel grande attrito 380
Cilindri immani, o ferrei plaustri, o ruote. —
Arde la Russa gioventù: con ferro
Acuto solcan due ingenti travi,
E fan di forte rovere due tregge,
Fra queste onde voltar di bronzo i globi,
Che scorran poi sopra que' lunghi solchi,
E sotto due, anco incavati, mobili
Travi cogli altri combacianti in tutto,
Perchè abbia certo fondamento il pondo,
E allo scorrer di quei globi rotanti 390
Cammini in se l' equilibrata Mole.
V' adattan viti di robusto legno:
Spingon dodici giovani le palle
Entro con ferree leve, acciò si muovano
Tutte egualmente. — Ma il crudel veleno
L' Invidia insaziabile non cessa
Tra il vulgo sparger di Tartarea rana
Sotto forma, funesta gracidando
Dal limo osceno carme. Esser venuto
(Dicea) bandito dalla patria insano 400
Uomo, che vuol con opra immensa, e spesa
Immane monte trasportar sulle uova;
Ai corpi tor la gravità qual Nume;
E nuove leggi alla Natura imporre.

Ecco che l' erta via prossima al lago
Superando però a poco a poco
Al piano il Sasso giunge. Alto s' avanza:
Par che minacci il cielo, e agli astri giunga
(Nuovo prodigio, ed ineffabil!) come
Erice(12), e Atlante(13), e Olimpo, ed Ato(14), e Tauro(15) 410
Padre de' monti, quando il sommo capo

Vertice, et ex imo saxosa cacumina nutant,
Siquando accenso gremium quatit igne corusco
Tellus conanti coecis erumpere claustris.
Nam serpentis humi Sapientia reppulit atrae
Inuidiae insidias, et sacro territat ore
Coelicolum sese ostendens splendore micantem.
Sic iubar aduerso nocturnam impellit Eoo
Busta super volucrem cum fletu dira canentem; 350
Namque hebetes acies venientia tela diei
Officiunt: tardo reducem strix atra volatu
Occulit obscuris sese submissa latebris.
Sed labor interea durus, labor omnia vincit:
Agmen agens Chalybum, atque audentum mira Cyclopum
Conscendit rapidis gradientis culmina montis
Passibus: insudans operi Vulcanus anhelat,
Ventorumque animat taurinis semina flammae
Follibus, includitque euros, redditque trementes;
Sudorisque latex nutanti vertice fumat. 360
Tunsa Aetnaea tonat massis stridentibus incus
Scintillae exiliunt strepitantes: ictibus aether
Ingemit: exesum versatur forcipe ferrum;
Materiemque addunt, adimuntque laboribus aptam,
Qua Saxum incepto paullatim tramite formam
Optatam accipiat: late diuulsa per auras
Instrepere, effractisque volant accensa fauillis
Fragmina: at aerato (quis credere posset?) ab axe
Mars delapsus adest, sonitumque, et tympana palmis
Praecipit, atque Itali ductoris iussa facessit. 370

Quassa, e ne crollan gli altri gioghi intorno,
Mentre scuote la Terra acceso fuoco,
Che scoppiar vuol dalle sue cieche viscere.
Dell' atra Invidia or serpeggiante al suolo
Fè la Sapienza ogni opra vana: il sacro
Di lei aspetto l' atterrì splendente
Di celeste fulgor. — Dal lido Eoo
Così saetta il Sol notturno augello
Mesto stridente sulle tombe: il raggio 420
Nascente abbaglia il debil occhio; e torna
Con tristo volo ad occultarsi tarda
L' opaca strige fra tenebre opache.
L' aspro Travaglio tutto vince intanto:
Di Calibi (16), e industrissimi Ciclopi
Schiera con passo rapido va in cima
Del camminante monte a far lavori.
Anelando Vulcan presiede all' opra;
E desta il fuoco di taurina pelle
Con mantice, che l' aura assorbe e rende 430
Alzandosi abbassandosi; ed a' rivi
Gronda il sudor dal vacillante capo. —
Tuona l' incude Etnea da' tempestosi
Massi percossa; fioccano stridenti
Faville; e a quel fragor l' aer rintrona.
Colla tanaglia dalle fiamme il roso
Ferro or si volta; ora si aggiunge, or toglie
La materia al lavoro atta, onde il sasso
La desiata forma a poco a poco
Prenda nel suo cammin: balzano d' esso 440
Schegge per l' aura sibilante, e miste
Ignee scintille. — Il medesmo Marte (17)
Evvi (chi 'l crederia?) sceso dal suo
Eneo pianeta: il suon con mano regola
De' bellici istrumenti, e i cenni esegue
Del duce Ausonio — Così le Api aggruppansi (18)

Quales Hyblaei redolentia per iuga montis
Vere nouo densantur apes: circumque, supraque
Peruolitant: aliae gluten, cerasque tenaces,
Aurora exoriente, aliae purissima mella,
Nectareosque legunt haustus, dulcemque liquorem,
Quem calor exsoluit, rapidique potentia solis:
Pars onera accipiunt, seruantque, et limine pellunt
Ignauos ciues: pars castra halantia figunt,
Fundamenta locant, et daedala moenia condunt;
Virgineam praebent teneris pars foetibus escam: 380
Sed regina parens magnis sub legibus urget
Progeniem ingentem, stimulisque ardentibus instat:
Illius obtutu feruent, opera omnia surgunt.
At gliscens odium saeuae Telluris, et ira
Haud patitur tales procedere longius ausus.
Et quoniam gremio condit maria, antra, lacunas,
Fluminaque, et montes; ergo horrificos anfractus
Obiicit, oppositamque viam subuertit, et arctat,
Quo trahere introrsum, ac tenebris inuoluere coecis
Posset onus: magnos bis, terque reclusit hiatus, 390
Immanes Erebi sedes, Acherusiaque alta
Atria; et immissa trepidant nigra Tartara luce.
Vicit iter durum Labor, et praerupta locorum
Exsuperat, reperitque viam, qua incumbere tanta
Eualeat moles (Sapientia sufficit artem)
Aeratas inter traheas voluuntur aheni,
Mons quibus enitens sublimis vertitur, orbes
Ter quinque, et facili versantur pondera motu.
Quin domus insequitur protracta, innexaque tergo
Ingentis scopuli: armorum seruata supellex 400
Intus, et ipsa sedet currenti limine Pallas.

Di Flora al ritornar d' Ibla (19) pe' culmini
Flagranti ; quà e la , su e giù volano ;
Al sorger dell' Aurora altre raccolgono
Il vergin mel , le dense cere , e 'l glutine , 450
Altre il dolce licor , succhi nettarei ,
Che sciolgonsi del sole ai raggi fervidi ;
Parte riceve ogni ricolto , e serbalo ,
Scaccia l' ignavo fuco ; e parte fabbrica
Olezzante edifizio , in cui si veggono
Le fondamenta , e le Dedalee cellule ;
Parte a teneri figli esca purissima
Appresta ; la Regina al lavor regola
Con mirabili leggi la progenie
Sua numerosa ; tutte infiamma e stimola ; 460
Fervono queste , e le belle opre sorgono .
Ma della Terra l' odio fero , e l' ira
Crescendo non soffrì ch' oltre n' andasse
L' ardita impresa . E poichè in se contiene
E mari , e fiumi , e spechi , e stagni , e monti ,
La contrastata via in torti giri
Scabri converte , la sprofonda , e stringe .
Onde ingojare , e fralle cieche tenebre
Il pondo inabissar (20) , tre fiate e due
Spalancò il seno , e al penetrar del sole 470
Tremaro il nero Tartaro , la trista
Sede dell' Orco , e l' Acherusia grotta (21) .
Vince il Travaglio il cammin aspro , e i luoghi
Scoscesi sormontando ; invien la via
(La Sapienza ce l' addita) u' possa
Passar mole cotanta . E cinque , e dieci
Bronzei globi si volgon rotolando
Con facil moto , e 'l luccicante monte
Trasportan . Va del Sasso ingente a tergo
Legata stanza d' istrumenti piena , 480
Sulle cui soglie è Palla (22) istessa assisa .

Finitimas pennata volans it fama per urbes,
Tectaque celsa petit tanti praenuncia monstri
Regia; Alexiadum domus ingens numine sancto
Concita et auspiciis assultat, et omine laeto:
Namque improuisus vibratus fulgor ab aethra
Aurata accendit radiis penetralia adactis.
Tum vox auditur: Coelum mihi debita poscit.
Exspectata dies; donec de stirpe Deorum
Aurea Progenies et pace insignis, et armis 410
Surgeret, ut totum gens occupet aurea Mundum.
Hinc virtus, pietasque (prius verum horrida bella
Exsuperanda, maris, terraeque pericula) nomen
Urbis, quam posui, Catharina, attollet ad astra:
Nostra triumphato clarum caput exeret orbe
Urbs belli, legumque parens. Sic spondet Olympus.
Excedunt subito proceres e tectibus altis;
Nec cursum retinent glacies, collesque niuales,
Non informis hyems, et agentes frigora venti.
Deuenere locum: montem mirantur euntem: 420
Intenti speculantur opus mirabile rerum:
Attonitis inhiant animis: effusa iuuentus
Expleri nequeunt, stupefactaque corda tuendo.
Turba senum, matrumque ferunt super aspera plantas
Rura gelu, rigidasque niues nouitatis amore.
Iam populo infuso desurgit ad aethera plausus;
Eminet heroum splendor nam Paullus, et ingens
Saeuorum Regum terror, qui maximus orbem

L' alata Fama le città vicine
Scorre volando : ai regj tetti giunge
Nunzia primiera di sì gran prodigio .
Degli Alessiadi la magion da sommo
Nume eccitata per propizio augurio
Tutta s' allegra , chè dall' etra scese
Improvviso fulgor , di vivi raggi
Dell' aureo albergo ogni adito risparse .
Tal voce udissi allor : dimanda il Cielo 490
Che a me si renda il ben dovuto onore .
Già venne il giorno desiato , in cui
Vedrassi sorta da divina stirpe
Stirpe divina , insigne in guerra , e in pace ,
Il mondo intero governar ; e quinci
(Dopo aver superate aspre battaglie ,
Perigli e in terra , e in mar) o Caterina ,
Pietà , e Virtude inalzeranno agli astri
Della città da me fondata il nome ,
Che sul vinto orbe ergerà il capo illustre 500
D' armi madre , e di leggi — Iddio sì vuole .
Dagli alti tetti escono tosto i Grandi ,
Nè il ghiaccio li rattien , nè i nivei monti ,
Nè i freddiferi venti , o 'l crudo verno .
Giunser 've camminar mirano il monte :
Contemplano il miracol delle cose
Attenti , e l' alme stupefatte sono . —
La folta gioventù saziar non puote
Attonita sua vista . E vecchi , e donne
Per aspro ghiaccio , e per nevose ville 510
Drizzan le piante in folla dall' amore
Tratti di novità . — Già l' aura echeggia
Dello sparso quà e là popol , che applaude ;
Perchè eminente appar Paol (23) fra tutti ,
De' Tiranni terror , luce d' Eroi ,
Che impererà massimo all' orbe un giorno

Pacatum reget imperiis virtute Parentis ,
Ingentes post aestates quam Regia Coeli 430
Accipiet numerum Diuorum altaribus augens .
Consilio , Musisque potens , duxque optimus armis ,
Quo primum posuit flagrum Bellona cruentum ,
Henricus hospes adest : medio nitet agmine Diua :
Ac tandem ad ripas peruentum , atque ostia Neuae .

Tranquillo col valor della sua madre,
Poi che l' avrà del Ciel la Reggia accolta
Dopo una lunga età Diva fra Divi.
A Minerva, alle Muse, a Marte caro 520
Evvi l' ospite Enrico (24), a cui Bellona
Di guerra infuse il primo pregio. A tutti
In mezzo brilla Caterina; e giunse
Della Neva alla foce il Sasso alfine.

LIBER QUARTUS.

Continuo exclamat compulsus imagine mira
Haud fati ignarus, sed Diis gratissimus Amnis
Exertans canam gelido de gurgite frontem;
Cui perlonga comis effusis stiria pendet:
Non ego Tarpeias arces, non moenia Martis
Inuideo, Tiberine, tui, veterumque virorum
Parta trophaea tibi. Longe pulcherrimus ordo
Nunc nunc exoritur, rerumque potentia maior,
Maius in orbe caput celsas supereminet urbes.
Hoc expectabam: summi haec promissa Tonantis: 10
Hoc (memini) foedus namque ictum fulmine ab alto.
Sic memorans oneri dorsum offert obuius ultro.
Ut vero Inuidiam Tellus conspexit inertem,
Et latitantem atro sese occultasse recessu,
Corripuit, truditque locis, obiurgat, et Orci

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Discorso della Neva — L' invidia resta inerte, ed è fugata dalla Terra — Costei chiama Nettuno, il quale la consiglia di cedere al destino — Giunge l' Etere, unisccsi seco, e la placa — Si pone il Sasso in una barca sulla Neva: essa però resta scompaginata dal grande peso — È chiamato Carburi, che rimedia a tutto; ed il Sasso vien condotto per quel fiume — Descrizione del palagio di Caterina, e d' altro — Accorrono tutti a vedere lo spettacolo; ed il Sasso è finalmente situato nella piazza di Pietroburgo — Inno di questa Città a Pietro — Conchiusione.

Caro agli Dei, conoscitor del fato
Di Neva il Genio dal gelato fondo
L' algosa testa alzò: dal crine sparso
Lungo ghiaccio pendea: e per sì grande
Spettacolo colpito ei tosto esclama:
Le Tarpee rocche non t' invidio, o Tebro,
Del tuo Marte le mura, od i trofei,
Che i prischi eroi t' arrecar. Già sorge
Mirabile, e novello ordin di cose,
Sovrumana potenza: erge su tutte 10
L' alte città maggior cittade il capo.
Questo attendea; questo promise il sommo
Tonante; e questo (ben ricordo) il fulmine
D' alto sceso scolpì (1). Ciò dice, ed offre
Il pondo a trasportar spontaneo il dorso.
Però la Terra, fra latebre ascosa
Vista inerte l' Invidia, infernal brando

Ense ferit: verum illa ruit, nigroque volatu
Mille iterum horrificis vertit se in monstra figuris:
Infernas iterum facies se vertit in omnes,
Threiciosque sinus repetit, quos turbidus arctat,
Offususque atra obscurae caligine noctis 20
Bosphorus, inque domum, ac diri penetralia Ditis
Fit via, qua Manes abeunt, remeantque nocentes;
Tartareaeque errant animae, et sine corpore monstra:
Ac proinde incomptos tristi redimita capillos
Gramine, et effusis Dea saeua potentius iris
Excitat extemplo rapidum de sede profundi
Neptunum: aequoreae penitus tremuere cauernae
Excussae: insolito trepidat gens humida motu.
Illa furore graui tum sic accensa profatur.
Quid tibi nunc cessat rabies, et saeua quierunt 30
Aequora? Rumpe moras: miserae succurre sorori.
Urbs inimica mihi desurgens Numina Coelo
Ducit, et in nostros reuocat fera praelia natos.
Me talin patiere iterum tabescere luctu?
Eia age, nunc i, verte solum cum turribus altis:
Inuisas oras iratis obrue ponti
Fluctibus: aduersum terna quate cuspide littus.
Tu magni Atlantis potuisti mergere tractum
Terrarum immensum, et torquentes sidera montes,
Et longe humanam sobolem, lateque, ferarumque, 40
Alituum, pecudumque genus, tot regna, tot urbes,
Et tam saepe meam penitus variare figuram.
Corde premit gemitum, et rabido sic ore Tyrannus
Respondit Pelagi: Insanum compesce furorem;

Stringe; l' afferra, e sgrida, e scaccia, e fere. —
Ma qual tempesta le fosche ali batte
Quella, e fuggì, le mostruose forme 20
Nuovamente prendendo, e sè cangiando
Dell' Orco in tutte le figure orrende.
Al Tracio mar s' avvia, dove si frange
Fra strette sponde il Bosforo mugghiante
Sparso d' atra caligine di notte:
Per là passò della funesta Dite
Nell' opaca magion, 've i tristi Mani
Scorrono, ed erran l' alme inferne, e l' ombre.
La crudel Dea le rabuffate chiome
Dalla mesta gramigna indi raccolse; 30
D' ira ardendo maggior fuori chiamò
Il rapido Nettun dal mar profondo.
Scossi tutti tremar gli antri marini,
E palpitar d' insolito timore
Gli abitator del pelago. Sì parla
Quinci colei d' alto furore accesa:
Perchè cessa or tuo sdegno, e i tempestosi
Flutti acchetarsi? Orsù t' affretta, aita
La sorella infelice: a me nemica
Sorge città, dal ciel che i Numi trae 40
Su i figli nostri a rinnovar la strage.
E soffrirai che in lutto tal di nuovo
Io marcisca? Via su, sconvolgi il suolo,
E l' alte torri; l' odiose spiagge
Colle frementi onde sommergi; il lido
Ostil percuoti col tridente. Immenso
Tratto di terre dell' immenso Atlante (2)
Potesti inabissar, monti, che gli astri
Sostenevan col tergo, ed infinite
Genti, augei, città, regni, armenti, e fere; 50
Ed in tutto variar mio primo aspetto.
Geme in fondo del cuore, e sì risponde
Il Tiranno del mar rabbiosamente:

Cede Deo, germana. Equidem nos stringimur una
(Heu frustra irarum sub pectore voluimus aestus)
Aeternis grauidae imperiis cedamus et urbi.
Cernis, ut ipsa furens incassum Finnica Doris
Indignantem Amnem, refluumque ad tecta retorquet?
Quid quod saeua mihi (infandum) Catharina tridentem 50
Abstulit, et victum gelida sub rupe ligauit
Ausa meos penetrare domos, sedesque repostas,
Tortile ab Arcturi illapsum ceu sidere fulmen.
Intentata mei victrix petit auia regni,
Vestigatque Euros, et limina Solis, et ortus,
Atque Noti, Caurique plagas, et littora longe,
Percurritque noui subter confinia Mundi,
Atque redux Boream spoliis exornat opimis,
Et gaudet domitrix maris, et regina vocari.
Quin (sed erit, fateor, mihi laus) me fervida iussit 60
Ingentem fabricare ratem, quae fluminis alueo
Accipiat saxum, fatalem ut sistat in arcem.
Haec ait; et grauiter frendens se iecit in undas.
Talibus attonitam dictis mox lucidus Aether
Aggreditur, durosque animos submittit amori.
Hinc nitidis, atque hinc circumdat membra lacertis;
Pectora pectoribus iungens, atque oribus ora.
Sic fatur, mollitque truces, ac temperat iras:
Quid struis? aut quae dira agitat discordia mentem?
Quo tantae exarsere irae, dulcissima coniux? 70
Quid tibi, si Petrus natorum busta tuorum
Aere premat? Nonne insequitur Rhamnusia semper

Raffrena il vano tuo furor; germana,
Cedi al destin, chè sorte egual ci opprime,
E d' ira ci arde il petto in van: cediamo
Alla Città, che avrà perpetuo impero.
Ve' come indarno l' adirata Dori
Finnica tenta la sdegnosa Neva
Respingere al suo fonte. Anco l' iniqua 60
Caterina (che più? Ineffabil cosa!)
Il tridente mi tolse, ed a ghiacciata
Rupe avvinto legommi, e qual da Arturo
Fulmin guizzante, che scoscende, i miei
Osò di penetrar ascosi regni,
La mia magion; vergin sentier vittrice
Solcò; di Noto, d' Euro, e Coro ai lidi
Lontani andò, e 'l Sol 've nasce, e cade.
Scorse del nuovo sottoposto mondo
I confini; adornò d' opime spoglie 70
Borea al ritorno; e gode esser chiamata
Del mar reina, e domatrice. Allora
Anzi a me comandò (sebben confesso
Ciò mi sarà d' onor) ingente nave
Di costruir, su cui trascorra il Sasso
Pel fiume, e vada alla città fatale.
Disse tai cose, e si tuffò nell' onda
Digrignando feroce. — A ciò la Terra
Attonita restò, quando improvviso
L' assale il lucido Etere; all' amore 80
La dura alma richiama; e quinci, e quindi
Cinge il suo corpo colle bianche braccia,
Petto a petto giungendo, e bocca a bocca;
Poi parla sì, sì il duro cuor le molce:
Che pensi? E qual furia crudel la mente
T' agita? A che, dolcissima consorte,
Tanto di sdegno ardesti? E che ti preme
Di Pier l' effigie se gli avanzi calchi
De' figli tuoi? Segue la pena ognora

Crimina, et ultores poscunt scelera omnia Diuos?
Hinc tibi demittet Deus ille ex aethere Pacem
Perpetuam: hinc seges exsurget tibi ferrea nusquam,
Nec tua dura cadet per mutua vulnera proles.
Diro praeterea monitu crudelibus ora
Haud foedi horrebunt sacris Maeotide ritus:
Non trucibus sublata viris, tremebundaque ad aras
Ducetur virgo calidum de pectore flumen 80
Sparsura, aut tinget ferales sanguine cultros
Taurica cum magno fletu, luctuque parentum.
Hoc Catharina nefas auertet Taurica Diua,
Non tristes curae, non bellicus horror, et arma
Sanguinolenta; decent te dulcis gratia ruris,
Purpurei flores, et floribus intertexta
Spicea serta, graui pendentia ab arbore poma,
Attritumque solo splendescens vomere aratrum.
Exercebis enim pulchris sub legibus aeuum,
Afflatu Catharina tulit quas Numinis alto. 90
Vix ea: sollicitat dulces sed nota voluptas
Concubitus: fulsere ignes, et conscius Aether
Mutua nectareis interserit oscula labris,
Cunctantem fovet amplexu: calor ocyus ima
Corda subit: cupidos ausus haud reppulit illa,
Sed circumfusum resupina excepit amantem,
Igne accensa nouo, ac totis resoluta medullis
Ardentem gremio, et pulchro se corpore miscet.
Iamque aderat praemissa cohors Neptunia proles
Audentum iuuenum. Ferit ardua sidera clamor 100

Il delitto, e 'l delitto istesso invoca *90*
Vindice il Nume. Appresso eterna pace
Dal cielo Iddio t' invierà, nè d' armi
Sorger messe vedrai, ed i tuoi figli
Più non cadran fieri fra lor pugnanti.
Cesserà d' atterrir il rito insano
D' insani sacrifizii, che comanda
Crudeltà sacra: nel Meotio lido
A forza tratta Taurica donzella, (3)
Dei genitor fra gli ululati e 'l pianto,
Da orridi ceffi non vedrassi all' ara *100*
Tremante, onde versar di sangue un rio,
E i coltelli irrorar santi-feroci:
Caterina torrà l' uso nefando.
Non pensier truce, non marziali orrori,
Non armi sanguinose a te convengonsi,
Ma le dei campi amene cure, i pinti
Fiori, ed a fiori gl' intrecciati serti
Di spighe, e dal curvo arbore i pendenti
Pomi, e l' aratro, il cui vomero luce
Consumato dal suol. Sotto di sagge *110*
Leggi vivrai, che a Caterina ispira
Il sommo Nume. Ha così detto appena
Quando l' usata voluttà li infiamma
D' amore al giogo usato: arse ella in petto;
L' Etere il vide, e da nettarei labbri
Mutui baci allor sugge, e la ritiene
Fra stretti amplessi: alto calor penètra
Nel più interno dei cuor: gli arditi abbracci
Non ricusa colei, anzi supina
In grembo accoglie il circonfuso amante, *120*
Arde di nuova fiamma, e langue alfine
Nell' estremo piacer, avida avendo
Al suo bel sen stretto dell' altro il seno (4).
Già de' figli del mar l' audace schiera
Gita innanzi attendea. Delle sue grida

Nauticus: ecce ingens apparet flumine lato
Ingenti enisum volitans super agmine aquarum
Nauigium, visa moti quod imagine montis
Contremuit: tacito prudens sub pectore voluit
Singula dux Italus, rerumque reliquit habenas.
Tum vero incumbunt, stimulisque haud mollibus acti
Principio abruptae vallant loca scrupea ripae,
Ne ruat in praeceps alta de fluminis ora
Pondus, fundoque haereat irremeabile in imo.
Exin pressa graui ne pars contermina mole 110
Deruat, extructumque inter vallumque ratemque
Praecipitet, penitusque vadis sublapsa recumbat
Ingens, dura silex, firmis subsistere arenis
Fluctifragum statuunt certo fundamine currum.
Impleuere foros, caueasque fluentibus undis:
Subsedere trabes pandae, ac tabulata carinae:
Nec posita arboribus sectis fulcimina desunt
Tanti oneris, summumque aequarunt tramite vallum.
Altius at quoniam latus extat ab aggere, costas
Dissoluunt arcte adnexas, aditumque recludunt. 120
Et patefacta via est venienti accommoda monti.
Nec non expansis aptantur dura lacertis
Robora vicinae firmata ex ordine cymbae.
In medium trahitur torta vertigine saxum
Funibus in spiram reuolutis, deinde reponunt
Diuulsas crates, ferroque occludit hiatum,
Et pice commixta stipant cum cannabe rimas.
Nec mora: continuo trepidantes grandibus urnis,
Aequoreisque tubis lympham auris inspiratis

Ogni intorno rintrona allorchè apparve
Naviglio immenso, che del largo fiume
Solca l' onda veloce, ed il naviglio
Stesso tremò quando lo smosso monte
Vide arrivar. — Il saggio Ausonio duce 130
Già tutto in cor prevede, e ad altri lascia
L' opra a compir. — Allora tutti attenti
Scossi da forti stimoli si danno
Prima a vallar della scoscesa ripa
L' inegual luogo, acciò dall' alta sponda
Precipitoso non rovini il Sasso
Nell' imo, sicchè trar non si potesse.
Quinci affondar nell' arenoso letto
Pensan la nave ondi-frangente, affine
Che pressa in una delle parti estreme 140
Dal grave pondo non trabocchi, e questo,
Precipitando fral costrutto vallo
E la barca, a piombar non vada all' imo.
Empiro dunque il concavo naviglio
Delle correnti acque, e la carena
Dalle ricurve travi a fondo è tratta.
Nè di recisi alti alberi sostegni
Mancanvi a tanto peso allorchè il sommo
Vallo s' adegua al pian; ma riman questo
Della nave più basso, onde fu d' uopo 150
Romper lo ad arte unito fianco; aprissi
Così agiato sentier al mobil Monte.
Sul vicino vascel lunghesso adattano
Roveri duri di graticcio in forma,
In mezzo a cui al muovere degli argani
Vien tratto il Sasso: i sottoposti travi
Levano poi col volger delle funi.
Di ferro indi rifan l' aperto fianco,
Ogni fessura turano con pece
Alla canape mista, e non v' è posa. 160
Già con grandi urne ed aspiranti tubi,

Immissam educunt; inque amnem refluit amnis. 130
At nimia grauitate labans, ac pondere iniquo
Dat gemitus subito trusa ratis haesa carina;
Incassum certant quam summa attollere opum vi:
Hinc prora euulsa, hinc puppis sinuatur in arcum:
Discedunt validi laxis compagibus artus:
Omnia vertuntur, resolutaque membra dehiscunt.
Extemplo turbati animi. Neptunia pubes
Insistit nequicquam ausis, vanoque labore
Nititur, atque diu studio luctatur inani.
Bis septem fluxere dies. Sudore madentem 140
Tunc primum videre Amnem fluuialia Nymphae
Numina, et egelidis manantem corpore guttis:
Qui caput ad muros tollens superimpendentes
Partim ex aduerso velabat flumine pectus,
Partim exertabat moerens, lenique susurro
Sic Dominam alloquitur, diasque allabitur aures:
Adsis Diva potens, praesenti numine: Nam quid
Tentandum remanet sine te, vel possumus ultra?
Aut tibi regnanti quid parent Flumina, et alta
Aequora? Non ea vis nobis: Regnator Olympi 150
Hunc tibi pro magna virtute sacrauit honorem,
Cum primum ardenti disiecit corpora telo
Terrigenum, silices nunc, quondam immania membra,
Anguipedumque genus. Sacris se condit in undis
Haec dicens: placito fessus requieuit in alueo
Euigilans: somno Fluuii dant lumina nunquam.
Audiit, ac monitus nequaquam ignara Deorum
Ausonio Regina duci res credier uni
Imperat, exclamant magnis dum vocibus ultro
Aequorei proceres: Deduc e flumine Montem, 160
Carburi decus Italiae: contingere terram

L'aria vuotata, versano veloci
L'introdotta acqua, e il fiume torna al fiume.
Ma dal soverchio grave peso oppressa,
E premuta la nave scricchiolò.
Tentano invan con più che Erculea forza
L'opra finir: quinci la prora e quindi
La poppa si elevar d'un arco a guisa:
S'apron mille fessure, ed ogni parte
Scompaginossi, e fracassò. Turbarsi 170
Tutti all'istante: la marina ciurma
S'affanna indarno, stenta, suda, e lotta
Per lungo tempo. — Sette giorni e sette
Scorsero già. — La prima volta allora
Le Najadi mirar del fiume il Genio
Per timore grondar calide stille
Di sudor. Egli alzò al sovrapposto
Pierburgo il capo: fuori in parte il petto
Timido mostra, e parte il cristallino
Fiume gliel cuopre: in roco suon sì parla 180
A Caterina: assistine, o potente
Dea, ne proteggi. E che tentar ci resta,
Che più possiam tentar senza il tuo Nume?
Tu al profondo Ocean, tu ai fiumi imperi,
Noi no. Sacrotti il Regnator d'Olimpo
Quest'onor per la tua virtù sublime
Quando disfece della terra i figli
Col telo ardente, un giorno immani mostri
Dal serpentino piede, or selce fatti.
Sì dicendo tuffossi alle sacre acque; 190
Riposò lasso nel gradito fondo,
Vigil però, chè ignoto è il sonno ai fiumi.
La Reina sentillo, e non ignara
Del voler degli Dei darne l'incarco
Impera al solo Italo duce. Allora
Gli Ammiragli del mar alto esclamaro:
Dell'Italia splendor, traggi, o Carburi,

Optatam haud opis est nostrae, atque aduertere tantam
Molem urbi. Verum ille animos attollit, et instat
Feruidus: aggestis ingens molaribus aequat
Nauis onus. Membra in primam reuoluta figuram;
Immanesque artus coeunt: rimae undique apertae
Arctantur: cochleae praeduro e robore tortae
Vertuntur spiris religantibus, et iuga montis
Vi magna attollunt: e duro hastilia ferro
Transuerso infigunt lateri, ac radicibus aptant, 170
Et passim obfirmant aerato robora nexu,
Ac proinde amoto insedit fulcimine pondus
Aequali tabulata premens discrimine, et ingens
Saxorum a prora, puppique aufertur aceruus:
Exsiccantque graui penitus loca concaua lympha.
Enatat actutum aequatis iam fluctibus amplum
Nauigium: latis humeris se subdidit Amnis,
Impositum sustentat onus: binae ordine naues
Stant dextra, laeuaque: viri retinacula nectunt,
Vinculaque intendunt, praeeuntque, et viribus aequis 180
E prono obnixi subducere fluminis alueo
Aeratasque trabes, altique cacumina saxi.
Apparet Fluuii maior venientis imago.
Fiuniacis portantur aquis miracula nullo
Visa aeuo: aduersi superant accliuia aquarum
Labentum late in spatium, lucosque secantum
Arrectos: rigidis Dryades monstrum admirantes
Exiliere procul nudato pectore Nymphae
Corticibus, viridi strophio vincire papillas
Immemores. Superantque moras, urbique propinquant, 190

Dal fiume il Sasso : il desiato lido
Non ci è dato toccar , nè tanta mole
Condurre alla Città . — Quegli solleva 200
L' alme smarrite , e dassi ardente all' opra .
Macigni ingenti a poppa , e a prora aggiunge ,
In modo egual onde partirne il peso :
E già riprende la sua prima forma
La barca ; i pezzi riunirsi , e tutte
Le fessure si chiusero . Col volgere
Di dura quercia le ritorte viti
Fra spire tenacissime si eleva
Così quel Monte : per traverso e dritto
Piantan grand' aste dalle ferree punte 210
Quà e là fermate ancor da ferree spranghe .
Quinci le viti tolgonsi , e si cala
Il pondo , ch' ugualmente della nave
Preme ogni parte : gli ammucchiati sassi
Tolgonsi allor , e si sgombraron l' acque
Da' cavi luoghi . Ed ecco il gran naviglio
Egual nuota per l' onda : il largo dorso
Il Fiume curva a sostener la mole .
A manca e a destra solcangli due barche ,
A cui legarlo i nauti : innanzi vanno 220
Queste , e dietro di lor con giuste forze
Menan per la spumosa onda cedente
La nave , e 'l Sasso dalle somme cime ;
E più maestoso appar nel corso il fiume .
Porta da nulla età miracol visto
La Neva : solca la marina gente
L' acque precipitose in ampie spume ,
Che scorrono fra boschi alto - fronzuti .
Saltan le Driadi fuor delle cortecce
Con nudo petto , immemori le poppe 230
D' imprigionar con verde fascia . Instando
Carburi all' opra , di Nettuno i figli
Anelan tutti , alla Cittade accostansi ,

Quam vagus inflexis obit, et discriminat undis,
Diuidit et ternis Amnis circumfluus oris,
Neptuni iuuenes: operi Carburius instat.
Ecce autem auratae turres spectantur, et arces
Altisonae: circum stant propugnacula ad auras
Obice, quo posses vitare tonitrua Coeli.
Hinc, atque hinc vario discreta Palatia tractu
Assurgunt, lateque domus, ac tecta refulgent
Aurea porticibus, centumque effulta columnis;
Congeries quondam informis, sine nomine arenae. 200
Augustae vero sedes, et limina Elisae
In conspectu aderant: foribus nitet alta superbis
Regia, Mygdonio praecelsa e marmore candent
Atria: ab Ionia spatio fulcimina largo
Inferiora manu, parili stant arte superne
Ducta Corinthiaca: diuersis partibus orbis
Deueniunt proceres, remeantque, ac tecta frequentant.
At domus interior superi penetralia Regis
Culta tenet; media exterior regione diei
Explicat elatos quadratae frontis honores. 210
Solibus hic statio hibernis gratissima, saeuo
Nec tantum Boreae, rapidisque obnoxia ventis.
Musarum patuere fores, et Apollinis aedes.
Visendi miro assurgit chorus omnis amore:
Calliope, Clio, memorique Polymnia mente,
Melpomene, atque Erato, atque Euterpe, Terpsichoreque,
Uranie Coelum scrutans, et amica colonis
Cum Cerere, et Baccho, Phoebo comitante, Thalia.
Parnassi bifidas arces, Helicona virentem
Liquere, Aonios latices, et flumina Pindi, 220

Ove il vagante fiume in torti giri
Giunge, e si parte in triplicato ramo
Circonfluente. — Le dorate torri
Appajon già, le rocche alto-tonanti:
Intorno stanno l' elevate cime
Dalla ferrata punta, onde i mortali (5)
Disarman Giove. Sorgon quinci, e quindi 240
Isolati palagi in varie file,
Ed aurati edifizj, ornati e sparsi
Di portici, e di cento alte colonne,
Dove un dì v' era sol lurida arena
Senza nome neppur. L' augusta sede
D' Elisa (6) è a fronte: l' ampia Reggia fulge
Di maestose porte adorna: eccelsi
Gli atrii biancheggian di Middonio (7) marmo:
De' distanti pilastri con grande arte
Jonio scalpel sculse la base, e 'l sommo 250
Corintia man formò. Ricchi stranieri
Vengono e vanno a rimirar que' luoghi
D' ogni parte dell' orbe. Al sommo Nume
Arde ara sacra nell' interno, e fuori
Spiega l' onor d' ampia quadrata fronte
A mezzodì volto il palagio. È questa
Grata dimora de' solari raggi
Nel crudo verno: ivi ferir non puote
Nè Borea, nè qualsia rapido vento.
D' Apollo, e delle Muse, a cui desio 260
Il Sasso di mirar stimola il cuore,
S' aprir gli alberghi: uscì Calliope e Clio,
Polinnia menti-memore, ed Erato,
Tersicore, Melpomene, ed Euterpe,
Talia, Urania astri-scrutante, e Febo
Lor duce, e andovvi pur Cerere e Bacco.
Il bicorne (8) Parnaso, e 'l verdeggiante
Elicona lasciar, di Pindo i fiumi,
L' Aonie acque, ed i Castalii rivi,

Castaliosque amnes , Nymphaeque Aganippidos undas ,
Quas crupit equus , caesa ceruice Medusae
Editus anguinea , materno sanguine gaudens ;
Quae Permessus alit , quae diuidit arua Cithcron ,
Pierii montis nemora alta , et Thessala rura :
Hic clara hospitia , hic sedes ex ordine nuper
Inuenere Deae ; hic stabiles posuere penates .
Sed Diua e speculis magnum , ac mirabile lustrat
Prodigium : sparsis matrum diffusa fenestris
Turba haeret , complentque vias , et fluminis oras 230
Undique concursu iuuenes , pueri , atque puellae ,
Et circum volitant celeres picto amne phaseli .
Flumineas venientis aquas fastigia inumbrant
Montis , et offundunt ripae , murisque tenebras :
Haud aliter coecum quam si exardentibus orbem
Obiiciat radiis criniti Cynthia Solis .
Hinc extructa domus cernenda e robore secto
Altera , sed pariter regali clara nitore ,
Opportuna loco , arentem dum Sirius annum ,
Fertque sitim , lucesque graues , dum gratior umbra est 240
Agricolae ; exertis it circum turgida mammis
Purpureo foecunda sinu , parituraque vernam
Alma parens sobolem Zephyri carissima coniux ,
Et spatiatur humum cingentia ad usque fluenta .
Sunt Itala caelata manu spirantia signa :
Spirat onyx , spirant viui de marmore vultus .
Hinc spelunca patet molli submota recessu
Flammatis Phaetontis equis ignota caduci .

L' Aganippide fonte, che col piede 170
Pegaso aprì, il qual dal tronco capo
Angui-chiomato di Medusa nacque,
Ed allegrossi del materno sangue.
Lasciar le terre di Permesso, e quelle,
Che parte Citeron, e gli ardui boschi
Del Pierio monte, e di Tessaglia i campi:
E quì le Dee fissar l' illustre albergo,
Gli stabili penati. Da alta loggia
Il gran prodigio ancor mirò la Diva:
Immensa turba di matrone guata 180
Dalle finestre; ed empiono le vie,
Della Neva le spiagge accorsi in folla
Giovani, infanti, vergini; il suo flutto
Vario-pinto d' ondivaghi burchielli
Veloci appar. Ecco arrivato il monte,
Le cui cime ricuovron di fosca ombra
Le ripe, il fiume, e la città. Sì avviene
Allorchè Cintia oppon suo corpo opaco
Avanti al chiaro sol raggi-crinito. —
A fronte sorge d' intagliato legno 190
Altra magion costrutta in regia guisa
Su adatto sito: seggono al suo rezzo
Quando l' arida està, e arsura apporta
Il Sirio Can (9) dall' infocato raggio.
Grata all' agricoltor è l' ombra allora;
Di Primavera va la madre errando,
Cara a Zeffiro moglie, avendo ignudo
Il colmo petto, ed il fecondo seno
Vago-fiorito; scorre il mondo intero
Fin dove il mar colle sue braccia il cinge. — 300
Da Italico scalpel veggonsi sculte
Statue d' onice, e marmo, ch' aver sembrano
Vita e respiro. Quinci appar spelonca
In dolce solitudine, a' destrieri
Che Fetonte balzar ardenti ignota.

Enitet ante alias primo pulcherrima formas
Vestibulo veneranda fides, nullaque tremenda 250
Relligio temerata die: translucet utrique
Os sacrum obducto tenui subtegmine, fulgens
Sol veluti aduersae incerto velamine nubis.
Magnum iamque Fori spatium per aperta locorum
Prospiciunt, circumque nitent splendentia templa.
Altera ripa vadis pariter firmatur ab imis,
Subter aquas pariter fulcimina fortia tendunt:
Subiecere trabes, ac robora texta carinae,
Quadrifidas quercus, et vasto pondere saxa.
Adversus vero proram, puppimque recuruam 260
Trans fluuium ducunt, firmantque crepidine vallos,
Coniunguntque rati vallato e margine malos
Hinc passim ingentes, pondusque immane coercent:
Horum alios, aliosque ligant, et ab aggere ripae
Protendunt: cohibet nauis valido altera nexu
Pone gravis, mediamque premit, retinetque, reclinans
Inuersa ne mole ruat reuoluta sub undas.
Ferrea pila citi remouent, subnexaque fulcra,
Et terrae aduertunt decliui tramite montem.
Impulit ipse manu magno Labor impete, cursum 270
Direxit praesens Sapientia: visa repente
Omnia corruere; ac vinclis ex orbe remissis
Attoniti cecidere viri, manibusque supinis.
Praefracti strident mali, Coelum omne remugit:
Contremuit tellus, siluae intonuere profundae,
Et longe aerei montes rumore resultant.
Audiuere lacus, fontesque, et inhorruit aequor:
Substitit et trepidans undis refluentibus Amnis,
Et circumfusas subitus pauor occupat urbes:

Nel vestibol risplende sovra ogni altra
La veneranda Fede, e la tremenda
Religion sempre adorata, e fulge
Il volto ad ambe sotto un rado velo
Come raggio di sol sbuca da nube. — 310
Tra i spazj, che fra lor lascian le case
Veggono i nauti il foro, intorno a cui
Splendon superbi tempii. — Il lido opposto
Fortificaro fin dal fondo, e duri
Sostegni pongon sull' acquoso letto;
Sotto la nave adattan travi, e querce
Quadripartite, ed intrecciati roveri,
Vasti macigni. Volgon poppa, e prora
Verso le spiagge, che munir di forti
Bastioni, d' onde ingenti alberi partono, 320
E posan sulla nave il grave pondo
A raffrenar: altri di questi, ed altri
Dall' una sponda nella stessa guisa
S' avanzan sulla barca, a cui legata
È dietro una seconda, col suo peso
Onde ferma la tenga, acciocchè il Sasso
Non la faccia inchinar sì mentre scende
Che nell' acqua trabocchi. Allor veloci
Volgon le ferree aste, i sottoposti
Ritegni, e spingon verso terra il Monte 330
Su inclinato sentier. Diegli grand' urto
Il Travaglio medesmo, ne diresse
Presente il corso la Sapienza, e 'l Sasso
Ratto calò. Quei con avvolte funi,
Che il tiravan, cascar supini al suolo.
Strimpellar rotti gli alberi; tremò
La terra; il ciel tutto muggì; le selve
Opache rintronar, e rimbombaro
In lungo suono gli alti monti. Udirlo
E laghi, e fonti; inorridì Anfitrite; 340
Di Neva il Genio s' appiattò tremante

Ex ima veluti euulsus sede arduus Atlas 280
Labentes secum rueret stellasque polumque.
Soluuntur tunc membra ratis, rimisque dehiscunt,
Atque iterum conuulsa locum dant peruia Lymphis:
Continuo sed enim in primam rediere figuram,
Et rursum infraenant summos caua tergora fluctus,
Mirandum id vero visu, horrendumque referri!
Namque canunt Vates, celebrem toto affore ponto:
Antennis videre nouis, remisque moueri,
Et nullam aspiciunt admotam lumine dextram
Mortali: sed sponte secat sine remige aquarum 290
Aestus, audacem vertens ad littora cursum
Ignota: ex oculis volucri illa euanuit aura.
Tum Genius Diuae puppi super astitit alta:
Insolitum praepandit iter: tonat horrida in armis;
Insedit transtris rutilis Victoria pennis.
Non violandam igni, non atri turbine venti
Quassandam, at pelago magnum portendere bellum
Fulmineum eructantem ignem, letumque, metumque,
Solamque innumeras aiunt absumere classes
Coelestum defensam armis, telisque Deorum. 300
Verum ubi parta quies longarum extrema viarum,
Et ferro immiti fuluum successerit aurum,
Paxque alma, e terris furibundo Marte fugato,
Excipietur ouans, spoliisque orientis onusta
Rubra trophaea vehens, cunctis defuncta periclis
Aede sacra imposita aeternos seruabit honores.

Sotto l' onde . Occupò tema improvvisa
Le vicine città come se svelto
Dalle radici l' alto Atlante seco
Ruinassero il cielo , e gli astri . Allora
Sconquassossi la nave , ed infiniti
Pertugi aprì , che diero ingresso all' acque
Novellamente . La primiera forma
Tosto però riprese , e 'l cavo dorso
Ricomposto serrò l' adito ai flutti . *350*
Mirabile a vedersi , e grande a dirsi
Oh qual cosa avverrà ! Cantano i Vati
Che questa nave un dì sarà famosa
Per tutto il mar ; con nuove antenne , e remi ,
Senza che occhio mortal mano vi scorga ,
Vedrassi galleggiar ; l' onda spumosa
Solcar senza nocchiero ; e a lidi ignoti
Volontaria drizzar l' audace corso .
Della Diva starà sull' alta poppa
Il Genio ad indicar vergin sentiero : *360*
Orrido - armata dalle fulve penne
Sul nautico sedil assiderassi
La Vittoria . Non fulmine , non vento
L' incenderà , la quasserà sbuffando ;
Ma dal folgor divin difesa ingenti
Porterà guerre al mar , fulmineo fuoco
Morte , e terror scagliando : immense classi
Vincerà sola . Dal suo lungo viaggio
Dopo che avrà eterna quiete , e l' alma
Pace arrecata , il furibondo Marte *370*
Dalla terra scacciato , e 'l lucido oro
Succeduto al crudel ferro , in trionfo
Ricevuta sarà ; d' ogni periglio
Vittrice recherà di spoglie onusta
Rubri trofei dall' Oriente , e alfine
Splenderà in ciel nuova stellata nave .
Della fatal città s' erge frattanto

Sistitur interea magna laetabile monstrum
Urbis fatalis platea: supereminet ingens
Montis apex: fertur iuga per sublimia diae
Sidereum monumentum artis, Vulcania moles, 310
Fama est effigiem Divi tunc esse locutam,
Os movisse sacrum, vocemque dedisse sonoram;
Aethereas claris implesse hinnitibus auras
Quadrupedem, ac patulis afflasse e naribus ignes,
Inflexumque pede attritum infremuisse draconem.
Qualia Phoebeis simulacra accensa favillis
Flagrantemque animam, flammamque hausere supernam,
Et spirare nouo ceperunt pectora motu.
Ad superos reseratur iter, qua contrahit Arctos
Brachia, et ardentis stellantia limina Coeli 320
Panduntur; Petrus e Diuum penetralibus altis
Descendit, longamque emittit tramite lucem,
Quae sese extendens summi ad fastigia saxi
Aes sacrum accendit, diuinaque lumina fundit,
Sed caligantes hominum fugientia sensus.
Candidus assiduo cursu Deus ille micantem
Itque, reditque viam: atque Urbem consortia visunt
Numina magna Deum: resonat clangoribus aether,
Atque alti conuexa poli: risere benigni
Telluris vultus: diuina urbs inclyta laude 330
Nomina Alexiadum, famamque, et tempora rerum
Concelebrat; cantuque refert, ut prima sororis
Dirae monstra premens casus euaserit omnes,
Insidias, irasque truces; ut turbine belli
Immanes acies, magnas disiecerit urbes;

Nell' ampio foro fra gli applausi il Sasso :
Torreggian l' alte cime, e sovra d' esse
Posò del Divo Piero il Monumento, 380
Mole d' immortal man, del Fabbro Etneo. —
Fama è che allora quell' effigie aprisse
Le labbia, e dasse fuor voce sonora,
E ch' empisse il destrier d' alti nitriti
L' aer, gettando dalle gonfie nari
Fiamme; e 'l dragon dal piede suo schiacciato
Fremesse contorcendosi : sì l' uomo
Che Prometeo formò di limo, e accese
Di faville Febee, appena tocco
Da divin fuoco incominciò ad avere 390
Alma, moto, e respir. Ma già si schiude
Dell' Empireo la via, ove le braccia
L' orsa stringe, e del Ciel s' apron le porte
Luci - gemmate : dalle sacre sedi
Scende Pier, dietro lui lascia di luce
Lista, che al sommo del gran Sasso giunta
Il sacro bronzo accende, e di superna
Luce indora invisibil de' mortali
Al debil occhio. Per la via raggiante
Chiaro - lucente scorre il Divo, e tutti 400
La città a rimirar vengono i Numi,
L' aer risuona col convesso polo
D' alto clangor. Anche la terra rise
Dolcemente, e Pietropoli sublime
Degli Alessiadi celebrò le lodi,
E la fama, e le imprese. Espon cantando
Come della crudel suora le prime
Pier rovesciasse opre nefande, e nullo
Fè il reo pensier, l' insidie, e 'l truce sdegno (10);
Come grandi cittadi, armate immense 410
Turbin di guerra dissipò; vincente

Ut potuit victor Sueuum contundere Martem. (*)
Heu terra infelix! Quae melle, et lacte fluebat,
Foeda cadaueribus, taboque perhorruit atro!
Sanguinei exundant crescentes undique riui.
Infandum! sistunt amnes tot caedis aceruos, 340
Nec reperire viam, atque euoluere funera possunt;
Gurgitibus rapuere cauis, refluuntque, gemuntque.
Mors, et ubique Furor. Sociis at saucius ille
Omnibus absumptis spumas agit ore cruentas,
Seque Borysthenium praeceps, resonantibus armis,
In fluuium dedit: hinc Thracum tellure potitus
Ferrea tecta petit: pudor una, iraeque sub alto
Ignescunt corde: insedit dolor ossibus imis.
Conscia quem virtus mulcet: sed foedera vellet
Oblata, et secum bellum exsecratur iniquum. 350
Finitimae interea ponunt insignia terrae
Mille Duci: infractae penitus cecidere phalanges,
Et subito excussi pallent terroribus hostes.
Inde iugum soluit populis, requiemque malorum,
Auxiliumque tulit, Regemque in regna remisit (**)
Inuidia solio expulsum, coecoque furore,
Fortunam insontis lapsam miseratus amici.
Hinc canit, ut gentes valuit frenare rebelles,
Aurorae penetrare domos, roseumque cubile
Tithoni crocei trans septem flumina Gangis, 360

(*) *Carolum XII. exercitu ad Pultauam deleto.*
(**) *Augustum Poloniae Regem.*

Come abbattesse lo Svedese Marte. (*)
Terra infelice! Mele e latte un giorno
Dove scorrea, cadaveri, atra tabe
Vedesti inorridita: i rivi tutti
Crebber di sangue, e traboccar: chi il creda?
De' fiumi il corso arrestar sol gl' immensi
Mucchi di strage: ritrovar non ponno
Quelli la via, nè trascinar gli estinti,
Ch' inabissar ne' cavi gorghi, e geme 420
Il risospinto flutto. Ovunque regna
Morte, e furor. Perduti i suoi compagni,
Esso ferito, si precipitò
Carlo d' armi sonante al Boristene
La sua rompendo onda sanguigna, e giunge
Al truce Odrisio regno, asil 've chiede.
Sdegno, e vergogna il nobil cuore accende:
Cresce il dolor nel piè trafitto: il molce
Solo la nota a lui virtù: vorrebbe
L' offerta pace, e l' aspra guerra esecra (11). 430
Spiegar frattanto le vicine terre
Mille bandiere contro il Duce, al suolo
Cadder però quelle falangi infrante;
Tremaro, impallidir gli altri nemici.
Quinci Piero alle genti il giogo spezza,
E compiangendo la fortuna avversa
Del Re Polacco (**), arrecagli soccorso,
Pon fine a' mali suoi, l' integro amico (12)
Ripon sul soglio, invidia onde balzollo,
Cieco furor. — Dipoi canta ancor come 440
Frenò ribelli genti, e penetrasse
Di là dal Gange dalle sette bocche

(*) Carlo XII, il cui esercito fu disfatto a Pultava.
(**) Augusto Re di Polonia.

Utque redux Patriae tot signa, tot oppida capta
Ostendens, meritae toties sollemnia pompae
Rettulerit Diuis, cognataque Numina poscens:
Pannoniae indomitae ut Regni despexerit alto
Sceptra supercilio, quaeque ardens obtulit ultro
Seditio infelix. Cuncta admiratur, et illum
Paciferum, Iustumque vocat, Magnumque, Piumque
Praesentemque Deum. Adsis, o decus addite Coelo,
Monstrorum domitor, Regum fortissime, salue.
Tu veterum heroum laudes, memorandaque facta 370
Exsuperas: quod enim ipsa tibi fortuna, genusque
Obtulit Imperium, spatiosaque regna parentum,
Magnanimumque Ducum, ardenti virtute parasti
Ipse tibi occulta sub maiestate refulgens,
Haud secus ac oriens obducto nubibus astrum
Ore diem referens sparsurum lumine magno
Aereasque plagas, pelagumque, atque undique terras.
Nec graue Martis onus primaeuo flore iuuentae,
Aut te poenituit duros subiisse labores:
Praemiaque, ac titulos meritis, curisque secutus 380
Tu varios hominum mores addiscis, et urbes.
Nos genus incultum, atque inter spelaea ferarum
Dispersum, saeuisque feris immanius ipsis,
Nesciaque humano mansuescere sanguine corda
Te colimus legum sanctissima iura, fidemque;
Te primum e Coelo rediens his fulsit in oris
Iustitia, ac Pietas: mentesque animosque furentes
Exsuimus: populi placito iunguntur amore.
Qua prius obscoeni degebant fontibus hydri,

I regni dell' Aurora , e 'l di Titone
Croceo - rosato letto ; e come poscia
Reduce tante insegne e città vinte
Alla patria mostrando ebbe solenne
Onor dovuto ai Divi ei Divo ancora :
Come sprezzasse con nobil disdegno
Della Pannonia indomita lo scettro (13) ,
Sedizion crudel 've bolle , e cresce . 450
L' ammira ognun , possente Nume il chiama ,
Giusto , Pio , Grande , Apportator di Pace .
Salve , o dei Re il più forte , o domatore
De' mostri , al ciel nuovo splendore aggiunto ,
Deh ! vieni a noi . I memorandi fatti
De' prischi eroi tu superasti , e 'l vanto ;
Poichè degli Avi tuoi , famosi duci ,
Il vasto impero , a cui ti davan dritto
La sorte e 'l tuo natal , mertar volesti
Sol per alto valor tu , che splendevi 460
D' occulta maestà , del dì qual l' astro
Nubi - velato allorchè sorge , e irraggia
L' azzurre volte , il mar , le terre intorno .
Nè ti dolse l' aver ne' tuoi primi anni
Aspre fatiche , e marziali imprese
Sostenute : de' merti , e delle cure
Titoli , e premi (14) conseguendo , impari
Delle varie città varii costumi (15) .
Per te noi razza incolta , e fra spelonche
Di fere sparsi , e delle fere istesse 470
Più crudi assai , cui ignota era l' idea
Di società , ora osserviam la Fede ,
Il Dritto , e 'l Giusto ; ora per te dal Cielo
Tornata Astrea , e la Pietà rifulse
La prima volta in queste spiagge , e noi
Di ferocia spogliammo e l' alma , e 'l core ,
E dolce amor lega le genti . — Orrende
Dove prima vivean idre ne' fonti ,

Et sterili squalebat humus late obsita iunco, 390
Quaque latebrosis siluae, et nemora aspera saxis
Horrebant scopulique et nudatae undique cautes,
Et pelagi rupes, desertaque littora longe,
Nunc Cerealis agri glebas inuertit arator,
Moenia desurgunt, turres, immania templa,
Portus, aere cauo munimina tuta, minaeque.
Tu freta, tu terras omnes, et inhospita saxa,
Montes, intactos saltus, fluuiosque, lacusque,
Sideraque emensus: tibi Caspia regna subacta;
Et videre tuas primum saeua aequora classes 400
Antea inaccessa Europaeque, Asiaeque colonis.
Sub tua iura vias Titan oriensque, cadensque
Aethereas currens menses, ac diuidit Annos.
Caspia quinetiam Euxini cum gurgite ponti
Iungitur unda, sinu excepit quem Finnica Tethys,
Vinculaque innectunt porrectis magna lacertis
Flumina, Sarmaticum, quo non ingentior alter,
Rham scindentem agros, et pinguia culta, reflexis
Cornibus effusum, Tanain, Neuaeque fluenta:
Attonitusque nouos stupuit Nereus hymenaeos. 410
Baltica decurrunt victricibus aequora velis
Asidis aereo prognatae vertice quercus,
Atque per immensum spatiantur deinde profundum;
Oceanique patris, complet qui et numine terras,
Vestigantque domos, sedesque, ac regna reposta.
Persidas, Armeniasque tua dulcedine gentes
Allicis, extremique colunt quae littora Eoi,
Et quae diuerso penitus sub sidere degent.
Quidquid diues Arabs, et odoris mittit arenis
India, et ignoti parit indulgentia Coeli 420

E squallida apparia di steril giunco
Folta la terra; ove atterrian lo sguardo 480
Opache selve aspre di sassi, e nudi
Monti all' intorno, ampiissimi deserti,
Marine rupi, ora in feconde spiagge
L' aratro li converse; e mura, e torri
Sorgon, porti, alti templi, e merli, e rocche
Inespugnabil dai tonanti bronzi (16).
Tu i mar (17), le terre tutte, i fiumi, i laghi,
Inospitali monti, intatte selve
Misurasti: tu imperi a' Caspii lidi (18):
Prima le flotte tue barbare spiagge 480
Toccaro, inaccessibili d' Europa,
D' Asia all' abitator. Sotto il tuo regno
Col suo diurno giro il sol ci parte
I mesi, e gli anni (19). Il Caspio flutto unissi
Al flutto Eusino, e questo in grembo accolse
La Finnia Teti. Dalle stese braccia
I canali fra lor legaro i fiumi,
Il Sarmatico Volga a ognun maggiore,
Campi-devastator, flagel di biade
Curvi-scorrente, il Tanai, e la Neva: 500
De' novelli imenei stupì Nerèo
Attonito. Solcar vittrici antenne
Dall' alte cime, figlie d' Asii boschi,
Per lo Baltico mar; spaziando quinci
Per l' Ocean vasto-profondo, il fine
Che delle terre segna ondi-cerchiante,
Trovaro ignote sedi, e regni, e genti. —
Colla dolcezza tua ti rendi amici
Gli Armeni, e i Persi popoli, e quegli anco
Dell' estreme maremme Eoe, d' ogni altro 510
Lontano ciel. Ciocchè l' Arabe o l' Inde
Ricche spiagge d' odor mandano altronde;
Della nuova i prodotti, e fertil terra,
Che il sol saluta quando a noi tramonta;

Sole sub occiduo, totum quaesita per orbem
Quaeque refert celer externa compendia pinu
Nauita merce graui, ac praestans sollertia rerum,
Quidquid habet Tellus, quidquid fouet aequor, et aer,
Hic reperire licet: tua sunt haec omnia dona.
Sed quodcumque nocet, quodcumque impendet acerbi,
Finibus auertis, quos nunc decernere nullum
Perfidia valeat tempus, vel ponere metas;
Caucaseasque fugas volucres, mactasque nefanda
Prodigia: at gelida soluis de rupe Promethea 430
Tristia paenarum, longaeuaque signa gerentem:
Sanguine rorantes crudeles diruis aras,
Crudelesque ignes: Sanctorum ignara Deorum
Vana superstitio deuoluens pectora coeca,
Atque hominum miscens nigra caligine mentes
Te Chaos obscurum repetit, noctemque profundam.
Verum diua Fides Coelo caput exerit alto
Aeternae ostendens felicia munera vitae.
Nunc vero gaudes Diuorum adscripte quietis
Ordinibus magno Catharinae nomine vinci, 440
Quae tua principio vestigia magna secuta est.
Gaude hominum sortes, et res qui respicis aequis
Luminibus: tibi cura eadem, ac dum vita manebat,
Inserere aethereis Urbem cum ciuibus oris,
Et dedit omnipotens tibi Rex quam condere, gentem
Quis tua gesta sacro, famamque attollere cantu
Posset, quamquam olli longe maiora reseruant
Fata Deum, atque noua ostendunt miracula Mundo.
Certe magna tuae nequeunt contendere laudi
Saecula, et aequare incassum conantur honores 450

Straniere merci, che per l' orbe arreca
La mercantile avidità sul pino
Veloce, e onusto dei cercati oggetti;
Che che la terra, il mar, l' aer produce
Quì ritrovar, solo tuo prò, ne lice.
Tu qualsia danno, o minaccioso nembo 520
Dalla Russia divergi, a cui confine
Nè Perfidia segnar potrà, nè Tempo.
Del Caucaso l' augel tu fughi, e togli
I nefandi prodigi, e dalla rupe
Ghiacciata sciogli Prometeo, che mostra
Delle sue lunghe, ed infelici pene
Tuttora il segno: le crudeli abbatti
Are tinte di sangue, e l' empie faci.
La Superstizion vana ed ignara
Del Vero Nume, delle stolte menti 530
Dominatrice, che in profondo bujo
Le inabissa, per te ora ritorna
Nell' atra notte, nel Caosse oscuro.
Ma fuor del sommo ciel traendo il capo
La Diva Fè mostra d' eterna vita
Ricompense felici. Ascritto al grande
Ordin de' Numi or però tu t' allegri
Di Caterina dall' eccelso nome
D' esser vinto, che i tuoi grandi vestigj
Seguì da prima. Tu, che giusto vedi, 540
Godi di nostra sorte, e nostre cose,
Giacchè rimanti la medesma cura,
Che vivo avei, di collocar fra gli astri
La città, e 'l popol, che ti diede Iddio
A custodir. Chi può con sacro canto
Dir tue gesta, tua fama? A Lei sebbene
Il divino voler molto maggiori
Cose serba ad oprar, miracol nuovo
Mostrare al mondo. — Invan vorrebbe il Tempo
Dar tuo nome all' obblìo, invan si sforza 550

Ingentes, non heroum, quae deuehit Argo,
Agmina, non Tiphys, non raptor velleris aurei,
Nec vagus Alcides, non audax Bellerophontes,
Nec satus Inachio altiuolans de sanguine Perseus,
Aut Laertiades, aut armis fortis Achilles,
Aut Mars, aut Liber, Scyticus vel Iuppiter ipse,
Quemue colit Memphis clara, et miratur, Osiris,
Seu quos Romulidae, seu quos sibi Graecia quondam
Effinxere Deos, tibi certent; omnia vincis.
Ecquis enim tantum dexter telluris obiuit, 460
Totque urbes longe, totque aspera regna subegit
Legibus emendans humanae incommoda vitae
Per maria, ac montes magnos, siluasque profundas?
Iam uero septemgemini trepida ostia Nili,
Tigris, et Euphrates, et littora rubra tremiscunt:
Bosphora sanguineos mirantur feruere fluctus:
Odrysia extremos patitur iam Luna labores:
Nigranti ruit ecce polo, collisa cruentas
Vertitur in guttas: vanescunt cornua dira:
Et Constantinus patrio processit ab astro, 470
Haeredemque vocat, soliumque reposcit auitum,
Sacraque concussis trepidarunt ossa sepulcris.
Ora Palaestinae exultat sanctissima terrae,
Coelicolum Regis vitali aspersa cruore.
O sator, o Patriae columen, rerumque repertor,
Aeternum salue: ex alto tua munera serua,
Serua Urbem, praesensque tuos ad sidera tolle.
Talia carminibus memorat; queis maximus orbis
Assonat: aerei tractus, et coerula ponti
Lata silent: rutilus concussit sidera Mundus. 480

Eroe mostrar che ti pareggi: eguali
A te non sono l'Argonauta nave
Quei che condusser, del dorato vello
Nè il rapitor, ne' Tifi, e 'l vago Alcide,
Bellerofonte audace, o 'l discendente
Perseo dal sangue Inachio altivolante,
Ulisse, o Achille dall' invitto brando,
Nè Marte, o Bacco, o 'l Giove Scizio istesso,
Non Osiri, che Menfi illustre adora,
Nè quanti Divi mai e Grecia, e Roma 560
Finser: tu vinci ognun. Chi saggio scorse
Sì gran parte del mondo, e domò tante
Città lontane, e tanti crudi regni,
Attemprando i malor di questa vita
Con leggi d' ogni dove? E già le bocche
Del settemplice Nilo, e dell' Eufrate,
Il Tigri, e 'l Rosso mar tremanò; il flutto
S' agita già del Bosforo sanguigno;
L' Odrisia luna già l' angosce estreme
Sente, da fosche nubi ecco precipita, 570
Si spezza, e scioglie in sanguinose stille,
Svaniscon l' empie corna. E Costantino (20),
Mira, ne viene dal patrio astro, appella
L' erede suo, richiede il soglio avito,
E le sacre ossa tremano, e le tombe.
Di Palestina le sacrate terre,
Dell' Uomo Dio che tinte fur del sangue,
Esultano. Inventor di nuove cose,
O della Patria tua Padre e sostegno,
Salve in eterno: i doni tuoi dall' alto 580
Ci serva, e serva la Cittade; i tuoi
Assisti, e traggi ad abitar le stelle. —

Così cantò Pietropoli, e al suo canto
Risuona l' orbe immenso: il vasto mare,
L' aerea region si tace, e 'l mondo
Brilla di chiara luce agli astri in faccia.

Interea Pater omnipotens ter clarus ab alta
Intonuit laeuum Coeli regione sereni
Aeternum firmans inuicto his numine foedus:
Stet pietatis opus, soliumque attingat Olympi
Imperium magnum magnis virtutibus auctum.
Ingentis monumenta Petri, atque immobile Saxum,
Quod neque fas igni cuiquam, nec laedere ferro,
Stent visura tuos centum, Catharina, triumphos.

FINIS.

L' Onnipotente Padre a manca intanto
Chiaro dal ciel seren tuonò tre volte
Dall' alto, e confermò con tali detti
Del supremo voler l' eterno patto:
Stia l' opra di pietà; al ciel s' elevi
Il grande impero, gran virtù che accrebbe;
Stiano di Piero i monumenti, e l' alto
Sasso, da ferro e fuoco illeso, i tuoi,
Caterina, a mirar cento trionfi.

FINE.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO.

(1) Dal golfo Finlandico, e da quello di Botnia.

(2) Pietro I. Imperatore delle Russie, nato da Alessio Michaelowitz (onde il Poeta l' appella Alessiade) e Natalia Kinlowna Narisken a' 11. Giugno 1672., messo sul trono a Giugno 1682., e morto a' 28 Gennajo 1725.

(3) Come questo enorme masso di granito fosse stato tolto da una delle paludi della Finlandia; come quindi fosse stato condotto in Pietroburgo onde inalzarvi la statua equestre di Pietro il Grande, erettagli da Caterina II, l' Antologia Romana minutamente descrive. Stimo perciò opportuna cosa per facilitare l' intelligenza del poema in quelle parti, dove parlasi di operazioni meccaniche, di rapportare gli analoghi passi dell' Antologia suddetta, che trovausi inseriti nell' edizione Aquilana.

» Dicano pur ciocchè vogliono gli esageratori de' prodigj operati dalla veneranda antichità, e i depressori de' nostri poveri tempi, che noi non crediamo, che ne' fasti della meccanica s' incontri un' operazione tanto ardita, e tanto ingegnosa da potersi paragonare al trasporto dell' immensa mole ritrovata nelle Paludi della Finlandia, e condotta fino a Pietro-burgo, per farla servire di base alla statua equestre di Pietro il Grande. Abbiam già detto nelle nostre Effemeridi, che di meno non si trattava in quest' ardua impresa, che di dissotterrare da una profondità di più di 15 piedi, in cui stava impaludato, e come conficcato un sasso di tre milioni di libbre Francesi; di portarlo quindi sino all' imboccatura del Fiume Neva per un tratto di 4., o 5 miglia, e dove le circostanze del paludoso terreno obbligavano spesso a cambiar di strada; d' imbarcarlo sul detto Fiume, e finalmente di sbarcarlo, e strascinarlo in terra. La soluzione di un solo di questi problemi basterebbe ad immortalare un qualsivoglia eminente meccanico; qual gloria dunque non si debbe all' ingegnoso, e coraggioso Signor Conte Carburi di Cefalonia, che tutti li sciolse sì felicemente? Ci spiace, che la mancanza delle figure non ci permette di rendere ai nostri Lettori un minuto conto di tutto il suo ben ordito macchinamento; ne diremo nondimeno ciò, che per noi si potrà, e ciò che forse basterà agl' intelligenti Lettori, per rilevarne, almeno all' ingrosso, la costruzione, ed il merito principale dell' invenzione ».

» Per estrarre in primo luogo la gran rupe dal suo buco, il Signor Conte Carburi fece da principio sbarazzarla da tutta la terra, che la circondava, e vi formò tutto all' intorno un vuoto di 14 tese di larghezza, per ivi collocare le macchine, che dovevano inalzarla, e rovesciarla. Quindi dalla superficie inferiore del Sasso fino al livello dell' Orizzonte, sù di

cui dovea esser trasportato, fece fare una spianata larga sei tese, e lunga cento, la quale gli presentava una comoda, e facile salita sino alla strada Orizzontale. Tutto ciò si fece nel mese di Dicembre, allorchè le forti gelate rendevano il pantanoso terreno bastantemente consistente per eseguirvi siffatte operazioni. Venendo poi al macchinamento da adoperarsi per l'estrazione del Sasso, il Signor Conte Carburi, troppo illuminato, per non esser dichiarato partitante delle macchine le più semplici, e persuaso dall'altra parte, che trattandosi di un sì enorme peso, niente si dovea perdere nel vincere l'attrito, si appigliò francamente alla Leva chiamata *della prima specie*, macchina, in cui la massima semplicità si trov' appunto riunita col minimo sfregamento. Le Leve eran dodici in tutto, ciascuna era formata di tre grossissimi alberi fortemente insieme legati, ognuno di 65 piedi di lunghezza, e di 15 a 18 pollici di diametro, ed ogni Leva da se sola, attesa la posizione del suo punto di appoggio, era capace di sollevare 200 mila libbre. Siccome però sarebbe riuscito impossibile di muovere a mano sì lunghe, e sì pesanti Leve, egli fece costruire con grosse travi di abete altrettante piramidi triangolari, che noi chiameremo *Capre*. Dall' uno de' lati elevati ad un lato della base si stendea una trave più corta, la quale insieme col lato contiguo sosteneva una *Burbera*, ed a questa si applicavano gli uomini, che dovevan muover la Leva. La fune, che si avvolgeva attorno all' asse di questa Burbera, passava sopra una doppia puleggia pendente dall' estremità esteriore della Leva, ed abbracciava insieme un' altra doppia puleggia fissata sulla base della Capra. Così si abbassava ciascuna Leva colla forza di tre soli uomini, i quali bastavano altresì per avvicinare la Capra alla fossa, a misura che gli angoli del Sasso ne uscivan fuori; dovendola poi tirare in alto, si faceva passare la fune sopra una doppia puleggia attaccat' al vertice della Piramide, e di un' altra consimile puleggia raccomandat' all' estremità della Leva. Per coadjuvare l'energia delle dodici Leve, si piantarono quattro argani dalla banda opposta, ed essendosi fatti sigillare con piombo altrettanti anelli di ferro nel Sasso, a questi si attaccarono delle triple puleggie, sopra delle quali, e di altre consimili piantate presso degli argani si avvolgevano le grosse funi, che finalmente negli argani stessi andavano a far capo. Per dare alle anzidette Leve uno stabile ipomoclio, si dovette costruire una forte palizzata nel luogo, in cui doveano appoggiarsi, ed un' altra consimile fu d' uopo farne dalla parte opposta, per assestarvi il letto, sopra di cui dovea rovesciars' il gran Sasso. Due tamburi posti in cima davano il cenno, ed il moto. In ciascuna operazione delle descritte Leve lo scoglio esciva dal suo fondo per l' altezza di quasi un piede. Si fissavano allora gli argani; e gli uomini, che vi erano destinati, andavano a mettere delle grosse travi sotto del sasso, e a gran colpi di mazza vi cacciavan sotto delle grosse zeppe, che lo tenesser sospeso sino a che si facessero i preparativi per ricominciare le medesime operazioni. Innalzato che fu il Sasso quasi al punto di equilibrarsi, si aggiunsero altri sei argani diametralmente opposti ai quattro sopramentovati, e questi dovcano raffrenare la troppo precipitosa caduta del Sasso, la quale non avrebbe mancato di fracassare il letto, sopra cui dovea riposarsi, ed avrebbe esposto il Sasso medesimo a qualche sinistro accidente ».

» Con questi artifizj fu cavato il Sasso dalla sua fossa, e posto sopra il suo letto verso la fine di Marzo del 1769, dove restò per tutta l'estate, fino a che i nuovi ghiacci rendessero il terreno bastantemente consistente, e capace di portarne il peso. Vediamo ora come fu strascinato fino alla Neva. Ogni altro sarebbe ricorso ai soliti *Rulli*, o Cilindri; ma il Signor Conte Carburi previde subito gl' inconvenienti, a cui sarebbero stati essi sottoposti. Facendoli di legno, l' enorme peso del Sasso, che dovea condurvisi sopra, gli avrebbe tosto schiacciati; di ferro, o di altro metallo sarebbe stato difficilissimo il farli, atteso il gran diametro, che bisognava lor dare. Si aggiunga la difficoltà di mantenerli sempre in una situazione parallela, durante il trasporto, ed il grande attrito, che avrebbe occasionato la loro sì estesa superficie premuta da un sì eccessivo peso. A tutte queste difficoltà andò incontro il Signor Conte Carburi, e portò riparo gettando un certo numero di corpi sferici di metallo fra due *Tregge*, o *Lizze* scannellate, delle quali la superiore portava lo scoglio. Siffatti corpi sferici meno pesanti, che i rulli, e molto più facili a formarsi, diminuivano poi considerevolmente l' attrito, riducendo il contatto ad un punto. Sono da leggersi nel libro stesso le savie, ed avvedute cautele, che si presero per render stabile, e sicura la struttura di queste tregge, poichè annojeremmo i nostri lettori, che senza l' ajuto delle figure non c' intenderebbero che poco, ed a grande stento. Al terminare della state, allorchè le gelate rassodarono il terreno, colla forza di dodici grossissime viti, unita a quelle delle Leve, di cui già si è parlato, si alzò un poco il Sasso, per togliere di sotto il tavolato, sù di cui posava, e sostituirvi le due tregge colle palle metalliche frapposte fra l' una, e l' altra. Il Sasso vi fu posato sopra, cominciò finalmente a muoversi, e si vide con sorpresa camminar *la Montagna sulle uova*, come diceano gl' ignoranti beffeggiatori. Vi fu bisogno da principio di quattro argani per trascinarlo sulla spianata sino alla strada orizzontale. Dovendo poi avanzare orizzontalmente, due argani si trovarono piucchè sufficienti, e gli uomini, che gli facevan girare, correvano, senza quasi fare veruno sforzo. Quando in fine doveasi scendere, faceva d' uopo mettere alcuni argani dietro del Sasso, e rallentando i canapi, il Sasso scendeva in virtù del suo peso. Le travi scannellate componenti la treggia inferiore, dentro le quali si riponevano le palle metalliche, erano sciolte, e poteano distaccarsi. Di queste se n' erano fatte fare sei paja, ed a misura, che il Sasso avanzando ne lasciava dietro di se un pajo libero, questo si distaccava, e frattanto dodici uomini ne strascinavano un' altro pajo per attaccarlo dalla parte anteriore. In questo si collocavano immediatamente le palle metalliche alla dovuta distanza, e le operazioni erano così ben distribuite, che la marcia del Sasso mai non rimaneva interrotta ».

» Lo spettacolo di questa marcia era veramente curioso, ed interessante. Quaranta scarpellini vi lavoravano incessantemente sopra per dargli la forma desiderata; fumava intanto, e strepitava continuamente una fucina erettavi in cima per accomodarvi gli ordigni necessarj; si scorgevano poi con istupore sotto dell' immensa mole appiattati, e trascinati sopra alcune stuoje accanto alla treggia inferiore sette Russi per parte, i quali intrepidamente con un bastone di ferro spingean oltre le palle metalliche, nel caso, che

non essendo premute dal peso superiore, si rimanessero oziose; un arsenale in fine di materiali veniva dietro trascinato dentro una casa di legno raccomandata al Sasso per mezzo di una fune. Non era meno sorprendente l'uniformità, e l'ordine militare, con cui si eseguivano tante, e sì complicate operazioni, mediante il suono di due tamburi posti sopra del Sasso, i quali davano il segno. Malgrado gli eccessivi rigori dell'inverno la Czara, il Gran-Duca suo figlio, il Principe Errico di Prussia, che si trovava allora a Pietroburgo, e tutta in fine la Corte volle intervenire più volte ad uno spettacolo così curioso, e sì raro. (*Antologia Romana*, *Tom. V*, *n.° 26*, *anno 1778*, *pag. 201*).

» Il macchinamento, che abbiamo descritto, sarebbe stato sufficiente per condurre sino alla Neva l'enorme Sasso, se le ineguaglianze del paludoso, ed istabil terreno avesser concesso di poter sempre seguire la prima direzione. Ma la profondità della palude si trovò alcune volte sì grande, che i più lunghi pali non giungevano a toccare il tufo, e non vedendosi d'altronde alcun mezzo di assodare coll'arte il terreno, diveniva perciò indispensabile l'incaminare il Sasso per un'altra strada. Accadde ciò per ben cinque volte nel tragitto di cinque miglia, che vi era a fare dal luogo, donde il Sasso fu dissotterrato fino alla foce del fiume. Niente sgomentato da un sì grave ostacolo il Signor Conte Carburi a forza di grosse e ben piantate viti faceva in questi casi sollevare un poco la gran mole per dissimpegnare le due Lizze rettangolari sopradescritte, dalle quali era sostenuta, e delle quali non potea farsi più uso. In loro vece sostituiva sotto il centro del Sasso due lizze circolari costruite precisamente col medesimo artificio, che le rettangolari, eccettuatone, ch'erano più massicce, e più sode. Il loro cerchio avea dodici piedi di diametro; la trave, che lo formava, avea 18 pollici in quadrato, ed il canale ricoperto di bronzo, entro al quale si gettavano ad eguali distanze 15 palle metalliche, avea nel fondo una grossezza di tre pollici, e mezzo. Posato il Sasso sopra di questa macchina circolare, per mezzo di due argani, e di pulegge attaccate alle sue estremità, si faceva girare come sopra un perno, e gli si faceva prendere quella nuova direzione, che più si giudicava opportuna ».

» Nello spazio di sei settimane giunse felicemente il Sasso all'imboccatura della Neva. L'Ammiragliato di Pietro-burgo essendosi incaricato di trasportarlo sopra di questo fiume, il Signor Conte Carburi divenne semplice spettatore, ma non per molto, come vedremo or ora. Si fece dunque costruire per ordine dell'Ammiragliato una barca lunga 180 piedi, larga 70, ed alta 17. Una tale lunghezza, e larghezza, che a prima vista potrebbero parere esorbitanti, erano nondimeno necessarie in quelle circostanze; attesocchè la Neva non avendo in alcuni siti più di otto piedi d'acqua, bisognava disporre la barca in maniera, che non pescasse di più. Costruita che fu la barca, fu veduto, ch'era necessario di affondarla prima di farci entrare il Sasso, poichè altrimenti venendo questo a caricare nel suo enorme peso una dell'estremità della barca, l'altra estremità sarebbe stata certamente spinta in alto dal peso dell'acqua, ed il Sasso sarebbe infallibilmente precipitato nel fondo del fiume fra la barca, ed il Molo, ossia la palizzata, che si era fabbricata a bella posta per reggerlo presso la foce. Fu dun-

que riempita d' acqua la barca per farla riposare sul fondo del fiume; e siccome il labbro del molo s' inalzava sopra il medesimo fondo di soli 14 piedi, mentre la barca era alta 17, fu perciò necessario di aprir la barca dalla banda, per cui il Sasso dovea entrare, e facendo allora lavorare due argani posti sopra di un Vascello non molto lontano, fu strascinato il Sasso sino al mezzo della barca, in cui si era inalzata anticipatamente per sorreggerlo, un' immensa catasta di furtissime travi. Si risarcì la barca nel sito, in cui era stata aperta, e con secchi, e con trombe s' incominciò a vuotarla dall' acqua, che vi era per farla galleggiare. Ma qual fu la sorpresa di ciascuno, allorchè si vide, che tutte le parti di essa non si sollevavano egualmente? Il centro più caricato del resto rimaneva nel fondo, mentre la poppa, e la prua si alzavano sempre più, e la barca s' inarcò talmente, che non solamente si scompaginarono tutte le sue membra, e l' acqua ebbe da per tutto un libero ingresso, ma si temette ancora, che non rimanesse interamente tutta disfatta, o rotta. S' impiegarono inutilmente due settimane per rimediare a questo sinistro accidente, finchè alla fine non trovandosi alcun riparo, fu incaricato il Signor Conte Carburi di far riportare il Sasso sul molo. Egli però intraprese, ed eseguì molto di più; cioè si accinse a ristabilire la barca nella sua primiera forma, senza che fosse necessario di rimettere il Sasso sul molo. Poichè la barca si era inarcata, perchè il gran peso era tutto portato dal centro, egli vide, che non vi era altro a fare, per ovviare a questo accidente, se non che di distribuire egualmente il peso fra tutte le parti della barca. Fece egli dunque da principio caricare tanto la poppa, che la prua di grossissime pietre, e così forzolla a tornare a posarsi sul fondo dell' acqua. Accadde allora ciò ch' egli avea preveduto, cioè che tutti i pezzi riprendendo il loro sito, le aperture, per le quali l' acqua era entrata, si turarono quasi intieramente, e facendo agire le trombe, il mezzo della barca si distaccò dal fondo, come tutto il resto. Per far poi l' eguale distribuzione del peso sopra tutta la superficie della barca, fece egli da principio a forza di viti tener sollevato il Sasso all' altezza di sei pollici sopra del suo letto. Fece poi piantare dei saettoni obliqui sopra tutta la superficie della barca, i quali diminuendo gradatamente di lunghezza, da uno de' loro capi erano sodamente fissati nel fondo della barca e dall' altro s' incastravano lateralmente nel Sasso. Per tenere a dovere questi saettoni, li rese immobili con parecchie grosse traverse, ad essi legate con croci di ferro. Togliendo allora le viti, il Sasso fu calato di nuovo sopra del suo letto, ed il suo peso distribuissi egualmente sopra quei laterali saettoni, ed in conseguenza sopra tutta la barca. Si terminò allora di vuotar l' acqua, e togliendo finalmente le grosse pietre, con cui era stata caricata la poppa, e la prua, la barca galleggiò egualmente in tutte le sue parti, e non fece più alcun movimento. I marinari l' allontanarono allora dal molo, ed essendo stata raccomandata con grossi canapi a due Vascelli, che lateralmente l' accompagnavano, e che ne regolavano il moto, fu fatta salire sù per la piccola Neva, donde passò poi nella grande, e quindi giunse felicemente prima dinanzi al Palazzo della Czara, ed in fine dirimpetto al sito, in cui dovea inalzarsi il monumento ».

» Altro non rimaneva, che lo sbarco della gran mole. Molti acciden-

ti doveano prevenirsi in quest' ultima operazione niente meno difficile delle precedenti. Dovea in primo luogo temersi, come già si disse, parlandosi dell' imbarco, che giunto il Sasso, mentre si trascinava a terra, sull' estremità della barca, questa non si capovolgesse, ed il Sasso non fosse precipitato nel fiume; si ovviò a questo pericolo, conficcando presso il lido una palizzata fino all' altezza di 8 piedi sotto la superficie dell' acqua, di modo che la barca, che non pescava di più, vi trovasse un appoggio, ed un letto. Si dovea inoltre temere, che togliendo i *Saettoni*, che distribuivano il peso del Sasso sopra tutta la barca, questa non tornasse ad inarcarsi, come nell' imbarco avea già fatto. Per togliere questo ben fondato timore, il Signor Conte Carburi fece costruire sulla spiaggia tanto verso la prua, che verso la poppa una specie di palizzata. Sopra l' una, e sopra l' altra con grossi canapi fece fortemente legare tre grossi alberi di nave, i quali si avanzavano poi sulla barca, ed essendovi sodamente legati la tenevano a freno. Finalmente per impedire che mentre il Sasso si avvicinava all' orlo della barca contiguo alla terra, l' altra sponda della barca troppo non si sollevasse, si adoperarono nel medesimo modo sei grossi alberi di nave, i quali passando presso del Sasso tre da una parte, e tre dall' altra, e traversando tutta la larghezza della barca, erano fissati finalmente sopra di un Vascello ben carico, il quale potea servire al Sasso di bastante contrapeso. Per iscansare il cattivo effetto, che la continuata azione del peso del Sasso sopra il mezzo della barca avrebbe potuto produrre, si procurò di eseguire lo sbarco colla maggior celerità possibile, ed appena furono tolti gli ultimi saettoni da ambe le parti del Sasso, che tutto essendo stato preventivamente disposto, fu subito cominciato a tirare, e fu veduto passare quasi in un batter d' occhio dalla barca sul molo. Il moto riuscì tanto più rapido, quanto che la barca essendosi un poco inclinata verso la spiaggia, il Sasso trovò così un piano inclinato per scorrere quasi da se stesso. Gli uomini impiegati negli argani non trovando più quasi alcuna resistenza, dopo il loro primo sforzo, furono quasi tutti rovesciati per terra, e in quel medesimo istante si ruppero sei alberi, e si scompaginarono i pezzi componenti la barca, a segno che in meno di dieci secondi fece tre piedi d' acqua, quantunque sceso che fu il Sasso a terra, ritornò subito nel suo stato di prima „. (*Antologia Romana*, *Tom. V*, *n.° 27*, *anno 1779*, *pag. 209*).

(4) Caterina Alexiowna II. di Analt Zerbst, principato nel Circolo di Sassonia (ed è perciò che l' Autore le dà puranche il nome d' Analtina) maritata al 1. Settembre 1745. a Pietro III. Czar di Moscovia, prima di questo tempo chiamata Augusta Soffia Friderica, acclamata Imperatrice, ed Autocratrice di Russia a' 28. Giugno 1762., e morta a' 16. Novembre 1796.

(5) Il più antico tra gli Dei, secondo la maggior parte de' Mitologi, il Cielo ebbe da Vesta due figli Titane e Saturno. Spettava a questo il regno come primogenito, ma a' prieghi della Madre lo cedè al fratello col patto che non avesse dovuto allevare figli maschi, onde finalmente fosse nella sua linea tornato lo scettro. Saturno adunque eseguendo tal patto divorava i suoi figli maschi; la di lui moglie Rea n' era afflittissima, ma avendo ad un sol parto dati alla luce Giove, e Giunone, fece solamente vedere questa al consorte, e celò l' altro. Accortosi di ciò Titane mosse guerra a Saturno, lo

vinse, ed imprigionollo. Giove però ebbe ben tosto liberato il suo padre, e rimessolo sul trono. Allora i Titani (figli di Titane, e della Terra) rinnovarono la guerra, ma furono vinti ed uccisi da Giove. Del sangue di questi suoi figli restò bagnata la Terra, e ne generò i Giganti, sebbene Esiodo li fa nascere dalle gocce di sangue uscite dai genitali del Cielo recisigli dal figlio Saturno

Ο'σσαι γαρ ραθαμιγγες απεσσυθεν αἱματοεσσαι
Πασας δεξατο Γαῖα · περιπλομεναν δ' ἐνιαυτῶν,
Γειναι' .... μεγαλυς τε Γιγαντας,

Imperciocchè la Terra ricevè tutte quelle sanguinose gocce, che ne schizzarono, e dopo anni produsse i grandi Giganti,

Comunque siasi, questi posero monti sopra monti per iscalare il Cielo, ed iscacciarne Giove. Furono dalla di costoro vista sì sbigottiti gli Dei che fuggirono in Egitto. Finalmente però Giove a' colpi di fulmine li rovesciò ed uccise. — Veggasi Esiodo nella sua Teogonia.

(6) Nomi de' Giganti, che la Terra generò col sangue degli uccisi Titani. Secondo Esiodo però Ceo, e Japeto sono i Titani medesimi (Teog. v. 133.) Virgilio per altro li annovera fra i Giganti ove dice:

Coeumque, Japetumque creat, saevumque Tiphaea.

(7) Qui sembrerà ad alcuni alquanto bizzarra l' opinione di Filippi-Pepe. La Finlandia era sconosciuta agli antichi Greci, specialmente nell' epoca della guerra co' Giganti. Ristrettissima era la loro primitiva geografia. Conoscevano soltanto la Grecia stessa, buona parte della Natolia, le coste del Mediterraneo anche confusamente, e poco altro: quasi tutto il resto era loro ignoto. Di fatti l' Istro, o Danubio, al settentrione segnava i loro confini, e le terre al di là di questo fiume venivano chiamate da Omero προς ζοφον (costa della notte). Posidoro, ed altri Storici appellavano Χειμεριοι (Cimmerj, cioè freddi, invernali ec.) gli abitanti della Crimea, e de' luoghi vicini. Con simil nome Omero ha chiamati quelli della Spagna Occidentale, e della Terra di Lavoro, ov' era la grotta della Sibilla. Pindaro nominava Υ'περβορει (cioè che abitano oltre l' Aquilone) i popoli dell' Italia settentrionale, ed iperboree dicevansi le regioni della Spagna orientale; anzi verso lo stretto di Gibilterra ponevasi la caverna de' morti. Orfeo chiamava Borea a venire dalla nevosa Tracia, siccome questa per esso era ciocchè oggi per noi è la Lapponia: egli dice

Χειμεριοις αὔραισι δονῶν βαθυν ἀερα κοσμυ,
Κρυμοπαγης Βορεας χιονωδεος ἠλθ' απο Θρακης.

O ghiacciato Borea, che agiti il profondo aere del mondo con invernali aure, vieni dalla nevosa Tracia. — Non doveva dunque (diranno) l' Autore far menzione di una parte della terra allora sconosciuta, e dove, per esser tale, non potevano mai i Greci immaginarvi delle Ninfe, a cui l' Autore fa ricevere i corpi de' Giganti. — A questa objezione si può rispondere che se ignota era a' Greci la Finlandia, ciò non impediva che questa potesse avere della popolazione. All' incontro desiderando la Terra di nascondere i suoi figli, il miglior luogo, che avesse potuto scegliere, era appunto un paese sconosciuto.

(8) Parlasi qui de' prodotti, che gli Antichi credevano ottenere sottopo-

nendo all' analisi chimica il granito. I Moderni non vi trovano che due quinti circa di silice, un sesto di ossido di ferro, ed un poco di calce, e di ossido di manganese.

La Mofeta, o sia aria fissa (o come oggi si vuole gas mofetico, o vero gas acido carbonico) esala naturalmente da alcuni luoghi della terra, e soprattutto nelle vicinanze dei Vulcani. Si può anche ottenere artifizialmente versando sulla creta una quantità di acido solforico.

(9) Mercurio.

(10) Sciti anticamente chiamavansi i popoli barbari e feroci, abitanti sulle sponde del mar nero. In seguito, e specialmente verso la fine del IV secolo, appellossi Scizia quasi l' intero paese, che oggi forma la Russia.

(11) Monte in Tracia, oggi detto Argentaro, Costegnazzo, ed anche Cumoviza secondo gli Schiavoni. Non so come l' Autore faccia fondere la statua equestre di Pietro in questo monte distante varie centinaja di leghe da Pietroburgo, ove doveva quella inalzarsi, e situato in un impero (la Turchia) per lo più sempre in guerra colla Russia. Ciò inoltre è incombinabile coi versi di sopra, ove dicesi:

Qui dura Cyclopum
Brachia sollicitus Scitiis lassavit in antris.

Il monte Emo non è stato mai nella Scizia.

(12) Nacque da Giove, ed Antiope. Fabbricò Tebe col suono della sua cetra, poichè le pietre venivano volontariamente ad unirsi a quella melodìa.

(13) Di Tebe.

(14) Il Caos era una massa informe di tutte le cose avanti la creazione del mondo. La Terra fu la prima ad uscire da lui

H'τοι μεν πρωτιστα Χαος γενετ', αυταρ ἐπειτα
Γαῖ' εὐρυστερνος, Hesiod. Theog.

Prima di tutte le cose fu il Caos, e *quindi la Terra fornita di largo petto*.

(15) La Terra intesse spessissimo de' magnifici elogii a Caterina sua acerba nemica, da cui risente ogni danno. Ognun vede con quanto detrimento pel buon senso trovisi allogata siffatta adulazione.

(16) Gigante di cento braccia, e cinquanta teste. Sembrano incompatibili le cinquecento bocche, che Filippi-Pepe gli assegna, meno che non ne avesse dieci in ogni viso.

(17) Artemisia, moglie di Mausolo Re di Creta, di cui morto bevè le ceneri col vino, ed alzogli un superbo sepolcro, d' onde è venuto il nome di Mausoleo.

(18) Regina degli Assirii, valorosissima in guerra. Fabbricò Babilonia più grande di Ninive, che aveva 25 leghe di circuito; la cinse di mura, sulle quali potevano andare sei carri di fronte. Sono celebri i suoi giardini pensili. Fece prodigii di architettura, e scultura. Costrusse il tempio di Belo, dentro di cui pose una statua di oro di quaranta piedi di altezza. Così gli Storici Greci, de' quali non mi rendo mallevadore.

(19) Vaghissima valle in Tessaglia tra il monte Olimpo, ed Ossa.

(20) Il Nilo è il maggior fiume dell' Affrica. Per molto tempo sono

state sconosciute le sue sorgenti. Varii le han fissate nelle montagne dell Abissinia, dove piovendo da Aprile sino a Settembre continuamente, han detto esser questa la causa dell' inondazione del Nilo in Egitto, la quale succede da Giugno ad Ottobre. Oggi però sembra essersi scoverto che l'origine di questo fiume sia verso l' ottavo grado di latitudine settentrionale nei monti di Al-Quamar, detti anche della Luna: ivi prende il nome di fiume Bianco, o Bahr-el-Abiad, e quindi passa per la Nubia e l' Egitto, dopo aver rieevuti molti fiumi, che dall' Abissinia vanno seco ad unirsi.

(21) Ebbe ivi Diana superbissimo tempio annoverato fralle sette meraviglie del moudo. Era fabbricato in una palude onde il tremuoto non potesse nuocergli. Un tale Erostrato però incendiollo a fine di rendersi in tal modo immortale: il di lui nome, ma inutilmente, fu dagli Efesi proibito di pronunziarsi.

(22) Sulla bocca del porto di Rodi eravi il Colosso del Sole fatto di bronzo, fralle cui gambe passavano i bastimenti. Avea sessanta cubiti di altezza: un tremuoto però lo fece cadere, e delle sue reliquie furouo caricati 900 cammelli.

(23) Fidia fece la statua di Giove Olimpio composta d'oro, e d'avorio: era la più bella di quante ne avesse mai fatte, ma oggi più nou si trova.

(24) Questa locuziouc è soverchiamente lunga, specialmente allorchè vorrassi avere riguardo alla piccola mole del poema. La stessa critica potrebbe farsi al discorso dell' Etere (L. II), ed all' inno, che cantasi da Pietroburgo (L. IV). Ciò è lo stesso che appiccare ad un pigmeo un braccio di gigante.

(25) Parlasi della forza centrifuga, che allontana la terra, e gli altri pianeti dal Sole, ove gli attira l' altra detta centripeta. Ma questa forza centrifuga non poteva impedire alla Terra di trarre il Sasso sino al suo eentro.

(26) Di rivoluzione intorno al Sole, e di rotazione intorno al proprio asse.

(27) Echidna è un mostro, di cui Esiodo:
Ἥμισυ μεν νυμφην ἑλικωπιδα, καλλιπαρηον,
Ἥμισυ δ' αυτε πελωρον ὀφιν δεινον τε μεγαν τε,
Ποικιλον, ὠμηστην, ζαθεης ὑπο κευθεσι γαιης.
La metà è ninfa di neri lumi, e di belle gote; l' altra metà è serpe ingente, orrido, grande, vario, mangiatore di carni crude: sta nelle caverne della Diva Terra.

(28) Popoli della Tartaria Minore, che immolavano gli ospiti a Diana.

(29) Filippi-Pepe confonde, ed alle volte in uno stesso periodo, la Religione Cristiana, e l' antica Greca. Questa è una grande mostruosità. Di fatti non è da ridere che Silvano, deità de' Gentili, parli di Gerusalemme, e del Dio de' Cristiani?

AL LIBRO SECONDO.

(1) Montecorno in Abruzzo, la più alta montagna degli Appennini, che ha 9577 piedi parigini di elevazione dal mare.

(2) Cifre che usavano que' sacerdoti.

(3) Ninfa, di cui l' Ariosto:

Cloride bella, che per l' aria vola
Dietro l' Aurora, a l' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose, e viole.

(4) Bochir, o Bochieri città alle bocche del Nilo in Egitto.

(5) Di Basilipotamo fiume in Morea.

(6) Moglie di Tereo, Re di Tracia, a cui diede a mangiare il proprio figlio per avere svergognata la di lei sorella Filomena. Fingesi che questa sia stata cangiata in usignuolo, e l' altra in rondine.

(7) Due sono l' Orse, l' una detta maggiore, e la seconda minore: quella chiamasi Elice, ed Orsa celeste: questa Cinosura, Boote, Artofilace: l' una e l' altra vengono comprese col nome di Arctos. Dicesi che Giove cangiasse nella prima Calisto (figlia di Licaone Re di Arcadia) e nella seconda Arcade nato da Calisto.

(8) Costellazione.

(9) Pallone volante — I Signori di Montgolfier nativi di Annonay presso Lione furono inventori de' palloni volanti ad aria rarefatta, e ne fecero esperimento a' 5 Giugno 1783: formarono quindi un secondo pallone sul quale a' 21 Novembre di detto anno montarono, ed alzaronsi in aria M.r Pilatre de Rozier, e 'l Marchese d' Arlandes. Si costruirono poi de' palloni anche ad aria infiammabile, ed al primo Dicembre del medesimo anno M.r Charles, e Robert asceservi, ed in due ore percorsero 37 miglia. In seguito si sono considerabilmente migliorate, e diffuse le macchine aerostatiche per tutta l' Europa.

(10) Ciò avvenne in Bologna.

(11) Bolognese.

(12) Vasta selva in Boemia, per percorrere la di cui lunghezza dicono impiegarsi sessanta giorni, e nove per attraversarla.

(13) Antica regione nella maggior parte corrispondente alla presente Ungheria.

(14) Monti della Chimera in Epiro tra l' Adriatico, e 'l mar Jonio.

(15) Provincia ritolta da Pietro alla Svezia.

(16) Cioè quello, di cui poco sopra si è parlato v. 110.

(17) È questo il sistema planetario di Copernico.

(18) Mercurio è il più vicino al Sole fra tutti i pianeti: esso è per così dire inabissato nello splendore di questo, dimodochè ne riceve di luce, e calorico sette volte più della terra, sino a rendercelo poco visibile.

(19) Il più luminoso fra tutti i pianeti primarii è Venere. Seguace del Sole prende il nome di Fosforo, o Lucifero, o stella del mattino, allorchè

appare in oriente prima che quello si levi, e di Espero, o stella vespertina allorchè si fa vedere in occidente dopochè esso tramonta.

(20) La luce di questo pianeta è alquanto rosseggiante e sanguigna.

(21) Giove scintilla di una vivissima luce.

(22) De' nominati pianeti Saturno occupa il maggior tempo per compiere la sua rivoluzione intorno al Sole cioè 29. anni, e 177. giorni.

(23) Debolissima luce egli riceve dal Sole: essendone distante dieci volte più della terra, se ne deduce ch' Esso debba avere una luce cento volte minore della nostra.

(24) Il disco di Giove è cinto da parecchie fasce parallele, alquanto più luminose del disco stesso, ed è risparso di varie macchie anche variabili.

(25) Il corpo di Saturno, senza esserne toccato, è cinto da un anello alquanto spianato, il di cui diametro è di 66737 leghe.

(26) Sono sette lune che gli giranò intorno.

(27) *Qual con le chiome sanguinose orrende*
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce
A purpurei tiranni infausta luce. — Tasso.

Queste comete sono anche pianeti, che descrivono delle orbite elittiche, ma assai eccentriche, ovvero alluogate, intorno al Sole, dimodochè impiegano de' secoli a compiere il loro giro. Basta dire che una cometa apparsa nel 1531 tornò ad apparire nel 1607, 1682, e 1759; e che altra cometa mostratasi nel 1532 tornò a farsi vedere nel 1661.

(28) La Via Lattea. Il Signor Herschel in una fascia di questa lunga 15 gradi, e larga 2 ha osservate 50 mila stelle chiaramente visibili, oltre un' immenso numero di altre, che tratto tratto discernevansi.

(29) Il Zodiaco, su del quale sono segnate le dodici costellazioni, cioè Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, Pesci.

(30) Allorchè il Sole trovasi in queste due costellazioni, vale a dire a' 21 Marzo, e 21 Settembre, il giorno è di tempo eguale alla notte; lo che appellasi equinozio.

(31) Ecclissi.

(32) Tremuoto.

(33) Si è osservato essere il movimento principale del mare da Oriente ad Occidente, onde ha desso acquistato uno spazio di circa 500 leghe sulle coste orientali dell' uno, e dell' altro emisfero.

(34) Fra le moltiplici cause, che han fatto variare più volte la superficie della terra, debbonsi annoverare le inondazioni di mare. Immense leghe di acqua si sono rovesciate sulle terre, sommergendo ed inabissando popoli, e città, e lasciando là, dove prima mare era, asciutto ed arenoso suolo.

Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum, vidi factas ex aequore terras. — Ovid.

Ecco quindi come nella mitologia di ciascun popolo trovasi fatta menzione di diluvj. Basta osservare qualunque sito della terra attuale, onde conoscere essere ivi un giorno stato il mare. Quasi tutte le montagne, le rupi le più interne sono ripiene di pesci, conchiglie, ed altri prodotti mari-

ni pietrificati. Il Signor Reamur ha osservato nella Turena ad una distanza maggiore di 36 miglia dal mare un' ammasso di 130 milioni 680 mila tese cubiche di conchiglie senza veruna mescolanza di sasso, nè di terra, nè di altro.

Il mare ha dovuto esser cagione che si cangiasse la situazione della terra. Difatti in diverse parti della Russia trovansi lunghi tratti di scheletri di animali, che oggi si riproducono sotto la Zona torrida. Ciò non mostra adunque essere la Russia un giorno stata ciocchè oggi è l' Etiopia?

Esaminandosi le antiche tradizioni sul viaggio degli Argonauti più si confermano le citate verità. Essi solcano l' Arcipelago, la Propontide, il Mar Nero; entrano in un fiume Fasi, che unisce questo mare con'un Oceano dove bagna l' Etiopia Orientale, e la Libia; navigano anche per questo Oceano, d' onde passando per un fiume Tritone rientrano nel Mediterraneo. Ciò oggi sembrerebbe inconcepibile se non si voglia riflettere essersi cangiata la superficie della terra.

(35) Essendosi mutato il centro del nostro globo, la maggior parte delle acque sono corse verso il polo australe, come osserva il Valerio; quindi, dice Pagano, esse dovranno nuovamente diffondersi sulla faccia della terra costretta così a soffrire una nuova inondazione.

(36) *Et procul a pelago conchae jacuere marinae,*
Et vetus inventa est in montibus anchora summis. — Ovid.

» Sulla montagna di Stella in Portogallo vi ha un lago, in cui si sono trovati rottami di navi, benchè quella montagna sia distante dal mare quindici leghe (Vedi Trans. Phil. Arbr. vol. IV pag. 234). Sabino ne' suoi comentarj di Ovidio dice che da' monumenti della storia si raccoglie essersi rinvenuta nell' anno 1460 in una miniera delle Alpi una nave colle sue ancore (Vedi la Geograf. di Gordon ediz. di Londr. an. 1733 pag. 149) » Buffon Teor. della Terra art. 19.

(37) » Le straordinarie ossa fossili, che si ritrovano in Siberia, nel Canadà, in Irlanda, ed in più altri paesi, sembrano confermare una tal conghiettura, non conoscendosi finora verun animale, a cui possano appartenere quelle ossa, che sono per la maggior parte d' una grandezza, e grossezza smisurata. » Buffon Teor. della Terra art. 8.

(38) L' Arco-baleno.

(39) I vapori sparsi per l' Atmosfera, e specialmente quelli, che diconsi concreti, mediante efficace rifrazione di raggi di luce formano intorno al Sole, od alla Luna un vago cerchio luminoso a guisa di girandola. I Fisici danno a tal fenomeno il nome di Corona, o di Alone.

(40) Meteore enfatiche dette la prima paraselene, e l' altra parelio: esse consistono in una o più immagini del Sole, o della Luna, che appariscono in cielo allorchè questi corpi sono alzati al di sopra dell' orizonte. I Fisici così spiegano questo feuomeno: essi credono che talora ghiacciandosi de' vapori in aria, ed andando a percuotere su d' essi i raggi del Sole, e della Luna a guisa di uno specchio ce ne riflettano l' immagine.

(41) L' Etere figlio dell' Erebo, e della Notte secondo Esiodo.
Νυκτος δ' αὐτ' Αἰθηρ τε και Ημερη ἐξεγενοντο
Οὓς τεκε κυσσαμενη, Ἐρεβει φιλοτητι μιγεῖσα.

Dalla Notte poi sono usciti l' Etere ed il Giorno, i quali partorì appena concepilli mischiata in amore coll' Erebo.

Qui l' Autore lo fa marito della Terra (V. L. IV v. 86), ed è bello osservarlo accusatore della sua propria moglie.

(42) Nel polo artico, ove la notte dura sei mesi.

(43) Veggasi l' Istoria delle Russie.

(44) Figlia d' Erittonio Re di Atene. Borea, Re di Tracia, la rapì, e sposò, e n' ebbe Zete, e Calai figli alati. Qui finge il poeta che il Turco scacciasse Borea dal suo regno togliendogli la moglie coi figli.

(45) Popoli in Tracia, dove ora è la città di Porù.

(46) Malaca, e Castagna, monti in Tracia ne' confini della Macedonia.

(47) Oggi Argentaro, monte in Tracia.

(48) Marizza fiume in Tracia.

(49) Fiume in Macedonia conosciuto sotto il nome di Rendine, Radini, Marmora, o Ischar.

(50) Il Volga.

AL LIBRO TERZO.

(1) Il Danubio.

(2) Fiume in Moscovia.

(3) Anche fiume in Moscovia. Esiste altro di simil nome in Cappadocia, nella Frigia Maggiore, e nella Paflagonia.

(4) Oggi Salampria fiume in Tessaglia.

(5) Fiume in Bitinia.

(6) Fiume nella Scizia, ed in Polonia.

(7) Fiume in Arcadia, in Galazia, ora Dolap, ed in Tartaria.

(8) Fiume d' Asia in Galazia chiamato da' Turchi Cusilimar, Ajotza: fiume anche in Lidia, ove Creso vinse Ciro.

(9) Fiume in Colco.

(10) Niester fiume in Polonia.

(11) Tanai o Don fiume in Moscovia.

Qui trovasi troppo diffusa una medesima idea; perde perciò tutta la sua bellezza, ed apparisce languidissima. La forza dell' espressione spesso è in ragione della brevità.

(12) Monte S. Giuliano in Sicilia.

(13) Montagna in Mauritania nell' Africa, oggi Montechiaro.

(14) Monte Santo in Macedonia.

(15) Padre di molti monti in Asia.

(16) Popoli in Cappadocia, fabbri quasi tutti, attesa l' abbondanza del ferro, che hanno, dal quale forse han tratto il nome.

(17) Omero ci dipinge Marte come il più vigliacco fra tutti. Il nostro Autore fa discendere dal Cielo il Dio della guerra, ed a che? A fare il capo-tamburino.

(18) Questa similitudine così trovasi espressa da Omero.

Ἠΰτε ἔθνεα εἶσι μελισσάων ἁδινάων,
Πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων,
Βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν,
Αἱ μέν τ' ἔνθα ἅλις πεποτήαται, αἱ δέ τε ἔνθα.

. . . . *Quale dai fori*
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior d' Aprile a gara, e vi fan grappoli
Altre di quà affollate, altre di là. — Trad. di Monti.

Virgilio in questi Termini:

Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos
Educunt foetus, aut quum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas:
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent:
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite Pecchie al Sole esposte,
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna, e rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie, e pigre,
Che solo intente a logorar l' altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di Timo d' ogni intorno odore. — Trad. del Caro.

Leggasi Filippi-Pepe, e s' istituisca il paragone.

(19) Montagna in Sicilia celebre pel mele, che l' api vi formano.

(20) L' idea di volere ingojare il Sasso trovasi espressa per ben due altre volte nel Lib. II.

(21) Spelonca in Bursia vicino Penderacchi: per essa entrò Ercole all' inferno, e trasse fuori Cerbero. (V. Ovid. Met. Lib. 7).

(22) Palla quì non è più degnamente allogata che Marte: essa è destinata ad una custodia, che i fabbri ordinariamente lasciano al pessimo fra i valletti.

(23) Figlio di Caterina, Principe Ereditario dell' Impero di Russia.

(24) Principe di Prussia.

AL LIBRO QUARTO.

(1) Si allude al fulmine, che cadde sul Sasso, di cui si fa parola nel L. I v. 254.

(2) Parlasi della catastrofe Atlantica, di cui gli Egizj serbavano memoria, e che da Platone ci viene descritta nel suo Timeo.

(3) Alludesi ai sacrifizj umani, ch' erano in uso presso que' barbari popoli, e che lo cessarono di essere mercè le cure di Caterina.

(4) Vero mezzo di acchetare tutte le donne! Ecco una tragedia, che va a finire in comedia.

(5) Parafulmini, o Conduttori.

(6) Caterina.

(7) È celebre pe' suoi marmi la Middonia, provincia di Macedonia.

(8) Questo monte ha due sommità; l' una detta Cirra sacra ad Apollo, ed alle Muse; e l' altra Nisa sacra a Bacco.

(9) Stella Canicolare.

(10) Sofia, sorella consanguinea unilaterale di Pietro. Per gelosia di Stato attentò più volte alla di lui vita. Si possono leggere nella storia delle Russie gl' intrighi di questa Principessa.

(11) Carlo XII Re di Svezia dopo avere colle sue armi atterrito tutto il Settentrione, vinta la Danimarca, detronizzato Augusto Re di Polonia, umiliata l' Austria, battuti più volte i Moscoviti, risolse portare la guerra nel cuore delle Russie. Pietro gli fece chiedere la pace, ma egli rispose altieramente che avrebbe trattato col Czar a Mosca. Giunse nell' Ukrania, assediò Pultava, ove fu ferito in un calcagno a colpo di carabina fracassandogli l' osso: egli però proseguì a fare le sue operazioni a cavallo: non volle sentir parlare di cura, finchè non gli si gonfiasse la gamba, e principiasse a far cancrena: allora si fece tagliare lo stivale, e colla massima indifferenza vedeva il cerusico fare delle profonde incisioni, e scorrere in copia il sangue. — Arriva in questo punto il Czar Pietro con 70000 uomini. A' 18 Luglio 1709 si da principio all' attacco. Carlo inabile a stare a cavallo si fa condurre con una bara in battaglia. Aveva soli 1200 uomini di truppa regolari, e 13000 di altre truppe con soli 4 pezzi di cannone, mentre i Russi ne tenevano 72. Al principio furono rotti i Moscoviti, e respinti; poi lo furono gli Svedesi per colpa del generale Creuts — Nella mattina seguente si rincominciò la battaglia: un colpo di cannone ammazza due cavalli della bara di Carlo, un' altro colpo gli spezza la bara stessa, balzandone anche il Re, che tutto ammaccossi, e che soffriva orribili dolori per la ferita nel calcagno sino ad impedirgli la favella. — La vittoria de' Moscoviti fu completa. — Scrivono alcuni che Carlo allora mandasse a dimandare la pace a Pietro. Basta conoscere l' ostinato, ed alto carattere di questo Principe, onde riputar falsa cosa siffatta. Certo è ch' egli passò il Boristene, dirigendosi verso la Turchia.

(12) Sconviene molto ad Augusto il titolo *insontis amici*. Egli fece

uso della più cortigiana politica, e mostrò amar solo i proprii interessi, nulla quelli del Czar, a cui era allegato. Mentre che questi adopravasi per rimetterlo nel trono di Polonia, egli, atterrito da' prosperi successi delle armi di Carlo, e desiderando conservare il suo Elettorato di Sassonia, secretamente dimandogli la pace, e l' ottenne fra le altre con queste condizioni: 1.° Rinunziava al trono di Polonia: 2.° Rinunziava all' alleanza del Czar: 3.° Restituiva i prigioni Svedesi, e specialmente Patkul. Trovavasi costui come ambasciadore del Czar presso Augusto, il quale per privati motivi tenevalo in carcere. Consegnato a Carlo, tirannicamente lo fece ruotar vivo: ebbe sedici colpi, e fu diviso in quarti: nella sentenza, che fu letta a questo infelice, encomiavasi la *clemenza* del Re di Svezia. — Saputasi la disfatta di Carlo a Pultava, il partito del Czar in Polonia rimise sul trono Augusto, il quale in un manifesto dichiarava essere stato violentato ad abdicare quella corona, e tesseva magnifici elogj a Pietro, che poco fa aveva tradito. Rincontrossi con questo a Iboruo piazza della Prussia Polacca. Il Czar non volle fargli alcun rimprovero a voce: contentossi solo presentarglisi cinto d' una spada, che Augusto aveva donata al Re di Svezia, e che fu rinvenuta nel di lui bagaglio dopo la battaglia di Pultava.

(13) I regni non si rifiutano. La repubblica di Polonia non volendo riconoscere l' antico suo Re Augusto, nè Stanislao postoci da Carlo, implorò il patrocinio del Czar Pietro, il quale lo accordò ben volentieri, e con massimo suo piacere. Anzi dopochè Carlo fu disfatto, il Czar conquistò la Curlandia, e la Livonia, ed essendogli state queste provincie richieste da' Polacchi, cui appartenevano, rispose assolutamente non volerle restituire.

(14) Pietro formò una compagnia, dove occupò il posto di tamburino, ne prese gli abiti, il soldo, e battè il tamburo. Non volle mai avanzamenti se non dopo averli meritati.

(15) Possono nella vita di Pietro leggersi i varii viaggi da lui eseguiti nell' Europa per istruirsi: egli fece sino da falegname in Olanda, a fine d' imparare a costruire i vascelli, e facevasi chiamare *Mastro Pietro*.

(16) Troppo lungo sarebbe l' accennare come Pietro da barbara nazione ridusse la Russia nel numero delle colte. Dirò soltanto averla fornita di molte leggi, di fortificazioni, di collegj, di scuole d' ogni scienza, di biblioteche rispettabili, di accademie specialmente di marina e nautica, di stamperie, di un' Osservatorio astronomico, di un numeroso ed agguerrito esercito, di una formidabile marina di 40 vascelli di linea, e 400 galere ec. Veggasi nella sua vita, e nella storia delle Russie tuttociò che può servire per maggiore intelligenza del poema.

(17) Pietro fece levare diverse carte geografiche, corografiche, e topografiche, specialmente quella del mar Caspio, che inviò all' accademia delle Scienze di Parigi, di cui era membro onorario.

(18) Pietro conquistò quasi tutta la costa occidentale del mar Caspio.

(19) I Russi incominciavano l' anno da Settembre, siccome pensavano che in questo mese Iddio avesse creato il mondo. Pietro riformò il Calendario della sua nazione, incominciò l' anno dal mese di Gennajo, e ritenne l' era cristiana, facendo osservare il Calendario Giuliano non riformato.

AL SIGNOR INTENDENTE

DELLA PROVINCIA DI TERAMO

Il qui sottoscritto desidera dare alle stampe la traduzione del Poema di Filippi - Pepe *intitolato* — Imperatoris Caesaris Divi Petri Primi M. P. F. A. Monumentum — *col testo a fronte, annotazioni ec. La prega perciò accordargli un Revisore, e l' avrà ec.*

Ubaldo Angeletti.

Il Signor Consigliere D. Generoso Cornacchia è destinato revisore della traduzione del poema del chiarissimo Autore Francesco Filippi-Pepe, *e dare il di lui parere per la stampa. Teramo 3. Maggio 1826.*

L' INTENDENTE TOMACELLI.

MUZJ Commessario.

SIGNOR INTENDENTE

Il Poema epico — Imperatoris Caesaris Divi Petri Primi M. P. F. Aug. Monumentum — *scritto con purgatissimo idioma e stile latino dal fu dotto e rinomato* Francesco Filippi - Pepe *di Civitella del Tronto, prodotto in questa Provincia e tanto applaudito per tutti i riguardi non meno in Italia, che in Germania ed in altre ragguardevoli regioni di Europa, esigeva che nella stessa Provincia fosse tradotto nella Italiana favella. Il Signor D. Aurelio Saliceti, che nella sua più giovenile età indefessamente applicato alle scienze le più utili ed amene da speranza certa di ammirevole letteratura, ciò ha felicemente eseguito, corredandolo della vita dell' autore — della traduzione di elegante Carme dello stesso all' ottimo nostro Sovrano ora regnante — di succinti analoghi compendii di ciaschedun libro del Poema — e di sensate istruttive e giudiziose note non senza ben fondata censura. Si è da me attentamente letto e considerato; e dachè non vi si contiene cosa che sia contraria alla nostra Santa Religione, ai diritti della Sovranità, all' attuale felicissimo Governo, ai buoni costumi, ed alla sana morale, opino che se ne possa permettere la stampa, se altrimenti alla saggezza di lei, Signor Intendente, non sembrerà.*

Da Teramo il dì 5. di Maggio del 1826.

Il Consigliere d' Intendenza
Generoso Cornacchia.

L' INTENDENTE

DELLA PROVINCIA DEL I.° ABRUZZO ULTERIORE

Vista la petizione del Signor Ubaldo Angeletti, con la quale chiede il permesso di dare alle stampe la traduzione del Poema del celebre Francesco Filippi - Pepe, *intitolato* — Imperatoris Caesaris Divi Petri Primi M. P. F. A. Monumentum, — col testo a fronte.

Visto il favorevole, ragionato, avviso del Signor Consigliere d' Intendenza D. Generoso Cornacchia.

PERMETTE

Che l' opuscolo indicato si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non sarà dato, se prima lo stesso Signor Consigliere revisore non avrà certificato aver verificato, nel confronto, uniforme l' impressione all' originale approvato.

TOMACELLI.

B. MUZJ Commessario di Polizia.